



Senato
della Repubblica



Camera
dei deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo

Delegazione italiana presso
l'Assemblea parlamentare NATO

Seminario annuale, Napoli 1-2 luglio 2007

Quaderni europei e internazionali

Servizio Affari
Internazionali

n. 11
marzo 2008



Senato
della Repubblica



Camera
dei deputati

Quaderni europei e internazionali
n. 11



Senato
della Repubblica



Camera
dei deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo

Delegazione italiana presso
l'Assemblea parlamentare NATO

Seminario annuale, Napoli 1-2 luglio 2007

Servizio Affari
Internazionali

Quaderni europei
e internazionali

n. 11
marzo 2008

Coordina la collana
dei Quaderni europei e internazionali
Maria Valeria Agostini
direttore del Servizio Affari Internazionali del Senato

La presente pubblicazione è stata curata
dall'Ufficio rapporti con gli Organismi internazionali

Traduzioni a cura dell'Unità operativa Attività
di traduzione e interpretariato

Gli aspetti editoriali del volume
sono stati curati dall'Ufficio
delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato
possono essere richieste alla Libreria del Senato
- per posta: via della Maddalena 27, 00186 Roma
- per posta elettronica: libreria@senato.it
- per telefono: n. 0667062505
- per fax: n. 0667063398

Indice

I. ATTI

Interventi introduttivi	3
• Jean-Michel BOUCHERON, Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo (GSM) dell'Assemblea parlamentare Nato	3
• Antonio CABRAS, Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato	4
• Bruno TERRACCIANO, Assessore, Comune di Napoli	8
Prima sessione: Iran: sfide e opportunità	11
• Ali Reza SHEIKHOESLAMI, Titolare della Cattedra <i>Soudavar</i> di studi persiani, <i>Oxford University</i> , e Professore di studi internazionali, <i>American University of Sharjah</i> , Emirati Arabi Uniti	12
• Maurizio MARTELLINI, Segretario Generale del <i>Landau Network</i> -Centro Volta, Como, Italia	23
Discussione	29
Seconda sessione: La crisi in Libano: ultimi sviluppi	45
• Giovanni Lorenzo FORCIERI, Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia	46
• Elizabeth PICARD, Direttore della ricerca,	55

Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), Francia

• Issa GORAIEB, Editorialista, <i>L'Orient-Le Jour</i> , Beirut, Libano	61
Discussione	68
Terza sessione: <i>La società civile e i media nei paesi MENA</i>	79
• Thomas MCGRATH, Responsabile <i>Media</i> , <i>Informazione e Comunicazione</i> , <i>DG Relex</i> , <i>Questioni euromediterranee e regionali</i> , Commissione europea	80
• Mahmoud KASSEM, Ambasciatore, Consigliere di amministrazione dell' <i>Ibn Khaldun Center for Development Studies</i> e Presidente della Commissione affari esteri del partito <i>El Wafd</i> , Egitto	88
• Lilian FEIDY, Segretario Generale della MIFTAH, <i>The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy</i>	94
Discussione	99
Quarta sessione: <i>Sviluppi recenti del Dialogo Mediterraneo della Nato e dell'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul</i>	111
• Alberto BIN, Direttore della Sezione Dialogo Mediterraneo, <i>Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e Paesi di contatto della Divisione affari politici e politica di sicurezza</i> , <i>NATO HQ</i>	111

• Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli) / <i>AFSOUTH</i>	114
Discussione	123

II. ALLEGATI

Programma	133
Lista dei partecipanti	137
Biografie	149
INDICE DEGLI INTERVENTI	171

I

ATTI

1 LUGLIO 2007

INTERVENTI INTRODUTTIVI

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, all'apertura di questo Seminario del Gruppo Speciale Mediterraneo (GSM), desidererei innanzitutto ringraziare la Delegazione italiana per la sua accoglienza, al livello sia della Delegazione del Parlamento italiano che del Comune di Napoli, del quale saluto il rappresentante.

Vorrei inoltre salutare i paesi che si sono associati al Dialogo Mediterraneo, i paesi osservatori, le organizzazioni internazionali presenti, nonché i membri dei centri di ricerca che interverranno durante questo Seminario. Tengo a salutare in modo particolare la Delegazione giordana e a dirle che potranno svolgersi delle discussioni fra essa e l'Assemblea parlamentare della Nato perché è stata prospettata questa mattina, come certamente saprete, la possibilità per noi di recarci nel vostro paese in modo da organizzare un grande dialogo sulla situazione in Medio Oriente. La nostra amministrazione contatterà dunque la vostra per sapere se la cosa sia possibile. Approfitteremo così della calma che regna in Giordania nell'ambito dell'universo molto complesso e travagliato del Medio Oriente per organizzare questo dialogo presso voi, qualora foste d'accordo. Vi ringrazio in anticipo.

Onorevoli colleghi, i temi che saranno affrontati nel corso di questo Seminario di Napoli verteranno su quattro grandi argomenti:

- i recenti sviluppi in Iran, l'analisi della situazione iraniana, l'analisi della situazione fra l'Iran e l'Occidente;
- l'analisi della situazione in Libano, di cui avete potuto constatare i recenti e preoccupanti slittamenti;

- l'evoluzione delle società civili in Medio Oriente, il che sarà un po' il prolungamento della relazione presentata questa mattina dal collega Erdem;
- l'evoluzione del Dialogo Mediterraneo (DM) della Nato ed il concretizzarsi dell'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul (ICI).

A conclusione di questa seduta di apertura dei nostri lavori, vorrei dare la parola a coloro che ci ricevono così gentilmente: il senatore Cabras per il Parlamento italiano, poi l'assessore Terracciano per il Comune di Napoli, ringraziandoli di nuovo.

Antonio CABRAS, Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato. Grazie, presidente Boucheron, assessore Terracciano, colleghi.

Permettetemi di darvi innanzitutto un caldo benvenuto qui a Napoli e un caldo benvenuto in Italia. Per me è la prima volta che svolgo la funzione di "padrone di casa" come Presidente della Delegazione italiana della Nato e quindi vi ringrazio molto per la partecipazione così numerosa e qualificata a questo appuntamento annuale del Gruppo Speciale che teniamo in Italia.

Vorrei sviluppare alcuni brevi concetti in questo intervento di apertura. Ritengo decisamente importante che la Nato abbia posto la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo fra i punti prioritari della sua agenda politica. Questo ovviamente non è avvenuto perché, venuti meno i problemi legati alla fine della guerra fredda e comunque all'allargamento all'Europa centrale e orientale, la Nato dovesse trovare un altro terreno di lavoro e di impegno. Non credo sia questo il motivo.

Penso, invece, che il Mediterraneo sia stato posto al centro dell'agenda politica in sintonia con le linee di profonda trasformazione che la Nato si propone di realizzare come organizzazione nella quale gli elementi di dialogo politico tendono via via a prevalere su quelli che sono gli aspetti della difesa collettiva come fu in origine; cioè, un'organizzazione capace di espandere i confini della stabilità e della sicurezza della

comunità euroatlantica che ha dato origine e che regge l'Alleanza, anche grazie a politiche di partenariato e di approccio complessivo – *comprehensive approach* appunto – che hanno caratterizzato la fase più recente della vita dell'Alleanza. Elementi culminati in particolare con l'ultimo vertice di Riga.

Nessuno ha bisogno di inventarsi nuovi nemici, né tantomeno noi guardiamo alla sponda sud del Mediterraneo come una sponda nei confronti della quale possono nascere problemi. Al contrario, le nuove sfide che abbiamo di fronte, che ci propone l'attualità, il terrorismo internazionale per esempio, sono diventate un problema che non ha patria, non ha località precisa, è privo di cittadinanza nel senso che interessa in maniera indiscriminata sia i paesi dell'Occidente che i paesi della sponda sud del Mediterraneo che i paesi di religione islamica in genere. La proliferazione delle armi di distruzione di massa, la fragilità istituzionale di alcuni Stati sono stati gli elementi che hanno caratterizzato alcune delle tragedie più importanti che abbiamo subito nel corso degli ultimi anni a partire dalla principale che fu quella dell'11 settembre, ormai oltre sei anni fa. Gli attentati di Casablanca, Tunisia, Istanbul, Madrid, Londra, confermano appunto che questo è un pericolo che interessa tutti in maniera indistinta, al di là delle nazionalità e senza geografia precisa.

Tutta la Comunità Internazionale si interroga quindi su come affrontare queste nuove sfide. Servono nuove idee, serve consolidare alcune buone iniziative che abbiamo realizzato nel corso di questi anni che ci lasciamo alle spalle. Occorre riconoscersi reciprocamente come soggetti di un dialogo politico sempre più maturo ed avanzato. Così, la Nato sta progressivamente incrementando il contatto e la cooperazione con i paesi della sponda sud del Mediterraneo e con l'area del Golfo seguendo appunto questa prospettiva. Occorre il più possibile stabilire visioni comuni e opinioni condivise, affrontando innanzitutto il terreno economico e gli squilibri economici e demografici che determinano i principali problemi che possono essere l'origine delle manifestazioni di pericolo che abbiamo registrato negli scorsi anni. Io penso che in questa direzione dobbiamo continuare ad insistere nella consapevolezza che tutti questi fattori sono divenuti nel tempo veicolo di tensioni,

di instabilità, di conflittualità latente e che richiedono quindi uno sforzo di analisi fra le due sponde del Mediterraneo, una percezione condivisa e, soprattutto, una risposta, se non identica, almeno coordinata, fra i paesi che sono interessati a combattere per la pace e la sicurezza.

L'Italia da parte sua ha fatto da sempre del rapporto con i paesi dell'area mediterranea uno dei principali capisaldi della sua politica estera ed ha sempre lavorato perché anche i suoi alleati acquisissero una consapevolezza profonda in questa direzione. Per questo vale l'impegno che noi abbiamo sempre profuso anche in sede dell'Alleanza Atlantica per far sviluppare una politica orientata verso la sponda sud del Mediterraneo. Così è nato oltre dieci anni fa, sempre su iniziativa italiana, il Dialogo Mediterraneo della Nato, che è stato il primo positivo esperimento di cooperazione fra l'Alleanza ed alcuni paesi mediterranei, basato sulla individuazione, caso per caso, di concreti settori di cooperazione e di interesse comune.

Questa lungimiranza è stata in un certo modo definita positivamente con il vertice di Istanbul del 2004 che ha promosso il Dialogo Mediterraneo al rango di un vero e proprio partenariato, facendogli compiere un notevole salto di qualità politica.

Del resto, continua a pesare sul processo generale di "*confidence building*" con i paesi della sponda sud del Mediterraneo la questione irrisolta del conflitto israelo-palestinese. C'è un altro grande fattore di instabilità che è quello dell'area libanese che, anche nei giorni più recenti, ha manifestato segni di tensione e soprattutto ha colpito uno dei contingenti che compone la UNIFIL 2 (*United Nations Interim Force in Lebanon – Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite*), in particolare il contingente spagnolo, e da questo punto di vista questa nuova *escalation* di violenza e di instabilità merita da parte nostra un'attenzione ancora più viva e più orientata di quanto non si sia potuto realizzare finora.

Io non credo ancora e non so se siano maturi i tempi perché la Nato possa assumere una diretta responsabilità in un'area delicata come quella mediorientale. Ma, al di là di questa possibilità, è certo che le missioni pur importanti delle Nazioni

Unite andrebbero supportate da una più vigorosa e decisa iniziativa politica internazionale. Siamo, infatti, in una fase di passaggio per alcune grandi e importanti potenze occidentali; penso al recentissimo cambio di *leadership* al governo del Regno Unito e ad altri cambiamenti previsti nel futuro: bisognerà forse attendere gli effetti che materialmente questi cambiamenti produrranno ma non c'è dubbio che ci sia una forte esigenza di ripresa di iniziativa.

I tempi, invece, sono maturi perché si consolidi l'azione politica dell'Assemblea parlamentare Nato su queste tematiche. Dobbiamo ovviamente approfondire la nostra capacità di comprensione dei fenomeni in atto e a questo fine il lavoro del Gruppo Speciale Mediterraneo è indispensabile e fondamentale, e in tal senso dobbiamo potenziare e sviluppare il dialogo della diplomazia parlamentare che come sappiamo – a differenza di quella dei governi – è una diplomazia “più libera” perché comprende sia le maggioranze che le opposizioni dei vari paesi dell'Alleanza e da questo punto di vista può dare un contributo particolare e importante perché le cose si sviluppino in modo positivo.

Vorrei concludere queste mie brevi considerazioni ricordando che oggi la Nato proietta la sua azione molto al di là dei suoi confini geografici: il bacino del Mediterraneo ovviamente deve restare una delle aree prioritarie e fondamentali del suo intervento e della sua frontiera politica. È una sfida che dobbiamo vincere così come siamo riusciti a vincere la sfida verso l'Est europeo. Ricordo che l'allargamento dei paesi alleati in seno alla Nato ha visto quei paesi dell'Est nella fase più recente come principali protagonisti.

Se questa nostra opzione, se questo nostro indirizzo avrà successo, e se riusciremo a mettere in moto un processo di vera integrazione socioeconomica con i paesi della sponda sud, l'area euromediterranea potrebbe diventare da un'area di crisi e di instabilità, un formidabile terzo polo di sviluppo nel sistema economico più generale che, come sappiamo, vede profilarsi *leadership* economiche come la Cina e altri paesi emergenti. Io penso che dobbiamo prestare un'attenzione particolare a questa prospettiva.

In questo modo l'Europa potrebbe vedere risolti anche alcuni dei suoi problemi strutturali di declino demografico apportando da questo punto di vista, in un contesto di collaborazione economica e di *partnership*, una soluzione anche a questo tema così urgente e così strutturale come è andato a delinearci nel corso degli ultimi anni.

È questo un compito che noi tutti parlamentari dobbiamo svolgere con particolare determinazione e in questo senso ritengo, avviandomi definitivamente alla conclusione, che il Seminario di oggi e di domani del Gruppo Speciale Mediterraneo e l'impegno tradizionale della Delegazione italiana in questa direzione rappresentino una testimonianza diretta della nostra volontà di contribuire in modo concreto e permanente alla maturazione dei processi di dialogo ai quali ho più volte fatto riferimento.

Vi ringrazio nuovamente, ringrazio il Presidente e ovviamente auguro a tutti voi un proficuo lavoro durante queste sessioni.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. La ringrazio, onorevole collega, ancora una volta per la sua accoglienza e per il suo intervento che ha evidentemente coperto moltissimi argomenti importanti.

Vorrei ora dare la parola al rappresentante del Comune di Napoli, assessore Bruno Terracciano. Siamo tutti, intorno a questo tavolo, politici che hanno una certa esperienza ed abbiamo tutti sentimenti di ammirazione per il Consiglio Comunale di Napoli perché la direzione di questa città deve essere cosa al tempo stesso appassionante e complessa. La ringrazio di nuovo per la sua accoglienza e le do la parola.

Bruno TERRACCIANO, *Assessore, Comune di Napoli*. Nel darvi il benvenuto a nome del Sindaco, onorevole Russo Iervolino, e dell'Amministrazione comunale, desidero

ringraziarvi per aver scelto ancora una volta Napoli quale città ospitante il Seminario del Gruppo Speciale Mediterraneo.

L'individuazione della città di Napoli come sede di grandi eventi a rilevanza internazionale rappresenta per la nostra città una importante opportunità, in quanto abbiamo la necessità di veicolare la vera immagine di una metropoli che sta producendo un grande sforzo per migliorare le sue infrastrutture civili e di trasporto che sono fondamentali per renderla moderna, funzionale e fungibile. Molto c'è sicuramente da fare e non saranno le emergenze a fermare la nostra determinazione per il progressivo sviluppo della città.

Napoli, città di antica cultura e salde tradizioni, in equilibrio instabile tra un glorioso passato e l'anelito a trasformarsi in una metropoli moderna capace di amalgamare con sapienza "ieri, oggi e domani", potrebbe lanciarsi in un'ardita ipotesi di sviluppo che le spetta di diritto non tanto per il suo patrimonio storico-artistico e per le sue proverbiali doti umane di saggezza e tolleranza, ma soprattutto per il suo tesoro più ambito quanto misconosciuto: la gran massa di giovani, la più grande concentrazione di energie vitali del mondo occidentale, una spettacolare risorsa fino ad oggi umiliata ed ampiamente sottoutilizzata. Napoli capitale del Mediterraneo, è un sogno malizioso ma non proibito, la cui realizzazione è in gran parte nelle nostre mani se una volta e solo una volta l'*intelligenza*, la politica, il sindacato, i *mass media* facessero tutti fronte comune per assicurare alla città una risorsa prodigiosa che vale, oltre al prestigio, migliaia di posti di lavoro di cui tutti noi abbiamo assoluta necessità.

La regione mediterranea è la culla della nostra civiltà, ma è anche un terreno fertile per rischi e instabilità quali disparità e disuguaglianze economiche, crescita demografica e flusso migratorio, impoverimento di risorse, specialmente idriche, estremismi, proliferazione di armi di distruzione di massa.

Questi sono problemi chiaramente correlati e che possono e devono essere affrontati a livello regionale.

I rischi per la regione non sono esterni ma piuttosto interni ad essa, molti di loro sono dovuti ad una carenza di

sufficiente sviluppo economico e ad una certa disgregazione politica interna. Questa carenza e questa debolezza interna dal mio punto di vista inaspriscono le tensioni sociali e politiche della regione. L'*escalation* di queste tensioni potrebbe dar luogo ad un aumento di instabilità influenzando negativamente non solo sul Mediterraneo ma anche su tutta l'Europa.

L'obiettivo principale di questa collaborazione deve essere, a mio avviso, una grande strategia di impegno cooperativo teso a:

1. eliminare la sfiducia e rafforzare il dialogo e la sicurezza;
2. sviluppare nel Sud un'economia capace di decollare e mettere in grado i paesi del sudmediterraneo di aumentare le loro esportazioni e le interrelazioni economiche con le economie europee;
3. promuovere il commercio interregionale;
4. creare un'area euromediterranea di libero scambio simile a quella creata nel Nord America;
5. sviluppare società civili forti nel Sud.

Sono la mancanza di un adeguato sviluppo economico da un lato, e la competizione politica interna dall'altro, sia nel Sud che nel Nord, a rendere difficile la definizione di una politica di sicurezza coesa e globale per il Mediterraneo.

E con queste brevi considerazioni vi auguro una buona permanenza e buon lavoro, sicuro e sicuri come siamo che saprete offrire risposte adeguate alle sfide per le quali oggi discutete qui – vale a dire la sicurezza, vale a dire lo sviluppo dei paesi più deboli, la coesione sociale – e credo che da questo vostro lavoro e da questi vostri impegni deriveremo tutti, Napoli compresa, risultati positivi e vantaggi. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. La ringrazio, assessore Terracciano. A nome di tutti i colleghi, vorrei che trasmettesse i nostri saluti e viva cordialità al Sindaco di Napoli.

PRIMA SESSIONE

Iran: sfide e opportunità

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, rifletteremo ora sul tema della sfida iraniana. Questa grande questione comprende diversi aspetti. La problematica del nucleare è evidentemente la più spettacolare e la più mediatizzata, ma dobbiamo anche prendere in esame la realtà della relazione dell'Iran con gli altri paesi della regione del Golfo. Abbiamo peraltro già un po' affrontato questa questione, riguardo al Bahrein e al Kuwait, in occasione della precedente visita del GSM in quei paesi.

Un altro aspetto è la realtà di ciò che il Presidente iraniano rappresenta. Rappresenta la totalità del suo paese? È oggi veramente in una situazione di potere in Iran? Ha tuttavia annunciato la produzione industriale di carburante nucleare.

Un altro argomento è la realtà di questo programma nucleare. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha riferito che l'Iran potrebbe sviluppare un'arma nucleare di qui a tre-otto anni. Quale arma? Quale sarà la sua configurazione tecnica? Potrà essere introdotta in un missile a lunga gittata?

Un'altra questione riguarda il fatto che un certo numero di paesi ha chiesto nuove sanzioni contro l'Iran al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Quale sarebbe l'efficacia di queste sanzioni? La politica delle sanzioni è quella più efficace nei confronti del regime iraniano?

Infine, dobbiamo parlare anche dell'influenza regionale dell'Iran. Quale è la realtà della sua influenza in Libano? Qual è l'interesse della sua influenza in Palestina, a Gaza? Quali sono gli interessi dell'Iran rispetto alla situazione interna dell'Iraq? E quale è la sua posizione rispetto al conflitto in Afghanistan?

Come potete constatare, la questione è estremamente ampia.

Per parlarcene, siamo ricorsi a due persone, cui rivolgo il mio saluto. Il professor Ali Reza Sheikholeslami, titolare della cattedra *Soudavar* di studi persiani alla *Oxford University* e Professore di studi internazionali all'*American University of Sharjah*, ci parlerà degli attuali sviluppi interni della politica estera dell'Iran e delle sue relazioni con l'Occidente. Sentiremo inoltre il professor Maurizio Martellini, Segretario Generale del *Landau Network*-Centro Volta di Como, una organizzazione non governativa (ONG) specializzata nel settore del disarmo. Ci parlerà della questione della sicurezza iraniana ed in particolare, ovviamente, della questione nucleare.

Signori, vi ringrazio di essere presenti fra noi. Vi ascolteremo con molta attenzione, tenuto conto delle competenze che ho appena descritte. Darò subito la parola al professor Sheikholeslami, chiedendo ai nostri colleghi che desiderino intervenire di alzare cortesemente la mano. Subito dopo, darò la parola a Maurizio Martellini. Le domande verranno poste dopo le due esposizioni preliminari.

Professor Sheikholeslami, a lei la parola, grazie.

Ali Reza SHEIKHOLESAMI, Titolare della Cattedra Soudavar di studi persiani, Oxford University, e Professore di studi internazionali, American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti. Grazie, signor Presidente. Dopo questo gradevole pranzo e l'ottimo vino italiano, credo che il minimo che un oratore possa fare sia essere breve. A questo proposito, però, dovrò scusarmi e deludervi. La mia famiglia ha una tradizione di predicatori islamici lunga 500 anni, quindi si può dire che ci siamo guadagnati da vivere sul pulpito. Quando il paese ha subito una "modernizzazione", mio padre è diventato membro del Parlamento e ha svolto il suo lavoro da un microfono per 30 anni. Quando anche quel sistema è scomparso, io ho vissuto lavorando come insegnante, accademico e professore e così mi sono guadagnato da vivere tenendo conferenze da un podio. Purtroppo devo, quindi, ammettere che parlare, nel senso marxista del

termine, è il mio mezzo di produzione e spero che mi perdonerete se mi dilungherò.

L'altro problema che devo sottolineare in apertura è che non parlerò di nulla che già non sappiate. Discuterò i fatti come voi li conoscete e la maggior parte della gente li conosce. Esaminerò avvenimenti pubblici, fatti noti al pubblico generale e interessato, li esaminerò metodologicamente e cercherò di interpretarli in maniera nuova. Tutte le citazioni che utilizzerò sono tratte da quotidiani iraniani pubblicati nelle ultime due settimane, mentre mi trovo in Iran a scopo di ricerca. Gli eventi che cito sono quindi eventi recenti, anche se non sono eventi unici o specifici di un determinato spazio temporale. Si tratta di fatti che gettano luce sulla Repubblica Islamica nella sua totalità.

Il mio intervento espone la tesi secondo cui dopo la rivoluzione iraniana il sistema politico del paese è stato trasformato da un sistema di comando centralizzato (e di fatto personalizzato) al sistema attuale in cui le decisioni sono prese da numerosi diversi funzionari e apparati organizzativi, e questo solo in seguito a un laborioso processo di negoziazione, compromesso e, soprattutto, scambio di favori.

La teoria del *Vali-ye-Faqih*, del *leader*, le dichiarazioni disparate fatte da alcuni personaggi pubblici e il desiderio di molti di vedere e dipingere la Repubblica Islamica in una certa luce conducono in realtà a una rappresentazione sbagliata dei rapporti di potere in Iran. Di fatto, i rapporti di potere nel paese sono piuttosto misurati, depersonalizzati, soggetti a *routine* e procedure. Coloro che detengono cariche custodiscono gelosamente i confini della propria autorità e gli attori che partecipano al gioco del potere sono numerosi. L'esercizio del potere, nella misura in cui può diventare potere pubblico, avviene in conformità con le regole in vigore, e i detentori di cariche competono non soltanto gli uni con gli altri ma anche con coloro che svolgono il ruolo di governo ombra.

Il sistema si muove, quindi, con lentezza e le decisioni vengono prese in maniera metodica, in modo tale da garantire la responsabilità delle autorità e la sicurezza del mandato. Contrariamente alle credenze generalizzate, l'attuale assetto

strutturale iraniano non ammette estremismi o avventure politiche, come abbiamo visto nell'ultimo paio di giorni: il Governo iraniano non è effettivamente stato in grado di aumentare il prezzo del petrolio nazionale, salvo cambiamenti nella regione.

Ai fini dell'esame del sistema attuale, vorrei fare una breve premessa sul sistema che lo ha preceduto. L'errata percezione del precedente sistema da parte degli occidentali può infatti porre le basi di una percezione ancor più errata del regime attuale.

La Repubblica Islamica dell'Iran è succeduta a un sistema di governo antropomorfo (in cui lo Stato aveva preso le sembianze di una persona) e, in quanto tale, strutturalmente primitivo e piuttosto elementare. Lo Stato era la persona. Fortunatamente per il paese la persona (lo Scià) era una persona illuminata, patriottica e umana. Tuttavia, lo Stato (la persona) agiva talora in modo imprevedibile e prendeva spesso decisioni sbagliate. Nonostante tali inconvenienti politici, il regno dello scià Mohammad Reza, dal 1941 al 1979, ha comunque conseguito un risultato inusuale nel mantenere una certa stabilità, sia pure non continua, rispetto a buona parte della storia passata dell'Iran. In ogni caso, questo sistema politicamente così primitivo era universalmente visto in Europa, negli Stati Uniti e altrove come altamente moderno. Il mondo occidentale, in realtà, avrebbe considerato un simile sistema inaccettabile perfino nell'età del feudalesimo o dell'assolutismo. Eppure ciò che per l'Occidente era inaccettabile secoli fa veniva tollerato e lodato nel caso del regime dell'Iran.

Per capire quanta strada l'Iran abbia percorso per arrivare all'attuale stato di quasi stabilità, bisogna ricordare che il paese ha subito uno stato quasi continuo di anarchia dal 1200 al 1500 ed ha nuovamente vissuto uno stato di costante anarchia e violenza nel corso del XVIII secolo. Durante gli ultimi tre secoli, soltanto quattro regnanti iraniani sono riusciti a morire pacificamente mentre ancora erano in carica, e ogni re iraniano salito al trono nel XX secolo è morto in esilio, solo, dopo essere stato rovesciato.

Le conquiste e le sconfitte della Repubblica Islamica dell'Iran devono essere valutate alla luce di tale turbolenta storia e della possibilità che possa ricrearsi una situazione di guerra civile che potrebbe propagarsi oltre le frontiere. Se l'attuale delicato equilibrio dovesse rompersi, l'impatto non sarebbe limitato al solo Iran: nell'intera regione regnerebbe il caos.

L'Iran è un museo etnico. Solo metà della nazione parla la lingua nazionale. I confini del paese sono popolati da tribù e gruppi etnici con alleanze e collegamenti extraterritoriali. La rottura dell'equilibrio avrebbe ripercussioni negative su tutti i paesi vicini. Le forze centrifughe che spingono verso la divisione del paese sono forti e talora incontenibili. Se l'attuale struttura non riuscirà a tenere insieme il paese, l'impatto su tutti i paesi vicini non avrà paragoni con le conseguenze del crollo dell'Iraq. A parte la provincia nordoccidentale dell'Azerbaijan e buona parte della provincia sudoccidentale del Khuzestan, su tutti i confini iraniani sono insediate popolazioni non sciite.

L'integrità territoriale e nazionale dell'Iran è in effetti un aspetto problematico. Di certo un sistema così difficile da tenere insieme non è mantenuto con la semplice forza bruta o per opera di *mullah* folli, come molti vorrebbero farci credere. Nonostante i legami sovranazionali e primordiali, coloro che mantengono l'integrità del sistema rendono un servizio non solo all'Iran ma anche alla regione e all'ordine internazionale. Se il regime iraniano dovesse crollare, vedremo una mezzaluna di fuoco estendersi da Kabul e Karachi fino a Gerico e al Cairo.

Se ciò succederà, i vari gruppi militanti iraniani saranno liberi dal controllo esercitato dall'attuale assetto strutturale e, senza più responsabilità verso alcuno, metteranno in atto i loro progetti. Nessuna Risoluzione del Consiglio di Sicurezza potrà dissuaderli, nessuna punizione li fermerà, nessun boicottaggio li ostacolerà.

E ora vorrei parlare delle divisioni ideologiche esistenti nel paese.

Nonostante la sua reputazione, il paese agisce in modo abbastanza conservatore. Ciò è dovuto in parte al fatto che il paese è fortemente isolato, ma soprattutto al fatto che l'assetto

istituzionale e il sistema di credenze pongono il paese in uno stato di inazione se non di paralisi. La paralisi è simboleggiata dallo stesso nome dello Stato: Repubblica Islamica dell'Iran.

La repubblica è per definizione una forma di governo in cui la sovranità appartiene al popolo, in cui le leggi sono fatte dagli uomini e gli uomini possono cambiare lo stato delle cose. Basata su decisioni popolari, la repubblica è per necessità secolare. Uno Stato islamico, d'altra parte, deve essere basato sulla parola rivelata di Dio; le aspirazioni degli uomini non contano, perché la parola definitiva non dipende dalla volontà del popolo. La Repubblica Islamica rappresenta quindi un ossimoro, una contraddizione in termini. La Repubblica Islamica è una casa idealmente divisa al suo interno, una contraddizione in termini.

Le due idee, quella repubblicana e quella dell'Islam, collidono e si limitano reciprocamente; nel paese vi sono importanti forze sociali che accentuano l'aspetto sacro dello Stato e coloro che accentuano la natura democratica del governo della repubblica.

Alcuni, rappresentati da figure come l'ayatollah Mesbah-Yazdi, sostengono che anche se tutti votassero a favore dell'abolizione dell'Islam, l'Islam non potrebbe e non dovrebbe essere abolito. Se si ritiene che i principi religiosi debbano essere perseguiti come valori assoluti, questa logica è corretta e razionale.

Altri, rappresentati dall'*ex* presidente Mohammad Khatami e i suoi seguaci, sostengono che il governo islamico non è stato creato da Dio ma è il risultato della partecipazione di massa alla Rivoluzione islamica del 1978-1979, e che l'ayatollah Khomeini è stato scelto come guida non dalla divinità ma dal popolo. Di fatto, in un discorso pronunciato il 4 giugno 2007 durante una visita alla città di Kashan per l'anniversario della morte di Khomeini, Hujjat al-Islam Mahdi Karrubi, un potente membro del clero ed *ex* Presidente del Parlamento, ha collegato il successo di Khomeini alla ribellione di massa del 5 giugno 1963, che a sua volta ha portato alla Rivoluzione del 1978-1979. Egli ha affermato che non è stato Dio o la religione a liberare Khomeini dal carcere nel 1963, bensì – lo cito – “il movimento popolare e di massa, il movimento del popolo, che ha fatto sì che

il regime [dello Scià] liberasse l'Imam [Khomeini] dalla prigionia". Karrubi, che è attualmente il *leader* dell'importante Partito per la fiducia nazionale, "I'timad-i Milli", ha proseguito affermando che "il modo migliore per presentare le idee dell'Imam [Khomeini] consiste nel citare le sue parole esatte. [L'Imam ha detto] che 'è la gente che deve scegliere i propri rappresentanti. La nostra Repubblica Islamica è basata sulla condizione che il popolo scelga e congedi i propri *leader*'". Karrubi ha nuovamente citato le parole di Khomeini: "Sono soltanto un servo della nazione dell'Iran. Sono il servo dei giovani e delle donne dell'Iran. La nazione deve essere presente a tutti i livelli governativi per servire sia l'Islam sia la Repubblica". Karrubi si rammaricava del fatto che "vi sono persone che non credono nel legittimo potere di scegliere della nazione. Per costoro il voto popolare è qualcosa di decorativo e una questione di convenienza".

È interessante notare che, come figura religiosa, Karrubi non è solo. Durante la sua visita a Kashan ha incontrato i maggiori esponenti religiosi della città, che a loro volta sono andati ad ascoltarlo. Il clero è lungi dall'essere monolitico, e molti dei suoi membri sostengono la dimensione repubblicana dello Stato.

D'altro canto, nel clero vi sono anche coloro che sostengono che lo Stato non è abbastanza islamico. Hujjat al-Islam Ahmad Salek, un importante esponente del Clero combattente (Ruhaniyat-e Mobarez), e direttore del comitato di selezione che si occupa della verifica degli *standard* di conformità per tutte le cariche governative, gli incarichi universitari e l'assunzione degli insegnanti (Hayat-e 'Aali-ye Gozinesh), ha annunciato recentemente, il 9 giugno 2007, che "i partiti politici sono come i funghi. Sono forieri di dolore [cioè morte] per i musulmani. I partiti politici operano in un clima politico in cui cercano di usare solo i propri amici. I partiti politici perseguono soltanto il raggiungimento della superiorità, del potere. In altre parole, essi perseguono soltanto la dissolutezza". Egli ha così categoricamente criticato la legittimità di qualsiasi azione politica collettiva.

Tuttavia, un noto rivoluzionario, Hujjat al-Islam Ali Akbar Muhtashami, così radicale da essere perfino accusato di terrorismo, ed *ex* Ministro dell'interno, ha affermato in un discorso ad Arak che "l'Imam [Khomeini] si inchinava sempre ai desideri del popolo. Quando le spie [diplomatici statunitensi tenuti in ostaggio all'Ambasciata americana] furono catturate, l'Imam ascoltò i desideri del popolo. Quando il popolo decise di risolvere la questione delle spie, lui seguì nuovamente la volontà del popolo. Il popolo deve avere il controllo di tutte le questioni sociali e politiche". Mohtashami-Pour ha fatto queste affermazioni nel corso di cerimonie organizzate da uno dei più importanti esponenti religiosi, l'ayatollah Sane'i, il che significa che anche un alto esponente del clero condivide tali punti di vista.

Vi sono dunque alcune importanti figure religiose che ritengono che gli aspetti repubblicani dello Stato debbano essere ampliati. A questo proposito è in atto un serio dibattito pubblico, e le contrastanti posizioni ideologiche vengono espresse sui giornali nonché nell'ambito di dibattiti parlamentari e di affermazioni del clero. In Iran l'equilibrio si sposta costantemente tra le due parti, e questo andamento altalenante è proseguito nel passaggio dalla presidenza di Khatami all'attuale presidenza di Ahmadinejad. Nessuna delle due parti è abbastanza potente da distruggere l'altra e probabilmente nessuna delle due desidera distruggere l'altra.

Il risultato di questa situazione, tuttavia, è un equilibrio di poteri in cui le possibilità di monopolizzazione del potere, di dittatura, di personalismo, di azioni unilaterali e di avventure politiche sono decisamente remote. I repubblicani hanno registrato una vittoria schiacciante in due elezioni presidenziali, quando Muhammad Khatami era candidato alla presidenza, e sono stati eletti per la quinta legislatura. Ma poi un populista di destra poco noto, Mahmoud Ahmadinejad, l'attuale Presidente, ha sconfitto il candidato moderato e molto noto a livello nazionale, l'ayatollah Akbar Hashemi-Rafsanjani, alle elezioni presidenziali del 2005. Nessuno, a parte Khomeini, simboleggia la Repubblica Islamica quanto Rafsanjani. Nessuno ha esercitato più potere di Rafsanjani e così a lungo. Ma le forze opposte al suo approccio riformista lo hanno sconfitto: quel candidato che

non aveva mai detenuto una carica nazionale lo ha sconfitto in un ballottaggio. La destra ha poi vinto anche le elezioni per la sesta legislatura. Nel 2006, tuttavia, la destra ha sorprendentemente perso le elezioni per la Assemblea degli esperti, composta da membri del clero che scelgono la Guida suprema, e hanno sostanzialmente perso tutte le elezioni comunali. L'Assemblea è nota per essere il pilastro del potere conservatore e clericale.

In tale clima di dibattito e di deciso scontro di idee, è improbabile che qualcuno potesse perseguire politiche avventurose senza essere bloccato da altre solide e capaci forze sociali. L'unica cosa che garantisce unità d'azione e reazione immediata è la difesa del sistema dalle intrusioni e dallo smembramento. Il sistema è unito contro la minaccia fondamentale; è unito nella reazione ma non nell'azione. L'omogeneità è inesistente. Non è detto che chiunque indossi un turbante sia necessariamente a favore dell'autorità religiosa, ma la Società islamica degli ingegneri sostiene fortemente potere religioso e politiche di destra. Due terzi delle Guardie Rivoluzionarie, d'altro canto, hanno votato per il repubblicano liberale Khatami quando questi era candidato alla presidenza. Le stesse fazioni non sono molto solide. Importanti figure della destra, come Ahmad Tavakkoli, un *ex* candidato alla presidenza e attualmente influente membro del Parlamento, e Ba-Honar, il potente Vice Presidente del Parlamento, entrambi forti sostenitori del presidente Ahmadinejad fino a tempi recenti, hanno preso le distanze da lui in materia di liberalizzazione dell'economia.

Le fazioni sono in guerra le une con le altre. Esse, tuttavia, possono "tenere" solo in relazione a questioni specifiche e solo per un tempo limitato. In tale clima, un'offensiva a lungo termine contro forze esterne coinvolgerà inevitabilmente coloro che intendono bloccare tali forze. L'unica azione che può unire il sistema è la difesa del sistema stesso e in particolare la difesa dell'integrità del paese di fronte a pressioni esterne. Ma lo Stato è troppo diversificato e composito per condurre una politica aggressiva durevole o per perseguire misure di riconciliazione e assumersi impegni duraturi, o per venire a patti con vecchi nemici.

Accanto a questo cambiamento sul piano delle idee vi è la struttura del governo, l'assetto istituzionale; come ho detto, questi aspetti si bloccano vicendevolmente e impediscono che siano intraprese azioni impreviste.

Il sistema politico si configura come un compromesso tra religioso e laico, tra tradizione e modernità, tra la parola di Dio e le aspirazioni degli uomini. L'assetto istituzionale rispecchia questo compromesso di base. Vi sono istituzioni fondate sull'autorità, e vi sono anche istituzioni che cambiano a seconda dei risultati elettorali. La Presidenza, il Parlamento e i Consigli locali sono scelti tramite regolari elezioni. Il Parlamento iraniano respinge molte più nomine governative del Senato statunitense. Inoltre esso detiene, ed ha esercitato ripetutamente, il potere di destituire ministri e membri del governo.

La Costituzione è stata ratificata tramite *referendum* e modificata con un ulteriore *referendum*. Dall'inizio del governo islamico in Iran vi è stata quasi un'elezione nazionale all'anno. Le elezioni sono pesantemente influenzate dall'intervento di organismi non elettivi che decidono in merito all'eleggibilità dei candidati. Tuttavia, un sistema nato nel contesto di una rivoluzione e che tuttora ricerca la legittimità facendo appello alle masse non può ignorare categoricamente i desideri del popolo. Negli ultimi due decenni i risultati elettorali sono stati abbastanza imprevedibili e non si può indicare un grado certo di plausibilità.

Vi sono istituzioni fondate sull'autorità che non sono soggette a fattori elettorali. Fondazioni come quelle degli espropriati, dei martiri, e i fondi di Razavi, collegati all'ottavo Imam sciita, controllano imprecisate quantità di fondi e danno lavoro a oltre 100.000 persone. La milizia popolare Basij impiega circa 200.000 persone. Se ciascuna persona impiegata ha una famiglia di quattro componenti, si può stimare che oltre un milione di persone dipendono dal mantenimento del sistema basato sul comando e non dalle elezioni. Queste persone sono organizzate e adeguatamente finanziate, e molte di loro sono anche adeguatamente armate.

Anche il sistema giudiziario non è responsabile dinanzi all'elettorato. I giudici devono la loro nomina al sistema prevalente, esercitano un ampio potere giudiziario e hanno

facoltà di condurre indagini indipendenti. Spesso i giudici sono più temuti dei funzionari del Ministero dell'informazione, che è responsabile dinanzi al Parlamento. Secondo alcune voci, molti giudici hanno accumulato grandi quantità di denaro e sono quindi inclini a mantenere il sistema attuale. La Guida nomina il Direttore del sistema giudiziario, il quale forma un triumvirato di potere insieme al Presidente e al Presidente del Parlamento. Gli strumenti della violenza (l'apparato militare regolare, le Guardie Rivoluzionarie, la polizia e naturalmente la milizia) sono tutti soggetti all'autorità della Guida. Perfino il Direttore del sistema radiotelevisivo iraniano è nominato dalla Guida e non è responsabile dinanzi al Parlamento.

È evidente che la Guida detiene un ampio potere indipendente. Tuttavia, egli mantiene anche un governo ombra, composto da *ex* detentori di cariche pubbliche, il cui parere ha un peso considerevole. Poiché il rango religioso della Guida non è indiscutibile, egli deve di necessità dare ascolto ai pareri di molti altri *leader* religiosi; di fatto, perfino Khomeini, il cui rango religioso era indiscusso, doveva tener conto dei pareri del clero, spesso discordanti. La Guida stessa è eletta dall'Assemblea degli esperti, che è eletta ogni cinque anni.

Il Parlamento sottopone a controllo il Presidente e l'Esecutivo, e il Parlamento è a sua volta controllato dal Consiglio dei Guardiani, che è ugualmente sottoposto all'esame del Parlamento. In caso di questioni irrisolte tra i due, interviene il Consiglio d'esame rapido. Ciascuna istituzione ha a sua volta un suo equilibrio interno. Il Parlamento è composto da gruppi diversi. Il Presidente siede nel Consiglio d'esame rapido, che è presieduto da Rafsanjani, la stessa persona che egli ha sconfitto durante la fase finale delle ultime elezioni presidenziali. Le più importanti decisioni di politica estera sono prese dall'Agenzia nazionale per la sicurezza, guidata da Ali Larijani, anche lui sconfitto dal presidente Ahmadinejad alle ultime elezioni. Il sindaco di Teheran è un uomo di grande potere che controlla enormi fondi e uno *staff* molto ampio. Anche lui è stato sconfitto dal presidente Ahmadinejad alle ultime elezioni. Le persone che Ahmadinejad ha sconfitto alle elezioni occupano cariche influenti e possono bloccarlo o perfino avere il sopravvento su di lui. In

seguito alla sconfitta alle presidenziali, Rafsanjani ha ottenuto il più alto numero di voti ed è stato eletto all'Assemblea degli esperti, che elegge e congeda la Guida.

Il quadro è lungi dall'essere monolitico. Tutti questi potenti personaggi sanno di essere stati sconfitti da Ahmadinejad, ma ciò che più conta è che il pubblico ha visto sconfitti anche tutti gli altri importanti *leader* politici. In questo gioco non ci sono eroi. Non ci sono invincibili aspiranti al potere. Tutti i *leader* in Iran sono misurati in termini umani e tutti devono misurarsi con il processo di voto. Nessuno è carismatico, nessuno può muovere la nazione, e nessuno è al comando come lo erano un tempo lo Scià in Iran o Saddam in Iraq, o come Gheddafi forse è ancora in Libia o come il presidente Mubarak può essere in Egitto. La *leadership* è collettiva ed è basata su contrattazione, compromessi e scambi. Nessuno può perseguire un'azione ardita, mettendo a rischio il sistema, senza essere fermato da altri. Il sistema non è in grado di perseguire una politica aggressiva verso l'esterno e nemmeno all'interno del paese. Alcuni soggetti possono effettuare limitati interventi di tipo militare o finanziario, ma tali atti non possono essere di tipo sistematico né possono durare a lungo. È un sistema di pesi e contrappesi. Nessuna avventura suscettibile di mettere a rischio la sicurezza del regime resterebbe impunita. L'unità esiste solo per quello che riguarda la difesa del sistema, come nel caso della guerra contro l'Iraq.

Il grado di ricorso a mezzi forti, la capacità del regime di provvedere alle necessità di base attraverso i proventi del petrolio, la volontà della gente di restare passiva e in pace e l'esistenza di grandi organizzazioni con un alto numero di membri che dipendono dalla continuità del regime garantiranno il mantenimento del sistema per un certo periodo di tempo.

Tuttavia, l'equilibrio del sistema è delicato e uno *shock* esterno potrebbe essere fatale. Se il sistema si dovesse disintegrare, coloro che dispongono di mezzi atti a esercitare violenza e possono contare sulla solidarietà delle organizzazioni potranno agire senza vincoli. Gli elementi liberali (membri della classe media, professionisti e tutti coloro che hanno simpatie per sistemi di tipo occidentale), che sono disarmati e disorganizzati e non hanno alcuna familiarità con la violenza, semplicemente

spariranno. Come ha detto Thomas Hobbes quando la Gran Bretagna era in stato di anarchia nel XVII secolo, se in un gioco di carte non c'è accordo su quale carta è la briscola, la briscola saranno le picche. Se ciò accadesse, l'Iraq sembrerà in confronto un'esperienza felice. La violenza in Iran sarà molto più intensa e diffusa e sarà anche extraterritoriale e regionale. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Grazie per averci mostrato la complessità della società politica iraniana. Do subito la parola al professor Maurizio Martellini.

Maurizio MARTELLINI, *Segretario Generale del Landau Network-Centro Volta, Como, Italia*. Ringrazio gli organizzatori per l'invito. Sono Professore di fisica e relazioni internazionali e negoziatore non ufficiale per il mio governo. Sono stato molte volte a Teheran, Pyongyang e Islamabad in relazione alle mie competenze nel campo della fisica. Ascoltando i miei colleghi, mi rendo conto che non esiste una soluzione netta per la questione del nucleare iraniano. L'Istituto presso il quale lavoro, tuttavia, è impegnato nel perseguimento della pace e nella promozione di un accordo.

Ma parliamo delle serie preoccupazioni sollevate dal programma nucleare iraniano. Il programma è in corso da ormai 20 anni ed è un programma nucleare non manifesto, non trasparente: molte attività infatti non sono state dichiarate all'AIEA. La Repubblica Islamica dell'Iran è tra i firmatari non nucleari del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP). Tale Trattato prevede una serie di impegni a favore di un regime di non proliferazione, e Teheran è venuta meno a molti di questi impegni. Tuttavia, non vi sono state violazioni materiali nell'ambito delle sue attività nucleari e non esiste alcuna prova di un programma militare clandestino.

Concordo con alcuni colleghi sul fatto che il programma nucleare iraniano è molto vasto, e questa è la differenza fondamentale rispetto al programma nucleare iracheno portato

avanti sotto Saddam Hussein. L'Iran ha sviluppato varie dimensioni del programma nucleare e molte di queste potrebbero avere applicazioni militari.

Negli ambienti accademici vi è un dibattito in corso sulle ragioni alla base del programma nucleare iraniano. Il nazionalismo in Iran è una sorta di anti-imperialismo del Terzo mondo. Sono stato molte volte a Teheran e mi sono reso conto che esiste una specie di sindrome che ha fatto seguito al colpo di Stato con cui è stato deposto Mossadeq: gli iraniani nutrono timori riguardo alla propria posizione nell'agenda delle relazioni estere. Tuttavia, quando ci si occupa del settore nucleare con implicazioni in termini di armi di distruzione di massa, questo tipo di motivazione collettiva e politica non è una giustificazione per il perseguimento di un programma non trasparente come quello dell'Iran.

Vorrei sottolineare un punto. È ben vero che il programma relativo al ciclo del combustibile nucleare permette all'Iran di mantenere una capacità militare latente, lo rende uno stato virtualmente dotato di armi nucleari. Questa è la definizione del Direttore generale dell'AIEA. Purtroppo questa è la duplice natura di ogni programma nucleare completo (combustibile e reattori). Il programma nucleare è un programma a due teste. C'è un programma nucleare civile, ma la stessa tecnologia che è alla base della preparazione del combustibile nucleare per il programma civile (si vedano ad esempio le tecnologie per l'arricchimento dell'uranio) è adatta alle applicazioni militari. Così, quando si arricchisce questo materiale speciale chiamato uranio, si può raggiungere un livello adatto per l'utilizzo in reattori destinati ad uso civile ma la stessa tecnologia permette di raggiungere un livello adatto alla produzione di armi o bombe. Questa è la differenza tra uranio altamente arricchito e uranio a basso arricchimento. Di questa duplice natura del combustibile nucleare e della tecnologia nucleare si deve quindi tenere conto.

Avendo lavorato per vent'anni nel settore della fisica nucleare e nel contesto della non proliferazione, mi rendo conto che è molto difficile istituire un regime internazionale in grado di garantire pienamente la natura civile di un programma. Quindi, io e molti altri esperti con cui mi confronto riteniamo che se un

paese vuole varcare la soglia del nucleare militare può farlo. Questo è un elemento molto importante perché tutti i nodi e i temi fondamentali delle tre Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono legati al processo di arricchimento.

La questione cruciale per ogni politico è sapere dov'è la linea rossa. Si è detto che ogni programma nucleare ha un duplice aspetto, civile e militare. Ebbene, dove si trova la soglia? E in che modo la Comunità Internazionale può accertare con una certa sicurezza se stiamo superando la linea rossa? Si tratta di una questione generale, che non riguarda solo l'Iran ma anche altri paesi potenzialmente dediti alla proliferazione.

In termini tecnici, si individuano generalmente due tipi di "soglie". C'è una soglia legata al raggiungimento della completa padronanza della tecnologia di arricchimento dell'uranio. Questa soglia è essenzialmente legata alla preparazione del combustibile nucleare, che avviene tramite una lunga lavorazione in una macchina detta centrifuga. Una seconda soglia è legata alla creazione di un ordigno esplosivo nucleare. Per ordigno esplosivo nucleare, in linguaggio tecnico, si intende una vera arma o un ordigno nucleare terroristico; non si tratta dunque di una bomba sporca, ma di una vera e propria arma nucleare.

Tra queste due soglie non vi è un collegamento immediato. In generale, anche se un paese possiede la piena capacità di utilizzare la tecnologia di arricchimento per scopi militari, non significa che esso sia in grado di miniaturizzare tale congegno nucleare e collocarlo nella testata di un missile balistico.

Nel caso dell'Iran, i tempi relativi a queste due soglie non vanno di pari passo; in base al rapporto di maggio dell'AIEA, la soglia per la preparazione e il completo controllo del processo di arricchimento è già stata raggiunta. Molti esperti, inclusi gli ispettori dell'AIEA, ritengono che entro quest'estate l'Iran sarà in grado di attivare e far funzionare 3.000 centrifughe presso il proprio impianto di arricchimento a Natanz.

Secondo numerose stime basate sull'*intelligence* e secondo gli esperti, compresi gli esperti dell'AIEA, per

raggiungere l'altra soglia, ovvero la produzione di un'arma nucleare, ci vorranno ancora da tre a otto anni.

Questo è un elemento molto importante in quanto molte decisioni politiche sono legate a queste due soglie. Alcuni gruppi di esperti, fra cui esperti americani, ritengono che la seconda linea rossa debba essere considerata più in là. Io credo che vi sia motivo di fare attenzione anche alla prima linea rossa, che è stata quasi raggiunta e che potrebbe costituire la vera linea rossa.

Nel regime di non proliferazione, di cui il mio paese è firmatario, al pari dell'Iran, come stato non nucleare, esiste una scappatoia. Il regime di non proliferazione contiene due articoli (vi ricordo che questo regime è nato durante la guerra fredda come una sorta di patto politico tra Unione Sovietica e Stati Uniti) che considerano entrambe le facce della situazione, per cui alcuni stati sono ufficialmente dichiarati membri produttori di armi nucleari, o membri nucleari, mentre altri sono esortati a evitare di oltrepassare la linea della dimensione nucleare militare. Il famoso programma "Atomi per la pace", che ha dato il via alla diffusione dell'uranio arricchito, rispondeva al secondo obiettivo.

In base all'Articolo 4 del TNP, qualsiasi membro può perseguire attività legate all'arricchimento nucleare e al trasferimento di tecnologie. Naturalmente l'Articolo 4 segue gli Articoli 1 e 2, che richiedono agli stati ufficialmente nucleari (Stati Uniti, Russia ovvero *ex* Unione Sovietica, Cina, Regno Unito e Francia) nonché agli stati non nucleari di non diffondere tecnologie nucleari, e richiedono inoltre agli stati che non producono armi nucleari di non intraprendere la via dell'uso militare. Questo è il punto per quel che riguarda la Repubblica Islamica dell'Iran: i suoi precedenti impegni non si sono dimostrati affidabili e ancora adesso l'AIEA non è in grado di dichiarare con certezza che l'attività condotta dall'Iran sia realmente a scopo pacifico, anche se non esistono prove del contrario.

La via della potenziale proliferazione è detta *HEU break-out scenario*. L'HEU (*High Enriched Uranium*), o uranio altamente arricchito, è il materiale a gradazione per le armi prodotto dalla stessa tecnologia usata per il materiale destinato all'utilizzo pacifico nei reattori civili. Secondo lo scenario di cui

sopra, se uno stato persegue tecnologie e conoscenze per l'arricchimento dell'uranio nel contesto dell'Articolo 4, una volta acquisite tali conoscenze esso ha la possibilità di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare ai sensi dell'Articolo 10 del Trattato medesimo (come ha fatto la Corea del Nord nel 2003) e di divenire quindi uno stato nucleare al fianco degli altri nove già esistenti (i cinque stati nucleari ufficiali e i quattro esterni al regime).

Quando l'esistenza dell'impianto di arricchimento dell'uranio di Natanz è stata rivelata dai Mujahedin, il gruppo di opposizione al regime teocratico, la Comunità Internazionale e in particolare tre paesi dell'Ue (Regno Unito, Francia e Germania) hanno avviato un lungo processo negoziale, iniziato nel 2003, per cercare di raggiungere un accordo ed evitare tale scenario. Oggi esistono in materia tre Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: la Risoluzione 1696 del luglio 2006, la 1737 del dicembre 2006 e la 1747 del marzo 2007. Le tre Risoluzioni richiedono che l'Iran sospenda tutte le attività di arricchimento e affini. Esistono anche molti quesiti cruciali in merito al passato programma nucleare dell'Iran, e la Risoluzione chiede che il paese fornisca risposte esaurienti a tali quesiti. Il deterrente è la creazione di un regime di sanzioni ai sensi dell'Articolo 41 del Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite.

Io non credo che il regime di Ahmadinejad abbia rinunciato all'arricchimento. Ho visitato l'Iran molte volte e ho capito che sarebbe piuttosto irrealistico per il regime rinunciare all'arricchimento, soprattutto perché a livello interno il regime ha intrapreso ormai una certa via e secondo molti iraniani è impossibile per la teocrazia tornare indietro. Credo, tuttavia, che sia assolutamente necessario trovare una strategia di uscita. Il problema è come creare tale strategia, e qui entra in gioco anche l'attività di negoziazione non ufficiale (*Track 2 activity*) che conduco da diversi anni.

Concordo con il collega che ha parlato prima di me sul fatto che il grado di libertà che abbiamo è molto limitato. Una corrente del sistema politico legata all'ex presidente Rafsanjani e all'ex negoziatore sul nucleare, Rowhani, sostiene che salvare la faccia per l'Iran significa mantenere in funzione 3.000

centrifughe e poi andare al tavolo del negoziato. Forse è vero, forse no. In ogni caso, considerando la complessità del processo di arricchimento, è difficile credere che l'Iran possa rinunciarsi una volta acquisito un certo livello di conoscenze, a meno che non si riesca a concludere un grande accordo.

Vorrei fornire qualche cifra ai non esperti su cosa significa avere 3.000 centrifughe in attività. Si tratta di macchine molto complesse che girano a velocità subsonica per produrre materiali speciali. Il materiale immesso è una speciale forma gassosa dell'uranio. L'impianto chimico iraniano che trasforma il minerale di uranio naturale in gas si trova a Isfahan: un grande impianto di conversione produce gas di uranio, che viene poi immesso nelle centrifughe dell'impianto di arricchimento di Natanz.

Se le centrifughe sono alimentate con uranio naturale, 3.000 centrifughe in continua attività al massimo livello di efficienza sono in grado di produrre il nucleo di un'arma nucleare all'anno a base di uranio arricchito (*gun-type design*), l'equivalente della bomba di Hiroshima. Se invece le 3.000 centrifughe sono alimentate con uranio a basso arricchimento in forma gassosa possono produrre sei armi nucleari all'anno. Il piano del Governo iraniano è di costruire 52.000 centrifughe nell'arco dei prossimi anni. Con un così alto numero di centrifughe i rischi di attività collaterali sono molto alti. Il numero totale di centrifughe sarebbe suddiviso in blocchi di 3.000 e ciò è sufficiente ai fini della proliferazione: se uno di questi blocchi fosse scollegato e dedicato a un'attività di arricchimento illecita, sarebbe statisticamente molto difficile, anche con le salvaguardie dell'AIEA, venirne a conoscenza.

Cosa si può fare? Gli esperti indicano cinque opzioni. Purtroppo nessuna di queste opzioni offre un successo garantito o è priva di gravi e indesiderabili effetti collaterali. Un'opzione consiste nel continuare la politica attuale, risoluzione dopo risoluzione. La seconda consiste nel cercare di indurre un cambiamento di regime nel paese. La terza opzione prevede attacchi militari contro tutti gli impianti nucleari iraniani. La quarta consiste nel negoziare un ampio accordo. La quinta opzione consiste nell'attuare una strategia di contenimento e

impegno. Purtroppo tutte queste opzioni hanno sia effetti positivi sia effetti molto negativi.

Vorrei concludere dicendo che, sulla base della mia esperienza e delle mie conoscenze, soltanto adeguate misure basate sul meccanismo del bastone e della carota potrebbero produrre qualche risultato. Naturalmente, stiamo rimandando il problema in attesa di un possibile cambiamento degli obiettivi iraniani. Io non credo assolutamente nell'opzione militare, perché il paese è molto grande e potrebbero esistere ulteriori capacità clandestine delle quali non siamo a conoscenza. Purtroppo è troppo tardi per il grande accordo, come quello proposto da Khatami all'Amministrazione americana nel maggio del 2003, a causa di altri aspetti connessi con l'Iraq e l'Afghanistan. Forse l'attuale approccio che prevede l'adozione di una risoluzione dopo l'altra produce qualche risultato, ma non so se risoluzioni e sanzioni sono sufficienti a fermare le attività nucleari in oggetto. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Ringrazio i nostri due oratori, che ci hanno mostrato la complessità del problema. Prenderemo quindi conoscenza delle domande dei colleghi, dopodiché chiederò ai due oratori di rispondere con un commento complessivo all'insieme delle domande.

Penso che si debba accantonare una prima domanda: l'Iran ha o no un programma nucleare? Siamo fra responsabili politici e sappiamo benissimo che l'Iran cerca di acquisire la bomba atomica perché è circondato da sei potenze nucleari e vuole garantire la sua sicurezza. Eliminiamo, inoltre, l'aspetto giuridico delle relazioni fra l'Iran e il Trattato di non proliferazione in quanto, nell'area, tre potenze – India, Pakistan e Israele – dispongono della bomba atomica al di fuori del Trattato di non proliferazione. Sarebbe impossibile spiegare ad un qualunque stato che esso debba conformarsi alle regole mentre altri non lo fanno.

Penso che sia necessario formulare le domande attorno a diversi temi. Si può agire contro il fatto che l'Iran possa acquisire

una bomba? Nell'eventualità, cosa bisogna fare? Quali sono le pressioni opportune? Non sono queste talvolta controproducenti? Se l'Iran disponesse della bomba atomica, quali sarebbero le conseguenze geopolitiche?

Chiederò ai nostri colleghi di rivolgere domande molto brevi, perché vi sono numerosi iscritti. Do la parola all'onorevole Sven Mikser, dell'Estonia.

Sven MIKSER, Riigikogu, Estonia. Ho una domanda per il professor Sheikholeslami sulla stabilità del regime iraniano. Lei ha parlato di un fragile equilibrio fra i vari rami del regime e ha anche detto che in alcuni settori il *leader* ha un potere non sottoposto a controlli.

Se ricordo bene, il principio della tutela dei giuristi, quando venne proposto per la prima volta da Khomeini, non incontrò il favore generale della classe sacerdotale, anzi venne criticato quale invenzione neoplatonica senza profonde radici nell'Islam sciita. L'ultima volta che venne eletto il *leader* supremo, credo che quasi ovunque in Occidente si ebbe l'impressione che il candidato Ali Khamenei fosse stato unto dall'Imam stesso, che aveva ritirato la sua benedizione a Montazari.

Lei ritiene che un'eventuale nuova elezione del *leader* supremo potrebbe spostare l'equilibrio di potere nella regione e portare al crollo dell'attuale regime?

Mohammed HALAIQAH, Senato, Giordania. Desidero ringraziare i due oratori per le loro interessanti analisi. Avrei un quesito per il primo oratore. In Iran esistono gruppi di opposizione sufficientemente forti per indurre dei cambiamenti nel prossimo futuro in modo da evitare il conflitto armato? Crede che l'opposizione interna al regime e la sua influenza politica cresceranno e, in caso affermativo, fino a quale punto sarà efficace la sua azione?

Vorrei inoltre fare un'osservazione che riguarda la seconda relazione. In base alla sua posizione ufficiale, il mio

Paese auspica che la regione sia in futuro libera da armi nucleari. Tuttavia la gente nella regione si chiede perché l'Occidente chiude gli occhi di fronte alle armi nucleari israeliane. Israele sta accumulando un arsenale nutrito di armi atomiche nella regione e nessuno contesta. Ovviamente siamo contrari al possesso di armi nucleari da parte dell'Iran e vorremmo che tutta la regione ne venisse liberata, ma questa ipocrisia e l'uso di due pesi e due misure non rende credibile il dibattito. Cosa intende fare l'Occidente in merito?

Hugh BAYLEY, Camera dei Comuni, Regno Unito. Vorrei porre due domande legate tra loro. Innanzitutto desidero chiedere ai due oratori: Quale tipo di politica della distensione nei confronti dell'Iran gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero adottare se decidessero di fare una scelta in questo senso?

In secondo luogo, come reagirebbe l'Iran a tale politica? E in particolare, come reagirebbero in Iran a una politica di distensione sia le forze religiose conservatrici che le forze più liberali e laiche?

Awad AL THYABAT, Camera dei Rappresentanti, Giordania. Avrei due commenti su entrambi gli interventi svolti dai due relatori.

Primo argomento. Il dottor Sheikholeslami ha affermato che il crollo del regime iraniano creerebbe una situazione ben più grave di quella attuale in Iraq. Non crede che quanto sta accadendo ora in Iran, sia con l'arrivo degli estremisti al potere sia con l'insistenza dell'Iran a dotarsi dell'arma nucleare, rappresenti la conseguenza del crollo del regime in Iraq, dell'instabilità e di quanto è avvenuto finora in quel Paese?

Secondo argomento. Mi ricollego al commento del collega Mohammed Halaqah in merito all'intervento del professor Martellini. Chiedo: il professor Martellini ha in suo possesso lo stesso tipo di informazioni, poc'anzi presentate, sulla forza nucleare israeliana? Crede che la forza nucleare israeliana

abbia lo stesso grado di pericolosità della forza nucleare iraniana?
Grazie.

Mahmoud KASSEM, Ambasciatore, Consigliere di amministrazione, Ibn Khaldun Center for Development Studies e Presidente, Commissione affari esteri del partito El Wafd, Egitto. Vorrei esprimere un commento a proposito dell'intervento del professor Martellini. Credo che sia necessario fare una distinzione tra due diverse politiche basate entrambe su due pesi e due misure.

La prima è la politica condotta dalle cinque potenze nucleari permanenti. In base al TNP, esse si sono impegnate a ridurre gradualmente i propri arsenali nucleari fino ad arrivare, a un determinato momento, a una sorta di disarmo nucleare. Dalla firma del Trattato, tuttavia, tale impegno è stato completamente ignorato.

La seconda politica basata su due pesi e due misure riguarda il fatto che pur criticando alcuni stati per le loro attività in questo settore, ignoriamo totalmente altri stati la cui attività nello stesso campo è molto più avanzata. Si tratta di politiche delle quali dobbiamo prendere atto, se vogliamo affrontare quelle che sono le nostre vere preoccupazioni.

In secondo luogo, l'Iran è uno stato del Medio Oriente, ma anche Israele è uno stato del Medio Oriente. Noi criticiamo il tentativo dell'Iran di acquisire armi nucleari o quasi nucleari, ma ignoriamo completamente ciò che ha fatto e fa Israele.

Quindi, prima di tutto abbiamo un problema riguardo a noi stessi. Dobbiamo essere onesti con noi stessi e discutere ogni cosa in modo imparziale, altrimenti non concluderemo nulla in merito all'intenzione iraniana di acquisire capacità nucleare.

Riguardo alle cinque alternative enunciate dal professor Martellini, penso che se ne possa considerare anche una sesta. Una zona denuclearizzata in Medio Oriente potrebbe essere un punto di partenza che permetterebbe a tutti noi di dormire sonni tranquilli.

Issa GORAIEB, *Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano.* Sono assolutamente d'accordo con il punto di vista dell'amico arabo e sono molto sorpreso che il professor Martellini non abbia menzionato le motivazioni psicologiche dell'Iran riguardo a Mossadeq. Né ha menzionato il fatto che Israele ha la bomba atomica, cosa di cui noi della zona siamo ovviamente preoccupati.

Professor Sheikholeslami, può dirci per favore quale parte del regime iraniano è più vicina all'Hezbollah libanese? Inoltre, lei dà credito all'affermazione di Hezbollah che non sarà realistico lavorare a una repubblica islamica in Libano per ancora molto tempo?

Hisham MUHEISEN, *Senato, Giordania.* Ho una domanda per il professor Ali Reza Sheikholeslami. Vorrei chiedergli quanto è reale il pericolo di un Iran jihadista nel Medio Oriente, data la sua influenza nell'area, soprattutto in Libano ed Iraq, sconosciuta a molti osservatori. Comunque, la questione che più preoccupa la Giordania, ora e in futuro, è l'influenza iraniana a Gaza: questo è il vero pericolo. Può dirci quanto è reale questo pericolo?

Avigdor ITZCHAKY, *Knesset, Israele.* Innanzitutto, vorrei suggerire ai miei vicini della Giordania e dell'Egitto, e in particolare al collega libanese, che ha parlato della minaccia che l'Iran costituisce per il Libano e la Striscia di Gaza, di preoccuparsi più per le armi nucleari dell'Iran che per le armi nucleari esistenti nel resto del mondo.

Professor Martellini, quali stati sono ancora coinvolti nella costruzione di armi nucleari in Iraq? La Russia è ancora coinvolta?

In quale misura lo sviluppo del nucleare costituisce una minaccia strategica per gli stati confinanti nel Medio Oriente, e in particolare per i Paesi produttori di petrolio? In fondo, alla fine la guerra sarà una guerra contro i produttori di petrolio.

Se il modello nordcoreano dovesse trovare un accordo

con gli stati occidentali, non sarebbe naturale proporre un pacchetto di misure che consentano all'Occidente di incidere sul programma nucleare della Corea del Nord?

L'ultima osservazione che voglio fare è che lei non ha parlato del programma missilistico iraniano.

Franco MONACO, Camera dei Deputati, Italia. Il secondo relatore, il professor Martellini, se ho inteso bene, da un lato ha avvalorato la preoccupazione circa il superamento della prima soglia che lui già interpreta come linea rossa. Dall'altro, ha formulato la previsione che sia difficile che il processo si inverta sia per ragioni tecniche, sia – lo ha solo accennato – per ragioni politiche e da ultimo, ha espresso scetticismo sia sulla soluzione militare che sul regime sanzionatorio. Non ci ha dato grandi speranze.

Inversamente, il primo relatore – e a lui mi rivolgo in particolare – ci ha dato qualche spiraglio, almeno a me personalmente, e mi ha aiutato a farmi una rappresentazione non monolitica del sistema e del regime politico iraniano rappresentato come un sistema policentrico in cui il potere non è imputabile a una sola persona, ma è anche fluido e suscettibile di subire cambiamenti e dinamiche.

Ecco, allora gli chiedo di esprimere un giudizio come lo ha espresso il secondo relatore: che effetto avrebbero le eventuali sanzioni sugli equilibri mobili interni del sistema politico iraniano? Infatti ritengo che questo sia il punto decisivo: cioè quale nesso positivo o negativo si può stabilire tra le eventuali sanzioni e un cambiamento del sistema politico interno?

Mohamed MEBARKI, Consiglio della Nazione, Algeria. Vorrei intervenire sulla questione del nucleare iraniano cominciando con un'osservazione. Nella mia veste di senatore algerino, ritengo che l'Iran non debba possedere armi nucleari, proprio come non avrebbe dovuto possederne Israele. Si tratta di una posizione personale e soggettiva: siamo parlamentari e costituiamo una comunità di nazioni, dobbiamo costruire le

nostre posizioni sull'obiettività e su criteri precisi.

La mia domanda è rivolta al professor Martellini che, anzitutto, è uno scienziato: se è vero che l'Iran ha chiaramente la volontà di possedere armi nucleari, è altrettanto vero che ha le capacità per fabbricarle? Possiede la tecnologia per l'arricchimento dell'uranio? E lo sviluppo delle centrifughe? Dispone di carburante nucleare in quantità sufficiente? È una curiosità personale ampiamente condivisa nel mio paese.

Siamo parlamentari e, quindi, mi permetterò di fare un certo numero di osservazioni legate alla questione del nucleare iraniano che riguardano in modo più ampio i paesi in via di sviluppo, e in particolar modo i paesi della riva sud del Mediterraneo. Non pensate che questi paesi abbiano il diritto di sviluppare il nucleare civile, in particolar modo per garantire una sicurezza energetica e per il loro sviluppo economico? La questione della democrazia e del funzionamento delle loro istituzioni potrebbe essere chiaramente una condizione, per non dire una condizionalità.

La mia seconda domanda verte sull'accesso al sapere e alla tecnologia di questi paesi in via di sviluppo al fine di assicurare uno sviluppo sostenibile. La questione dell'energia rinnovabile, come l'energia eolica o quella solare, è ancora appannaggio dei paesi avanzati. Nessun tentativo di trasferimento delle competenze o della tecnologia in questo settore è oggetto di una riflessione orientata verso questi paesi, in particolar modo verso i paesi del Sud del Mediterraneo.

In quanto parlamentari, dobbiamo anche interrogarci preventivamente, cercando almeno di garantire l'informazione. Per quanto possibile, tutte le nazioni debbono essere associate alle grandi decisioni. Ad esempio, per quel che attiene alla questione del trattamento dei rifiuti nucleari, si constata un'opacità da parte dei paesi avanzati verso quelli non sviluppati. Eppure, questi ultimi sono interessati alla questione dello stoccaggio dei rifiuti nucleari. D'altronde, una centrale nucleare situata nel Sud della Francia (ignoro se ve ne siano) è molto più vicina ad Algeri che a Parigi. I rischi di insicurezza possono pertanto interessare anche i paesi del Sud. L'interramento dei

rifiuti nucleari viene effettuato realmente nei paesi produttori di energia nucleare o in altri paesi? Se sì, in quali condizioni? Le condizioni di sicurezza sono ai massimi livelli? Penso che occorra trattare tutte queste questioni a monte e a valle al fine di assicurare un livello massimo di sicurezza tra noi.

Loïc BOUVARD, *Assemblea Nazionale, Francia.* Le mie due domande sono rivolte in particolar modo al professor Sheikholeslami. Per quel che attiene alla politica interna e all'equilibrio del regime, dove e come si colloca l'esercito? In ogni paese l'esercito svolge un ruolo importante per la stabilità del regime. Sappiamo, ad esempio, che in Turchia l'esercito si riconosce in un ruolo molto attivo per preservare il carattere laico del regime. Come è la situazione in Iran?

Lei ha parlato dei paesi che circondano l'Iran. E l'equilibrio nel Golfo Persico? A Nord c'è questo paese grande e potente (indipendentemente dal possesso o meno delle armi atomiche) che è l'Iran e, a Sud, si trovano tutti quei piccoli paesi immensamente ricchi di petrolio e molto poco popolati che, evidentemente, sono in grado di attrarre le mire espansionistiche dell'Iran. L'Iran non può spostarsi verso Nord poiché c'è la Russia, né verso Est, per via del Pakistan, né verso Sud poiché c'è l'Oceano indiano. Pertanto, può andare solamente verso Occidente, vale a dire verso tutti quei paesi piccoli molto ricchi, ma anche molto deboli.

José LELLO, *Presidente dell'Assemblea parlamentare Nato, Portogallo.* L'arma nucleare è un'arma politica. Un paese che riesce a dotarsi di un'arma nucleare non deve usarla, perché il risultato dell'uso dell'arma nucleare sarebbe un disastro e provocherebbe una reazione forte. Quindi l'arma nucleare non la si vuole per usarla.

Ciò che è successo, a mio avviso, è che l'Iran, avendo perso per sempre il suo rivale, l'Iraq, si propone quale potenza regionale, essendo circondata da paesi nuclearizzati, e tenta di uniformarsi a questi. Credo che l'Iran stia cercando il sostegno delle altre potenze per creare un nuovo clima internazionale.

In una recente visita nel Golfo, nei paesi di cui parlava l'onorevole Bouvard, ho visto che ciò che si teme di più non è l'arma nucleare. Si teme che la nuova potenza politica regionale proietti il suo potere attraverso Hezbollah, Hamas e altri movimenti che cercano di esercitare una maggiore influenza politica nell'area.

Tuttavia, si teme l'uso civile dell'energia nucleare. L'impianto nucleare in costruzione in Iran è pessimo, usa tecnologia russa antiquata e geo-tecnologia inadeguata in un luogo ad alta sismicità. Quindi, con una tecnologia inadeguata nel posto sbagliato e con venti che normalmente soffiano da Est, in caso di incidente tutta l'area del Golfo verrà avvelenata per sempre e la vita sarà distrutta.

È di questo che hanno paura, ma di questo non si parla nel dibattito politico internazionale. Cosa ne pensa lei?

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Chiederò ai due oratori una cosa estremamente difficile: non si tratta di rispondere a ciascuna delle domande poste, perché esse seguono tutte complessivamente le stesse logiche, ma, in tre o quattro minuti, di aggiungere al dibattito gli elementi essenziali che sembrano loro utili in funzione di quanto hanno sentito. Grazie in anticipo.

Ali Reza SHEIKHOLESLAMI, *Titolare della Cattedra Soudavar di studi persiani, Oxford University, e Professore di studi internazionali, American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti*. Mi è stato chiesto delle possibilità di sviluppo politico interno in Iran. Sembra prevalere la convinzione, anche dopo il mio intervento, che si tratti di un sistema dittatoriale decisamente monolitico. Non è così. A titolo di esempio, ho detto che per troppo tempo si è pensato che lo Scià, un uomo effettivamente patriottico e intelligente, fosse anche un moderno *leader* politico. Non ho niente contro di lui, ma lo Scià si comportava come se lo Stato fosse praticamente una sua proprietà. È quello che Weber definisce sistema patrimoniale, che

denota uno stadio di sviluppo politico decisamente primitivo. Eppure l'intero mondo occidentale riteneva che l'Iran fosse estremamente moderno, anche se lo Stato non era altro che una singola persona. Considerando che ci siamo così ampiamente sbagliati su questo paese, con cui avevamo ottime relazioni e dove vi erano di fatto 50.000 americani, potrebbe benissimo darsi che – considerato il tipo di percezione prevalente, apertamente ostile – ci sbagliamo ancora una volta a proposito dell'Iran di oggi.

Io credo che in Iran abbia già avuto luogo uno sviluppo notevolissimo. L'Iran è un paese sofisticato in cui vi sono diverse migliaia di persone che esercitano un considerevole grado di potere, controllandosi a vicenda. Ci stiamo ancora chiedendo se l'Iran può conoscere un maggiore sviluppo politico. La risposta è sì, naturalmente. L'Iran può sviluppare una società più aperta. Tuttavia, la tesi implicita nella domanda è che l'Iran sia relativamente indietro rispetto ad altri paesi del Medio Oriente. Io credo che l'Iran sia molto più sviluppato della maggior parte dei paesi mediorientali che conosco (e io vivo in uno di essi).

Sono stati, inoltre, segnalati i timori in merito alle intenzioni dell'Iran nei confronti dei paesi arabi e alle sue relazioni con Hezbollah. Negli Emirati Arabi Uniti il 96% della forza lavoro non è araba. Non so quale tipo di influenza in senso islamico l'Iran potrebbe avere su una società in cui tutti i lavoratori sono sostanzialmente stranieri e molti dei quali non sono musulmani.

Riguardo all'attività dell'Iran in termini di capacità nucleare, ho ripetutamente detto che mi occupo solo di fatti pubblicamente noti. Preferisco basare le mie argomentazioni su prove, non su accuse. Mi era stato detto che l'Iraq aveva armi nucleari di distruzione di massa, e mi era stato detto da persone altamente rispettabili che occupavano cariche in sedi altamente rispettabili, come le Nazioni Unite e il Congresso degli Stati Uniti. Si è scoperto che non era vero. Erano tutte menzogne, che hanno portato alla morte di centinaia di migliaia di persone. Per quanto mi riguarda, i rapporti su ciò che l'Iran sta facendo in questa o quella zona sono molto meno affidabili di qualsiasi cosa

abbia sentito sull'Iraq prima dell'invasione, quindi non sono affatto sicuro.

I miei amici del Medio Oriente hanno espresso preoccupazione, credo giustamente, in merito ai motivi per cui non si parla della possibilità di un problema nucleare in Israele. Il fatto è che non si tratta solo di Israele. Ognuno dei paesi che sono tanto fortemente preoccupati della capacità nucleare iraniana ha una propria sviluppatissima capacità nucleare, e uno di loro ha sganciato bombe atomiche su popolazioni civili. All'Iran si chiede di dimostrare l'impossibile, di dimostrare ciò che non c'è, di dimostrare che non nutre delle intenzioni.

Signore e signori, nessuno di noi potrà mai dimostrare con la logica che non intende fare qualcosa. All'Iran si chiede qualcosa che nella tradizione giuridica del mondo occidentale (secondo quello che mi hanno insegnato) era ritenuto impossibile e sbagliato. Stiamo chiedendo all'Iran di dimostrare la propria innocenza. Nessun sistema occidentale mi porterebbe in tribunale chiedendomi di dimostrare che sono innocente, eppure questa è la posizione in cui viene messo l'Iran.

Se vogliamo rendere l'Iran meno pericoloso per il resto del mondo, credo che dobbiamo cominciare a minacciarlo meno. L'affermazione delle più alte autorità e dei soggetti più potenti del mondo secondo cui tutto è pronto (cioè che l'Iran potrebbe essere sottoposto a un attacco nucleare domani) è un'affermazione sufficiente a indurre qualsiasi stato a costruirsi una bomba atomica. Non sono soltanto il presidente statunitense Bush e il vice presidente Cheney che lo affermano: nessun aspirante democratico alla Presidenza ha detto che la guerra contro l'Iraq era un'opzione da escludere. Questo significa contravvenire alle Nazioni Unite. Si parla del fatto che in passato l'Iran ha mentito. E cosa dire allora di altri paesi in teoria moralmente superiori che hanno mentito così recentemente con effetti tanto devastanti? Dobbiamo smettere di fidarci di loro e pretendere ispezioni?

Nella storia dei paesi dotati di bombe nucleari ci sono attacchi contro altri paesi. La storia di tutte le potenze nucleari non è cosa di cui andar fieri. Ci sono paesi democratici come la

Germania e la Francia, per citarne solo due, che nell'arco di tempo in cui ho vissuto hanno commesso crimini di proporzioni atroci. Questi paesi danno prova di audacia, o di amnesia, quando danno lezioni in campo umanitario ad altri paesi. Durante gli ultimi 300 anni (dal 1740, quando l'Iran ha invaso l'India), l'Iran non ha mai attaccato un altro paese. Vorrei sapere quanti paesi dotati di armi atomiche possono fare la stessa affermazione. L'Iran è stato invece attaccato. E si tratta di un'area nucleare. Il Pakistan ha armi atomiche, eppure non c'è discussione sul Pakistan. Le ha anche Israele, ma su Israele c'è un silenzio ancora più totale. Come mai?

Mi è stato chiesto della posizione delle forze armate. Dal punto di vista strutturale l'Iran è un paese estremamente frammentato, che in ultima analisi potrebbe aver bisogno dell'elemento militare come collante. Esiste ogni sorta di organizzazioni militari (l'esercito regolare, le Guardie Rivoluzionarie, la milizia popolare), quindi bisogna vedere a cosa ci si riferisce. Se il mantenimento di un certo grado di secolarismo deve dipendere dalla componente militare, come avviene in Turchia, io personalmente non sono a favore del mantenimento del tipo di secolarismo che può essere garantito solo da una struttura militare: per quello che mi riguarda, non voglio quel tipo di secolarismo, quello che voglio sono democrazia e responsabilità.

In merito alla politica iraniana nei confronti di Hezbollah in Libano e di certi gruppi in Iraq, ripeto che il mio intervento riguarda ciò che è pubblicamente noto e non qualcosa che è disponibile soltanto alle fonti di *intelligence*. Inoltre, nel corso della mia vita e dei miei studi su altri paesi non ho mai visto nessun caso in cui un problema esistente in un dato paese non sia stato attribuito a un paese straniero: i paesi non vogliono ammettere i propri problemi.

Agli irlandesi, ad esempio, piaceva essere fotografati con sistemi d'arma sofisticati, ma in realtà quelle usate contro l'esercito britannico erano armi del livello più primitivo. Credo che il popolo iracheno e quello libanese probabilmente non abbiano bisogno di una bomba nucleare iraniana, e che Hamas non abbia bisogno del denaro iraniano. Quello di cui hanno

bisogno sono rivendicazioni, e di quelle ne hanno molte. Non sono a conoscenza del livello di sostegno iraniano a Hezbollah. Non lavoro per nessuna organizzazione di *intelligence* in alcun paese. So, tuttavia, che se Hezbollah non avesse radici locali e le sue sofferte rivendicazioni, nessun tipo di assistenza li avrebbe incoraggiati ad alzare la testa e morire. Dare la colpa dei problemi interni a un paese straniero è un meccanismo di fuga efficace ma abusato. È quello che fatto Hitler. È quello che stanno facendo oggi alcuni paesi democratici. È quello che i regimi dittatoriali fanno abitualmente.

Maurizio MARTELLINI, Segretario Generale del Landau Network-Centro Volta, Como, Italia. Esistono essenzialmente tre tipi di questioni. Una riguarda l'impostazione basata su due pesi e due misure in relazione all'argomento del nucleare israeliano. Intenzionalmente non ho citato Israele, né Pakistan, India o Corea del Nord perché stavo parlando degli stati ufficiali del Trattato di non proliferazione nucleare.

La prima questione riguarda l'ottica dei due pesi e due misure, la zona denuclearizzata in Medio Oriente e il nodo di Israele. La seconda questione riguarda il modello nordcoreano per l'Iran. Infine, i parlamentari delle Delegazioni di Algeria e Portogallo hanno sollevato la questione dei rischi posti dalle scorie nucleari civili.

Riguardo all'approccio basato su due pesi e due misure, credo che dobbiamo riconoscere che il regime TNP è una sorta di accordo politico creato per le esigenze della guerra fredda. È pieno di scappatoie cui la Comunità Internazionale sta cercando di rimediare. Ci sono paesi che stanno rinunciando alle armi nucleari, come il Sudafrica, quindi forse con un regime modificato i quattro stati nucleari non ufficiali potrebbero rinunciare al proprio deterrente nucleare.

La questione dei due pesi e due misure e di una zona denuclearizzata in Medio Oriente è legata alla creazione e definizione di un nuovo regime, e uno degli elementi di tale nuovo regime è il fatto di prevedere un accordo multilaterale in materia di arricchimento. Inoltre è troppo pericoloso tenere

queste attività nei paesi occidentali del TNP, in quanto vi sono paesi, quali Argentina e Brasile, che hanno capacità molto solide in termini di arricchimento e sarebbero in grado di produrre centinaia di armi nucleari in pochi anni. Credo che dobbiamo in primo luogo fare qualcosa per contrastare la proliferazione, e lo stesso Iran è un paese potenzialmente responsabile di proliferazione. Non ho detto che l'Iran abbia oltrepassato il limite, ho detto solo che molte dimensioni delle sue passate attività in campo nucleare potevano avere applicazioni militari.

Per creare una zona denuclearizzata in Medio Oriente, ad esempio attraverso una risoluzione del Consiglio di Sicurezza rivolta a questa regione, o forse solo al Golfo Persico, è necessario prima di tutto porre rimedio ad ogni controversia politica.

Riguardo al modello della Corea del Nord, suppongo che la Repubblica Islamica dell'Iran guardi a tale modello. Dopo il *test* nucleare nordcoreano dello scorso ottobre sono stati possibili colloqui diretti tra Washington e Pyongyang, quindi credo che la Corea del Nord sia un possibile modello per Teheran. Spero che il nuovo accordo del 15 febbraio potrà convincere la Corea del Nord a smantellare il proprio programma in materia di armi nucleari.

Non ho tempo sufficiente per parlare della componente missilistica, ma naturalmente le armi nucleari non costituiscono una minaccia veramente grave se non dotate di missili. Secondo gli analisti, vi è una correlazione tra missili a lunga gittata o a gittata intermedia e la ricerca e la possibile produzione di armi nucleari. Tuttavia, una cosa non implica necessariamente l'altra. Ricordo che durante la guerra Iran-Iraq, l'Iran ha subito migliaia di attacchi con missili Scud da parte dell'Iraq. La comunità iraniana era molto preoccupata in quanto alcune città erano state colpite più volte, quindi il mio punto di vista sulla connessione tra produzione di missili e ricerca in campo nucleare non è poi così dogmatico. Non c'è alcun teorema secondo il quale la produzione di missili debba essere seguita dalla produzione di veri armamenti.

Qualcuno mi ha chiesto se l'Iran ha la capacità di fabbricare una vera arma nucleare, non un ordigno nucleare da

uno o due kiloton che anche Bin Laden potrebbe essere in grado di produrre. In linea di principio direi di sì, ma la progettazione di una vera arma nucleare è molto complessa. Vi ricordo che i due grandi produttori di armi nucleari, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, hanno impiegato anni e anni per miniaturizzare e mettere a punto armi nucleari affidabili, e non credo che l'Iran abbia attualmente questo tipo di capacità. Forse ha altre capacità, ma, come ho detto nel mio intervento, molti analisti ritengono che se l'Iran non viene in qualche modo fermato o se non decide volontariamente di rinunciare a questo tipo di programma avrà la suddetta capacità fra 3-8 anni. Nessuno sa in maniera più esatta quando.

L'ultima osservazione riguarda la diffusione del nucleare civile nel Golfo Persico. Come sapete, molti paesi del Golfo stanno manifestando l'intenzione di sviluppare un programma nucleare a scopo pacifico. Ciò è dovuto al fatto che il riscaldamento terrestre e la penuria di combustibile costituiscono una seria preoccupazione. Forse questi paesi avranno bisogno di diversificare le proprie risorse energetiche tra 10-15 anni, quindi la loro richiesta è ragionevole. Bisogna, tuttavia, ricordare un principio fondamentale: l'energia nucleare non è un'opportunità priva di costi, anzi ha diverse "controindicazioni". Se potenziamo le strutture mondiali per la produzione di energia nucleare dobbiamo anche, in primo luogo, eliminare le scappatoie presenti nel Trattato TNP.

In sintesi, il problema dei paesi che sono al di fuori del regime TNP, come India, Pakistan, Israele o Corea del Nord, non può essere risolto con l'attuale configurazione del regime. Il regime deve essere ridefinito, e si tratta di un compito difficile e complesso. La preoccupazione più immediata è evitare la proliferazione di nuovi stati nucleari. Non c'è solo l'Iran: Brasile e Argentina saranno probabilmente i prossimi. Il Giappone possiede 40 tonnellate di plutonio. Un'arma nucleare al plutonio richiede solo 10 chilogrammi di plutonio. Il Giappone sarebbe quindi in grado di costruire 100 armi nucleari in sei mesi. Come tecnico e come uomo che si adopera per un mondo pacifico, vorrei risolvere il problema della proliferazione prima di pensare a un nuovo assetto nucleare nel mondo.

Nel mio intervento non ho in effetti espresso grandi speranze, e ritengo che anche trovare un accordo del tipo “bastone e carota” sia un obiettivo molto complesso. Credo che non dobbiamo solo cercare di risolvere la questione del nucleare iraniano, dobbiamo anche riconoscere il ruolo dell’Iran a livello regionale e chiarire se l’Iran sia davvero uno stato terrorista.

In base alla mia lunga esperienza di studio di paesi a rischio di proliferazione, credo che la dimensione nucleare sia solo un effetto dovuto a cause diverse e rappresenti solo la parte finale di un lungo processo. Se non poniamo rimedio alle altre cause, essenzialmente politiche, non vedo alcuna speranza di fermare questa tendenza. La quinta strategia, quella di contenimento e impegno, è quella giusta. Tuttavia, se si cerca di trovare un reale accordo con l’Iran, bisogna tener conto di altre dimensioni, più politiche e strategiche, oltre a quella nucleare.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell’Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Ringrazio infinitamente i nostri due oratori, che abbiamo sottoposto a un ritmo difficile, per la qualità delle risposte e delle esposizioni. È un argomento vasto che non abbiamo evidentemente finito di trattare questo pomeriggio. Ma avremo modo di riparlarne.

SECONDA SESSIONE

La crisi in Libano: ultimi sviluppi

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, in occasione di questa sessione relativa al Libano, non posso fare a meno di dirvi con quale piacere ritroviamo oggi nel ruolo di membro del Governo italiano il nostro *ex* collega Giovanni Lorenzo Forcieri che è stato a lungo componente di questa Assemblea ed eminente Presidente della Delegazione italiana.

Accennerò rapidamente agli argomenti centrali di questa sessione:

- la situazione interna: esiste uno Stato libanese?;
- il ruolo dell'UNIFIL (il collega Forcieri parlerà di ciò meglio di quanto possa farlo ognuno di noi);
- il problema del campo palestinese di Tripoli;
- il problema di Hezbollah;
- il problema dei rapporti con la Siria, e in particolare la creazione del Tribunale speciale sull'assassinio del primo ministro Hariri.

Accogliamo tre oratori:

- Il senatore Giovanni Lorenzo Forcieri, Sottosegretario italiano alla Difesa, che ci parlerà essenzialmente dei recenti sviluppi della Missione della Forza interinale delle Nazioni Unite (UNIFIL);
- La dottoressa Elizabeth Picard, Direttore della ricerca presso il *Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS)*, Francia, che tratterà della crisi in Libano e delle ingerenze esterne, rispondendo così alla prima domanda;

- Il dottor Issa Goraieb, editorialista de *L'Orient-Le Jour*, quotidiano di Beirut, che è sempre vissuto a Beirut e che ci parlerà naturalmente dell'attuale situazione in Libano con gli occhi di un giornalista che vive sul posto, il che è estremamente interessante per noi e degno di grande interesse.

Do immediatamente la parola all'amico Forcieri, dicendogli ancora una volta con quale gran piacere lo ritroviamo fra noi. Onorevole Sottosegretario, a lei la parola.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia. Ringrazio il presidente Boucheron e mi complimento con lui per la sua rielezione all'Assemblea Nazionale francese. Cercherò di dare alcune informazioni dal punto di vista del nostro paese sulla missione UNIFIL 2 in Libano alla quale partecipa l'Italia che, come sapete, rappresenta la componente principale del contingente militare dispiegato in quel paese, alla guida del generale Graziano.

Ritengo, tuttavia, che qualsiasi presentazione su questa missione e sui suoi aspetti operativi non possa prescindere da alcune brevi premesse di carattere politico e di contesto. Infatti, quella libanese, pur presentando aspetti e situazioni specifici, è tutto tranne una crisi isolata dal più generale contesto della questione mediorientale. Perciò essa, a nostro giudizio, non si risolverà compiutamente se non quando saranno trovati assetti e soluzioni soddisfacenti per tutta l'area di crisi mediorientale, che peraltro è al centro delle vostre discussioni, delle vostre attenzioni e dei vostri approfondimenti, una crisi che condiziona così pesantemente gli equilibri e l'intera stabilità a livello mondiale.

Il Libano, caso unico tra i popoli mediterranei non europei, è divenuto Repubblica indipendente nel 1946, dopo il mandato francese, e ha rappresentato e rappresenta tuttora il tentativo di realizzare uno stato multiconfessionale e pluralista, anche se il suo ordinamento costituzionale tende a creare una sorta di coabitazione piuttosto che una vera e propria integrazione fra le rappresentanze istituzionali e politiche delle varie

confessioni religiose. Quindi, sostenere il Libano, pur nella condizione di difficoltà istituzionale nella quale purtroppo sta progressivamente scivolando, significa sostenere l'idea e il principio che sia possibile conciliare le diverse componenti etniche, religiose, culturali in una medesima realtà statale.

Il Libano è fortemente inserito nel quadro degli squilibri dell'intera regione mediorientale. Questo paese ospita dai primi anni Settanta nelle sue regioni meridionali una vasta comunità di profughi palestinesi, il che, forse, ha anche favorito il consolidarsi della presenza della *leadership* politica di Hezbollah, a sua volta influenzato da Siria e Iran. Inoltre, il Libano, oltre ad essere stato teatro di una sanguinosa guerra civile negli anni Ottanta e di una presenza internazionale che perdura da allora, è purtroppo oggi anche teatro di uno scontro fra le componenti sunnite e sciite della comunità islamica ed è purtroppo terreno fertile per la proliferazione di nuove formazioni di ispirazione alqaedista, chiaramente di importazione straniera e composte da molti soggetti non libanesi e non palestinesi, conseguenza anche della profonda instabilità determinata dalla guerra in Iraq. Tra queste formazioni, forse la più conosciuta è quella di Fatah al Islam.

Accanto al Libano dobbiamo considerare le nuove importanti dinamiche in atto in Israele – con un nuovo Capo di Stato e il nuovo Gabinetto – e anche fra i palestinesi, dove è fallito l'esperimento del governo di unità nazionale di Abu Mazen che pure aveva suscitato grandi speranze. Lo scontro fra Hamas e Fatah a Gaza misura ovviamente lo scontro fra due visioni politiche, radicale e moderata che non si sono conciliate. A Gaza ci sono stati quasi 200 morti circa due settimane fa. I più recenti tentativi di conciliazione del governo di emergenza nazionale devono rappresentare ora l'architrave della ricerca di nuove soluzioni politiche alle quali l'Italia tende oggi con la sua azione di politica estera, moltiplicando i suoi sforzi sia all'interno dell'Unione europea che in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove stiamo utilizzando il seggio che l'Italia detiene come se fosse un seggio che dà voce all'Unione europea.

È infatti nostra profonda convinzione che si debbano evitare divisioni, incrementare invece la coesione fra i paesi

europei e stimolare un dialogo politico più avanzato coinvolgendo gli attori regionali, in primo luogo la Lega Araba che ad onor del vero sta promuovendo in questi ultimi mesi un significativo sforzo diplomatico. La soluzione del conflitto israelo-palestinese deve certo essere raggiunta di comune accordo fra le parti, ma occorre anche un approccio più assertivo del Quartetto e della Comunità Internazionale nel suo insieme.

Noi invitiamo a considerare l'incarico affidato all'*ex premier* britannico Blair non come una scelta tutta occidentale, ma come il tentativo di ridare forza e slancio all'intera politica del Quartetto. Naturalmente è ormai convinzione comune e anche nostra che nessuno dei problemi di *status* finale è di per sé insormontabile e che molte possibili soluzioni sono già state individuate nel corso di negoziati precedenti. Fino a quando i due popoli israeliano e palestinese non avranno una precisa prospettiva di pace su cui puntare le speranze, prevarrà la sfiducia e in tempi di sfiducia le voci estremistiche sovrastano le altre.

Credo che noi dobbiamo anche evitare che prevalga l'idea che il fattore tempo sia la soluzione del problema – da una parte perché i palestinesi pensano che l'evoluzione dell'indice demografico ridurrà naturalmente Israele a una piccola entità all'interno di una grande realtà di popoli arabi e, dall'altra, perché c'è chi pensa che nel perdurare dell'attuale situazione con le sue divisioni e le fratture, la forza economica, politica e militare di Israele risolverà da sola il problema. Il fattore tempo invece non aiuta. C'è urgente bisogno di intervenire.

Ho parlato della soluzione della questione palestinese perché ritengo che le tensioni e ancora di più gli scontri che oggi esistono all'interno della società palestinese, condizionino pesantemente anche la stessa vita all'interno del Libano e siano uno dei fattori di instabilità interna di quel paese.

Tornando al Libano, e mi scuso di questa digressione, vorrei ricordare in sintesi alcuni concetti sulla missione UNIFIL 2. È una missione iniziata la scorsa estate, come sapete, dopo l'incisiva iniziativa politica di alcuni paesi europei, dell'Italia in particolare, che ha consentito rapidamente il dispiegarsi in Libano di una forza di interposizione che ha ricevuto anche il plauso di Israele e che alla fine è stata persino sollecitata da

quest'ultimo. Vorrei sottolineare questo aspetto: è la prima volta nella sua storia che Israele affida anche – naturalmente non soltanto, ma anche – alla Comunità Internazionale, a una forza multinazionale, alcuni aspetti che riguardano la sua sicurezza interna.

C'è stata finalmente una situazione di tregua, dopo che erano stati contati molti morti, circa 1.300, e grandi distruzioni nel paese: UNIFIL è riuscita a bloccare tutto questo. È riuscita a fermare quella spirale di morte che si susseguiva a un ritmo di quaranta, cinquanta vittime al giorno e forse, anche se fosse solo per questo, UNIFIL potrebbe dirsi già un successo. Ma l'azione politica deve riprendere con maggiore incisività. Perché la mancanza di un sufficiente slancio politico in questi mesi ha condotto all'esplosione di gravi violenze, allo stallo istituzionale e al dinamismo e alle iniziative di gruppi estremisti e terroristici come quelli che ho già citato in precedenza.

Nel contesto di forte precarietà che continua a caratterizzare l'evoluzione del paese, a nostro giudizio comincia ad assumere un particolare rilievo l'attuazione, l'attenzione e l'interesse che manifestano verso il Libano le reti jihadiste internazionali e in particolare Al-Qaeda. Questa attenzione e questo interesse si manifestano attraverso una precisa offensiva mediatica (i vari comunicati di Al Zawahiri, etc.), attraverso alleanze tattiche con ambienti estremisti sunniti, particolarmente quelli radicali palestinesi attivi nei campi profughi, e attraverso il tentativo di penetrazione nei campi profughi di personaggi che vengono appunto dal di fuori e che non hanno niente a che vedere né con il Libano né con i profughi palestinesi.

Vi è, cioè, in atto un tentativo di modificare l'attuale orientamento anche dei gruppi estremisti presenti in Libano, ossia un orientamento di tipo nazionalistico in una soluzione all'internazionale, verso l'internazionale jihadista. In tale quadro è evidente che la cornice di sicurezza del paese ha registrato un forte deterioramento e diversi fatti sono segnale di questo deterioramento: voglio ricordare soltanto gli scontri armati tra l'esercito regolare libanese e i gruppi terroristici interni nel campo di Nadr El Baredh, vicino a Tripoli, che hanno provocato circa duecento vittime fra le milizie di Fatah al Islam e le forze

libanesi. Ci sono poi episodi di violenza esterni, anche vicino alla capitale; anche a Nord, vicino a Beirut, recenti attentati hanno visto coinvolta direttamente UNIFIL e in particolare il contingente spagnolo.

Nel fornire alcuni elementi sulla missione UNIFIL mi riferirò ampiamente alle recenti comunicazioni che il Governo ha svolto alla Camera dei Deputati. Attualmente UNIFIL ha una forza totale di circa 13.300 uomini, comprendendo sia le unità terrestri, pari a 11.100 uomini, che quelle navali, pari a 2.000 uomini. Questa forza è composta da un totale di trenta contingenti la cui partecipazione militare alla missione varia sensibilmente, dai circa 2.500 uomini del contingente italiano fino al singolo ufficiale della Macedonia. I paesi che danno il maggior contributo sono, oltre all'Italia che schiera il contingente più numeroso, la Francia con circa 1.600 uomini, la Spagna con 1.100 unità, la Turchia con 930 di cui 668 imbarcate a bordo di unità navali, il Ghana, l'India, l'Indonesia, il Nepal con circa 850 uomini ciascuno, e la Germania con 800 unità quasi tutte a bordo della flotta. Per quanto concerne l'area delle operazioni terrestri corrispondenti al Sud del Libano, dal fiume Litani fino alla *Blue Line*, operano alle dipendenze del comando UNIFIL due comandi di settore ovest ed est, la cui guida è assegnata rispettivamente a Italia e Spagna, nonché una forza di reazione rapida a guida francese. Il settore ovest è articolato in quattro aree di responsabilità assegnate ad altrettanti battaglioni, due italiani, uno francese e uno ghanese. Il settore est, anch'esso articolato in quattro aree di responsabilità, ha alle dipendenze un battaglione spagnolo, uno nepalese, uno indonesiano e uno indiano. Inoltre, per quanto riguarda le unità di manovra, sono presenti una forza di pronto intervento dotata di carri armati, artiglierie e *radar* e un piccolo battaglione malese schierato a destra; inoltre, è di prossima immissione in teatro, nell'area di tiro, una forza equivalente a un battaglione di fanteria che verrà dalla Repubblica di Corea.

La forza è poi completata da una serie di reparti minori che forniscono capacità specifiche in ambito sia operativo che logistico. In particolare UNIFIL dispone di unità per la bonifica di ordigni esplosivi e per lo sminamento, di unità di genio per l'apertura di strade, costruzioni e infrastrutture, di unità logistiche

e di trasporto, manutenzioni, etc. Per quanto riguarda l'area di operazioni navali corrispondenti all'intera larghezza del confine marittimo libanese e non, quindi, limitata al solo Sud del Libano, questa è pattugliata da una flotta composta da circa 2.000 uomini su un totale di quindici unità navali. La flotta è a guida tedesca e consta di cinque fregate, otto corvette, di una nave rifornitrice e di una nave appoggio nonché di sei elicotteri. Le unità navali sono fornite da Germania, Turchia, Olanda, Grecia, Danimarca e Svezia.

Ho voluto fare questa descrizione della composizione internazionale della forza perché credo che questo dia l'idea del sostegno diffuso e convinto della Comunità Internazionale alla Risoluzione dell'ONU e alla forza dei Caschi Blu che sono presenti in Libano. Le operazioni sono di tipo terrestre e sono di controllo sul territorio. UNIFIL controlla l'area grazie a 147 punti permanenti e ha numerosissimi punti di osservazione mobili. Vi tralascio le operazioni che sono state fatte, i controlli, ma dall'inizio dell'operazione a questa parte il controllo navale ha ispezionato 6.890 imbarcazioni nella lotta contro il traffico d'armi.

Naturalmente la forza UNIFIL può svolgere un ruolo così importante sul territorio grazie anche a forme di relazione che vengono instaurate con le comunità locali e con le altre forze armate sia libanesi sia israeliane. È il caso dell'unico punto di contatto tra Israele e Libano. A dimostrazione della rilevanza politica e diplomatica di queste relazioni, l'unico luogo di incontro tra la parte libanese e quella israeliana è proprio il *meeting* trilaterale composto da esponenti delle forze armate libanesi, israeliane e della UNIFIL, con la presenza del *Force Commander* che è in posizione di neutralità e di mediazione.

Dal momento della tregua, non si sono più registrate perdite dovute ad azioni di combattimento e riteniamo che ciò sia un altro dei successi della missione. Naturalmente la guerra ha lasciato molte insidie, in modo particolare ci riferiamo alla presenza di ordigni inesplosi di varia natura – le *cluster bomb* ma non solo – che dalla fine della guerra ad oggi hanno provocato 32 morti e un totale di 242 persone coinvolte in esplosioni accidentali. Tra l'altro, questo è anche uno dei problemi che

costituisce un freno a un'attività economica molto importante per il Libano come quella agricola, perché in determinate aree questo rischio esiste ed è molto presente. Anche il numero degli incidenti è andato diminuendo: dall'inizio della tregua sino ad oggi si è passati da un numero mensile di 59 persone coinvolte nello scorso mese di agosto a soli due casi nell'ultimo mese di maggio. Naturalmente, il successo della missione UNIFIL – noi lo consideriamo al momento così – non deve però far dimenticare i numerosi e gravi elementi di rischio relativi alla sicurezza dei contingenti militari internazionali e alla stabilità della situazione politica complessiva.

Credo che sia corretto ricordare anche le violazioni registrate finora alle disposizioni contenute nella Risoluzione 1701. Da parte israeliana, le violazioni alla Risoluzione si sono concretizzate essenzialmente con sorvoli aerei e mezzi di sorveglianza dello spazio aereo. Peraltro, le violazioni dello spazio aereo libanese hanno registrato un andamento decrescente man mano che la forza UNIFIL si è schierata nell'area di operazioni nel Sud del Libano, ma tali violazioni, in pratica missioni di ricognizione, aumentano di frequenza in coincidenza di particolari avvenimenti come è accaduto durante gli scontri nel campo palestinese e nella periferia di Tripoli.

Anche le violazioni sul terreno da parte israeliana sono andate man mano decrescendo a partire dallo scorso settembre: erano state 93 ad agosto, 91 a settembre, ad ottobre 23, a novembre 4, e da dicembre non si è più registrato alcun tipo di violazione. C'è stato qualche sconfinamento di militari del genio, ma insomma tutte cose di pochissimo conto che è stato possibile arrestare immediatamente e non portare a conseguenze successive proprio grazie all'intervento delle forze di UNIFIL.

Da parte libanese, le violazioni più comuni in tale zona sono dovute molto spesso alla presenza di persone intente a cacciare o alla non chiarezza della segnatura della *Blue Line*, della linea di confine, che comporta per i cacciatori e per i pastori la cui attività è vietata nella zona, sconfinamenti che però vengono prontamente ricondotti alla normalità.

Oggi la nostra preoccupazione maggiore sulla missione UNIFIL è quella che deriva dal rischio di attentati, e mi riferisco

in particolare al tema di più scottante attualità, visto l'episodio che ha coinvolto lo scorso 24 giugno i Caschi Blu del contingente spagnolo. Sapete già tutti come si sono svolte le cose: sul luogo dell'attentato sono intervenute le parti specializzate del genio che hanno provveduto a raccogliere molti elementi informativi, per cui oggi disponiamo di molti dettagli e informazioni circa la tipologia dell'attentato, ma è molto più difficile riuscire ad attribuire una paternità certa agli esecutori. Come è stato ampiamente riportato dai mezzi di informazione, i *leader* del movimento di Hezbollah hanno pubblicamente condannato l'attentato, definito vile e contrario agli interessi della popolazione del Libano. Si tratta, quindi, di molto più di una semplice dissociazione da quanto è accaduto: questo non ci consente tuttavia di dimenticare che nelle settimane precedenti proprio il contingente spagnolo era stato accusato di condurre azioni di sorveglianza ai danni di Hezbollah, azioni che secondo il *leader* del partito di Dio esulavano dai compiti previsti dal mandato di UNIFIL. Da questo punto di vista si sono registrati da parte della popolazione atteggiamenti non amichevoli nei confronti di reparti spagnoli, francesi e ghanesi, questi ultimi accusati principalmente di imperizia nel compiere le loro operazioni.

In questo senso, quindi, l'attacco agli spagnoli potrebbe essere interpretato come l'azione di una frangia estremista dello stesso movimento Hezbollah, frangia che si muoverebbe in contrasto con la *leadership* ufficiale. Un'ipotesi alternativa è quella che vede l'attentato come promosso da un gruppo terroristico rivale di Hezbollah, nella fattispecie riconducibile a gruppi di ispirazione salafita, ricollegabili ad Al-Qaeda, gruppo che avrebbe operato in tal modo proprio per far ricadere la responsabilità su Hezbollah. Ma infine vanno escluse possibilità ulteriori e ancora più articolate come alleanze temporanee e tattiche fra frazioni rivali destinate nel caso a trasformarsi in nuovi scontri a brevissimo tempo.

Noi dobbiamo essere consapevoli di queste difficoltà, di questa conflittualità che è quanto mai complessa e caotica e ciò deve indurci a mantenere da un lato un atteggiamento quanto mai responsabile ma, dall'altro, anche una vigilanza quanto mai alta.

La pace che è seguita all'ultimo conflitto ha rafforzato nei cittadini libanesi l'identità nazionale, rendendo finalmente possibile pensare ad uno stato sovrano nel quale essi possono liberamente decidere dei propri destini.

A Sud del Litani, in particolare, la presenza di UNIFIL e la sua integrazione con le forze armate libanesi hanno portato a una progressiva normalizzazione della vita degli abitanti dai quali hanno ricevuto e ricevono chiari e inediti segni di fiducia.

Come ho detto all'inizio, l'Italia è tradizionalmente e, direi, necessariamente molto attiva nello scenario mediterraneo: con i popoli dell'area abbiamo generalmente un buon rapporto dettato dalla nostra politica di attenzione e di dialogo mai interrotta e dal fatto che non abbiamo, se non in minima parte, un passato coloniale, non abbiamo interessi particolari da difendere se non quelli comuni alla pace, alla stabilità e al benessere diffuso nel Mediterraneo. Il governo di cui faccio parte, in particolare, ha moltiplicato gli sforzi e gli appelli in questa direzione. Segnalo con una nota di ottimismo che l'iniziativa politica internazionale negli ultimi giorni è cresciuta di livello.

A Parigi, proprio in questi giorni, la nuova presidenza francese ha ospitato una serie di incontri che hanno visto la partecipazione di Condoleezza Rice, del ministro italiano degli Esteri D'Alema e dello stesso *premier* libanese Siniora. Ci sono alcuni fatti nuovi: in primo luogo la – anche se non chiaramente – manifestata disponibilità della Siria ad una missione internazionale di controllo sui confini tra Siria e Libano. Anche se più che ad una missione internazionale, riteniamo più opportuno, come ha affermato il ministro degli Esteri D'Alema, pensare ad un'assistenza internazionale all'azione dell'esercito libanese di controllo delle frontiere siriane perché finora, come ha dimostrato la Commissione delle Nazioni Unite che ha ultimato da pochi giorni la sua verifica in quella zona, quella linea di confine è tutto eccetto una linea sicura, ed è stata giudicata come una sorta di colabrodo attraverso il quale può passare di tutto.

C'è poi come novità la proposta francese di incontri interlibanesi da tenersi in Francia per trovare una situazione allo

stallo interno, proposta accettata seppur con qualche difficoltà e con qualche scetticismo sui risultati, dal *premier* Siniora.

È chiaro che la soluzione dei problemi nazionali libanesi passi per la questione dell'influenza siriana nel paese, mai cessata nonostante il completo ritiro delle truppe siriane. Quindi, prima o poi – e noi diciamo meglio prima che poi – bisognerà trovare il modo di avviare un dialogo anche con la Siria per indurla a ragionare sulle proprie responsabilità nella stabilizzazione dell'area, sull'opportunità e anche convenienza per la Siria stessa di appoggiare un trasparente processo di normalizzazione nel Libano. Recentemente ci sono stati incontri che noi giudichiamo molto significativi sia del ministro degli Esteri D'Alema in Siria, sia del presidente della Commissione esteri senatore Dini, che è stato anche membro di questa Assemblea, che ci hanno dato segnali incoraggianti in questa direzione.

Ecco, l'ipotesi di dare vita a rapporti diplomatici tra i due paesi, tra la Siria e il Libano, con l'apertura di rispettive sedi diplomatiche, a nostro giudizio è un altro segnale che va incoraggiato, perché è un segnale che va verso la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. L'Italia è impegnata a sostenere ogni iniziativa e ogni processo verso la normalizzazione di questa situazione. Noi riteniamo che un ruolo importante lo possa svolgere l'Unione europea, un ruolo importante lo possono e lo devono svolgere le Nazioni Unite. Ora, in quell'area, è il momento dell'impegno multilaterale: noi lavoriamo per questo e ci auguriamo che con lo sforzo di tutti, alla fine una soluzione possa essere trovata. Mi fermo qui e naturalmente rimaniamo a disposizione per ulteriori interventi e chiarimenti.

Elizabeth PICARD, Direttore della ricerca, Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), Francia. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signore e signori, sono onorata di parlare del Libano dinanzi a voi oggi, ma sono al tempo stesso rattristata dalla considerazione che se parliamo di questo paese è perché versa in gravi condizioni. È sull'orlo del tracollo, non solo per motivi regionali, internazionali, ma anche

per motivi interni. Nei prossimi mesi entrerà in un periodo estremamente critico. Infatti, il Presidente della Repubblica, Lahoud, maronita, che è stato rinnovato nel suo incarico presidenziale nel settembre 2004, vedrà il suo mandato finire quest'estate, e tutto indica che i bloccaggi politici fra maggioranza e opposizione impediranno, nelle prossime settimane, che un vero processo politico consenta un'elezione e un normale funzionamento governativo. Per il Libano si presentano gli scenari più duri.

Di recente, a Washington, qualcuno citava la situazione del 1983. Come alcuni di voi ricorderanno, la forza multinazionale che era a quel tempo venuta in aiuto alla presidenza di Amine Gemayel, aveva lasciato il Libano in condizioni drammatiche e, subito dopo, vi era stato un rigurgito delle forze di opposizione, un ritorno in massa della Siria e per anni interminabili scontri con Israele.

L'UNIFIL è stata colpita la settimana scorsa. Hezbollah ne esce almeno politicamente rafforzato perché ha dichiarato la sua solidarietà all'UNIFIL e ha subito proposto scambi d'informazioni e una cooperazione con l'esercito libanese e UNIFIL, il che lascia intendere che la sua collocazione politica è ancorata al sistema libanese. In tali condizioni, se Hezbollah risulta veramente rafforzato, esiste la minaccia di un nuovo attacco israeliano come quello dell'estate scorsa, e quest'attacco potrebbe avere un'estensione regionale.

Dalla fine della guerra civile libanese, il Libano ha vissuto quindici anni di discesa in una spirale negativa a livello politico. Oggi, il potere politico è completamente diviso. È paralizzato fra il Governo di Siniora e l'opposizione, principalmente guidata da Hezbollah ma anche dal gruppo maronita del generale Aoun. Le istituzioni non funzionano più dal novembre 2006. In seguito alla guerra e agli attacchi israeliani della scorsa estate, le infrastrutture sono state distrutte in modo massiccio. L'apparato produttivo è in *panne*. Ed il formidabile aiuto dell'ordine di 7 miliardi di dollari promesso dalla Conferenza di Parigi III nel gennaio 2007 non può essere distribuito e speso nelle attuali condizioni politiche e amministrative di paralisi. L'emigrazione è stata molto più forte

dopo la guerra civile che non durante la stessa. Negli ultimi due anni, ha subito un'enorme accelerazione. Il Libano si svuota dei suoi laureati e delle sue forze vive.

La questione della sicurezza è drammatica. Vi sono non solo questi assassinii di personalità politiche – fra i quali emblematico è stato quello del primo ministro Hariri – ma altresì minacce per i vari gruppi sociali e comunitari, ed attentati che mirano a spingere la popolazione verso una situazione d'insicurezza completa. In tempi più recenti, si registrano insurrezioni che possono essere ricondotte al tempo stesso a banditismo e all'estremismo jihadista o sunnita nell'area d'influenza di Al-Qaeda, rispetto alle quali il governo e l'esercito libanese hanno molta difficoltà a reagire e a garantire la sicurezza del paese. Infatti, in questo paese in perdita di sovranità le forze armate ufficiali non hanno il monopolio dell'uso legittimo della forza. Da una parte perché, malgrado l'adozione, nel settembre 2004, della Risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza, si è convenuto fra le diverse parti libanesi - in particolare dalla dichiarazione del governo formatosi nel giugno 2005 in Libano - che la resistenza islamica è legittimata a conservare le sue armi nelle attuali condizioni di conflitto con Israele. Dall'altra perché alcuni gruppi armati sunniti, nell'ambiente dei campi palestinesi – sono tuttavia tutt'altro che esclusivamente palestinesi – minacciano la sicurezza del paese.

Questa situazione è stata all'origine di un importantissimo intervento occidentale. Quest'intervento si connota per una differenza sostanziale rispetto a vent'anni di disimpegno, dal 1984 al 2004, durante i quali gli occidentali avevano ritenuto che bisognasse accettare la regionalizzazione della questione libanese, cioè l'assunzione del controllo dell'autorità politica e di sicurezza del Libano da parte dello Stato siriano, e che, per il resto, il Libano non era una posta in gioco importante per l'Occidente. La politica interna libanese e le relazioni libanesi con Israele erano completamente guidate, all'epoca, dallo Stato sovrano siriano. Ora, dal 2003-2004, osserviamo un intervento del mondo occidentale che è anzi estremamente dinamico. La cosa ha pressoché avuto inizio con l'adozione da parte del Congresso americano del *Syria*

Accountability and Lebanon Sovereignty Act (SALSA) per contrastare la politica siriana in Libano. Il principale episodio di questa politica occidentale è stato l'adozione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite della Risoluzione 1559 nel mese di settembre 2004.

Quest'intervento si spiega principalmente con motivi regionali, molto più che con motivi libanesi. È per via della trasformazione della regione, in particolare dall'11 settembre 2001, che la politica occidentale è mutata nei confronti del Libano. È una politica dinamica multidimensionale, con un sostegno finanziario eccezionale. Il Libano è il paese al quale sono promesse le sovvenzioni esterne più consistenti al mondo *pro capite*, in particolare attraverso le Conferenze di Parigi I, II e III in questi ultimi anni.

Gli occidentali attribuiscono un'importanza straordinaria ai politici libanesi. Bush riceve alla Casa Bianca i deputati, i politici, gli *ex* presidenti, i consiglieri dei deputati libanesi. La Svizzera e la Francia tentano riunioni di conciliazione. Infine, l'ONU moltiplica le risoluzioni, le dichiarazioni, le missioni e le azioni complementari. Dal 2004 il Consiglio di Sicurezza ha adottato, in merito al Libano, una decina di risoluzioni estremamente importanti, in particolare: la decisione di aprire un'indagine sull'assassinio di Rafic Hariri; la decisione, alla fine della guerra israeliana in Libano dell'estate 2006, con la Risoluzione 1701, di creare una UNIFIL molto più consistente di quella che esisteva dal 1978; l'adozione da parte della Comunità Internazionale, molto di recente, del tribunale per giudicare gli assassini di Rafic Hariri e di altri responsabili libanesi quando saranno stati identificati (quest'adozione poggia sul Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, il che è del tutto eccezionale). Negli ultimi giorni, una missione dell'ONU è andata ad ispezionare i confini libano-siriani, come ha appena detto il signor Sottosegretario. La relazione Christensen riferisce circa la possibilità di sostenere internazionalmente le forze libanesi nel sorvegliare tale confine.

Complessivamente, il Libano è diventato uno Stato in cui la comunità occidentale è coinvolta su due fronti: da una parte la questione Hezbollah, perché esiste una sovranità sdoppiata in

Libano e l'esercito non ha il monopolio della forza legittima; dall'altra, da tre anni a questa parte, la questione delle forze insurrezionali sunnite, sempre più numerose, che circolano nella regione e che minacciano la sicurezza del paese. Segnerò un paradosso che è riconosciuto dagli stessi commentatori libanesi: quanto più la Comunità Internazionale si coinvolge in questi ultimi tempi, tanto più l'accordo fra i libanesi stessi sembra allontanarsi. Quel che si osserva è la moltiplicazione delle strategie occidentali che hanno un carattere estremamente normativo, che non tengono sempre conto della situazione sul terreno, del peso delle diverse parti in causa, e che propongono cambiamenti in direzioni che sono auspiccate ma che non sono sempre possibili, con il rischio di ottenere risultati contrari ai risultati attesi.

Bisogna cercare di individuare gli attori sul terreno e ricollocare l'analisi non più al livello di questo o quell'individuo. Si tratta del problema di Nasrallah, il responsabile di Hezbollah? Si tratta di difendere la persona di Siniora quale Primo Ministro? Si tratta di ostracizzare il presidente Lahoud perché va contro gli obiettivi di alcuni? Questa attenzione alle persone fa scendere un velo sui veri problemi del Libano. Anziché cercare spiegazioni culturalistiche e precipitarsi in una spiegazione spesso semplicistica di conflitti fra le culture cristiane e musulmane (ieri) o fra le sette sunnite e sciite (oggi), è importante non sbagliare interlocutore, misurare le vere poste in gioco politiche e regionali, ed interagire sul terreno con quei soggetti che hanno veramente peso, credibilità, legittimità.

Bisogna altresì porsi la questione della capacità vitale dello Stato libanese così come è stato concepito all'epoca del mandato e costituito al momento dell'indipendenza nel 1943. In verità, il progetto di Rafic Hariri di uno sviluppo economico e di un arricchimento di un Libano moderno è fallito perché questo progetto era legato a un processo di pace in Medio Oriente che non si è mai realizzato. Bisogna, inoltre, diffidare della finzione di quella che è una democrazia basata sul consenso quando la realtà è quella di uno scontro e di fratture che han fatto sì che le diverse parti siano giunte ad un completo bloccaggio libano-libanese. Non bisogna illudersi su ciò che è palese e presentato

come un grande patriottismo libanese che si sarebbe sviluppato durante la “Rivoluzione dei Cedri”, un tardo patriottismo, che copre numerose fratture e che si è soprattutto costruito per opposizione alla presenza siriana.

Il tribunale, la composizione del governo, la presidenza della Repubblica, il cambiamento della legge elettorale: le sfide della costruzione libanese sono estremamente numerose e complesse. I blocchi si susseguono di posta in gioco in posta in gioco perché la problematica del tribunale è in via di massima risolta oggi, mentre ora ci troviamo di fronte alla questione di un governo di unione nazionale e poi a quella di un’elezione presidenziale. Bisogna chiedersi se una vera costruzione che indebolisca il confessionalismo libanese non minacci all’istante stesso la stabilità del paese.

Per concludere, cercando di evitare ogni carattere normativo, farò tre riflessioni sul modo in cui prendiamo in esame il Libano. Mentre l’azione dell’UNIFIL è notevole sul terreno e mentre in particolare la responsabilità italiana dell’UNIFIL ha permesso un vero passo in avanti verso la sua omogenizzazione ed efficacia sul terreno, dobbiamo nel contempo riconoscere che non c’è soluzione militare a questi problemi politici. Il fallimento americano in Iraq ne è la prova patente. Ma al tempo stesso bisogna che l’UNIFIL resista e che di fronte alla minaccia della settimana scorsa non vi siano piccoli negoziati sotto banco su questioni della sicurezza, sulla difesa di questo o quel gruppo. Il Libano meridionale è una regione molto piccola, molto circoscritta, di 80x30 chilometri, nella quale 14.000 uomini dell’UNIFIL e 18.000 uomini dell’esercito libanese hanno i mezzi per mantenere la sicurezza. Sembra che non vi sia compromesso sulla sicurezza da esercitare con nessun’altra forza sul terreno se non quella della legittimità libanese, con il sostegno della Comunità Internazionale.

Ma allora, cosa fare a livello politico? Si parla molto di un “*Grand Bargain*”, di un grande scambio a livello regionale che metterebbe la questione libanese accanto alla questione palestinese di Hamas, alla questione del Golan siriano (perché il Libano è una carta da giocare per la Siria), alla questione del nucleare iraniano e, perché no, alla questione dell’Iraq. Se

dovesse esservi una conferenza regionale, sarebbe forse necessario che si incentrasse più modestamente sulla questione libanese. Quando parlo di conferenza regionale, significa con questo che bisogna tener conto delle proposte iraniane così come sono state formulate, ma anche degli interessi siriani, e non mancare di attribuire un ruolo alla Siria nella questione libanese. Attualmente la situazione libanese e la situazione irachena sono così negative che la Siria non chiede questo tipo di accordo, ma la possibilità di negoziare con la Siria è particolarmente interessante. Bisogna evidentemente trovare il modo di aprire questo negoziato regionale ad Israele. Dato che gli Stati Uniti pongono un veto sull'apertura di negoziati fra Israele e la Siria, è forse il momento, in particolare per gli europei, di farsi avanti per riaprire questo *dossier* a partire dalla questione libanese. Infine, questo negoziato deve avvenire all'interno del Libano.

Il problema di fondo è libanese ed è un problema grave; le soluzioni devono essere libanesi. Non possono esservi soluzioni imposte dall'esterno ed i potenti ambasciatori non dovrebbero comportarsi come l'Alto Commissario all'epoca del mandato francese. Le ingiunzioni della Rice a Siniora a Parigi la scorsa settimana sono decisioniste, ma sarebbero realizzabili sul terreno? Sarebbe una meraviglia. Occorrerebbe piuttosto impiegare il *soft power* europeo anziché il duro bastone americano per colloquiare con i *partner* della regione e bisognerebbe indurre al tempo stesso i libanesi a negoziare insieme in tempi ravvicinati il loro futuro governo e gli attori regionali a ritirare le mani dal Libano, com'è auspicabile per la sovranità ed il futuro di questo paese.

Grazie, signor Presidente.

Issa GORAIEB, Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano. Signor Presidente, signore, signori, ancora una volta il Libano offre il preoccupante spettacolo di un paese in crisi, in grave crisi; di un paese votato, come per effetto di una triste maledizione, ad accogliere nel suo territorio, peraltro minuscolo, tutte le contraddizioni di una regione del mondo particolarmente turbolenta; di un paese in balia, per giunta, di divisioni interne

così profonde che le sue istituzioni democratiche si rivelano impotenti ormai ad arbitrare il dibattito politico. Come emerge dalla brillante – peraltro fosca – esposizione della dottoressa Picard.

Constatarlo è tanto più frustrante e triste in quanto un notevole tratto era stato percorso in questi ultimi due anni sulla strada della ricostruzione del Libano quale paese libero da ogni occupazione straniera ed in grado di reggere in mano il proprio destino. Segnalerò i principali punti di riferimento di questo cammino che è stato certo segnato da più di una tragedia ma che è stato anche alimentato, stimolato e persino pungolato da quelle stesse tragedie.

Vi è stato, per prima cosa, il rimpatrio delle truppe di occupazione siriane. Decretato fin dal 2004 dalla Risoluzione 1559 dell'ONU, questa partenza è diventata realtà solo nella primavera successiva, cioè col favore della *Primavera di Beirut*, quella della Rivoluzione dei Cedri che ha riunito nel centro della capitale più di un milione di persone dopo l'assassinio dell'*ex* primo ministro Rafic Hariri. Hanno fatto seguito da allora diverse altre risoluzioni internazionali, giunte troppo spesso sulla scia di altri assassinii ed attentati di cui venivano fatti segno sia giornalisti che politici.

Vi sono state, inoltre, elezioni libere, cioè al di fuori di ogni presenza militare straniera, per la prima volta dal 1972. Dopo le ultime elezioni libere del 1972, vi erano state elezioni sotto occupazione siriana. L'elezione ha prodotto un'ampia maggioranza legata ai principi di sovranità nazionale e di giustizia internazionale.

Vi è stato il tribunale internazionale per il Libano, un'istanza speciale chiamata non solo a giudicare i passati crimini contro il Libano ma, si spera, *insha Allah*, a dissuadere gli assassini dal perpetrare nuovi crimini. A tal fine, le Nazioni Unite sono state indotte a fare atto di autorità. Vi è stato palese ostruzionismo da parte dell'opposizione in Libano, il che ha reso impossibile una regolare ratifica da parte del Parlamento libanese dell'accordo libano-onusiano su tale questione.

Menzionerò, infine, la pacificazione del Libano meridionale. “Pacificazione” è una parola grossa, me ne rendo perfettamente conto, e gli avvenimenti dei giorni scorsi sono venuti a dimostrarlo con l’odioso attentato contro il contingente spagnolo dell’UNIFIL. Ciò nonostante, per la prima volta da trent’anni, l’esercito regolare libanese è presente in questa parte del territorio in cui gli era stata impedita per l’appunto la presenza da parte della Siria e dei suoi alleati Hezbollah. Attualmente, circa 15.000 soldati sono stanziati a fianco dell’UNIFIL, i cui organici sono stati portati a 13.000 uomini. Potete credere, onorevole sottosegretario Forcieri, nella profonda gratitudine di tutti i libanesi verso il vostro paese che fornisce il contingente più consistente dell’UNIFIL e che la comanda, e verso tutti i paesi amici che contribuiscono a questa forza, spesso a prezzo di grandi sacrifici.

Come per l’assassinio di Rafic Hariri e per la partenza dei siriani, si noterà ancora una volta che è da un enorme scatenarsi di violenza, da un terribile bagno di sangue e da distruzioni che è nata una situazione salutare per noi come quella dell’esercito regolare libanese stanziato nel Sud del paese. Per porre fine alla guerra israelo-libanese dell’estate scorsa, per ottenere il ritiro di truppe occupanti dall’altra parte della frontiera, è stato necessario che la milizia sciita, che rivendica una “vittoria divina” in questa guerra, si piegasse a questa nuova realtà che confina Hezbollah ad una rispettabile distanza dalla frontiera.

Sono tutte queste conquiste, signore e signori, ad essere oggi gravemente minacciate da una vasta, disperata, eteroclita e tuttavia attiva congiunzione di forze che lavorano, separatamente o di concerto, alla destabilizzazione del Libano, tutto questo sullo sfondo di un sanguinoso caos in Iraq e in Palestina. A livello interno, sempreché si possa effettivamente parlare di affari veramente interni in un paese vulnerabile come il mio alle ingerenze esterne, la controffensiva apertamente patrocinata dal *tandem* siro-iraniano è stata condotta su tre terreni, tre terreni che rappresentano di fatto le principali componenti politiche dello Stato: il Governo, il Parlamento, la Presidenza della Repubblica. Nello scorso novembre, i ministri sciiti (Hezbollah e Amal)

sbattevano in faccia la porta al Governo Siniora denunciando la fretta – sospetta secondo loro – con cui la maggioranza aveva promosso il progetto di tribunale internazionale, un tribunale che, affermavano all'epoca, essere destinato a mutarsi in strumento di pressione politica sulla Siria e su Hezbollah. Contemporaneamente, veniva deciso un *sit-in* nel centro di Beirut. Il quale continua tuttora e paralizza la vita economica.

Il Governo Siniora è stato dichiarato illegale. In effetti, una delle grandi comunità religiose del paese non è in esso rappresentato. Ma l'opposizione esige un diritto di *veto* all'interno di ogni governo di unione nazionale che venga ad essere formato. Contesta evidentemente la legittimità della maggioranza parlamentare, definita fittizia, fasulla. È per tale motivo che il Presidente dell'Assemblea, Nabih Berry, ha messo un lucchetto alle porte del Parlamento di cui tuttavia si suppone sia l'animatore. Ha così impedito qualsiasi votazione sulla creazione del tribunale internazionale. La stessa politica di bloccaggio è praticata dal Presidente della Repubblica, Emile Lahoud, che non riconosce neppure il Governo Siniora, che bombarda l'ONU di messaggi di protesta, che, in termini più o meno velati, minaccia ora di restare in carica anche dopo la scadenza del suo mandato, ora di passare la mano ad un secondo governo contrario a quello di Siniora. Il Presidente si rifiuta, infine, di controfirmare tutte le decisioni del governo, con particolar riguardo all'indizione di elezioni suppletive, elezioni destinate, ricordo, a coprire i seggi lasciati vacanti da assassinii di deputati. Ad alcuni mesi d'intervallo, abbiamo dovuto piangere la morte del deputato e ministro Pierre Amine Gemayel, e poi quella del deputato Walid Eido.

Questo fa capire come, in questo momento, la procedura costituzionale non voglia più dire molto in Libano. Questo fa capire altresì la complessità della mediazione cui ha posto mano il Segretario Generale della Lega Araba, Amr Mussa, che si adopera per conciliare le diverse esigenze come il ritorno della comunità sciita al governo quale contropartita della garanzia che nessun *veto* potrà essere opposto all'attuazione del tribunale internazionale e, *last but not least*, di un'intesa sulla persona del futuro Presidente della Repubblica, in assenza delle quali cose non potrà essere garantito il numero legale necessario dei due

terzi dell'Assemblea, il che renderebbe impossibile l'elezione presidenziale.

Ahimé, il guazzabuglio costituzionale non è tuttavia quello più grave. In questi ultimi tempi, la campagna terroristica contro il Libano è aumentata in ferocia ma anche in varietà. Gli assassini di personalità politiche fan pensare che delle menti malate abbiano deciso di erodere la maggioranza parlamentare sovranista procedendo ad una semplice eliminazione fisica. Sappiate fra l'altro che i ministri e i deputati interessati vivono oggi totalmente reclusi in Libano. Sono circondati da guardie del corpo, come nei *film* in cui sono sotto minaccia importanti testimoni a carico. Molti di loro sono attualmente in "vacanze forzate" fuori dal paese. Si parla di circa 20-30 deputati attualmente assenti dal Libano. Allo stesso modo, una serie di attentati con esplosivi ha preso di mira la popolazione civile in diversi punti del territorio. Tuttavia, lo sviluppo più straordinario è l'irruzione sulla scena di quel Fateh al-Islam che si è insediato nel campo palestinese di Nahr el-Bared nel Libano settentrionale e che l'esercito cerca di sradicare da ormai sei settimane. Stando alle confessioni dei militanti catturati, questo gruppo, che recluta fanatici di diverse nazionalità, progettava di proclamare un "emirato islamico" su parte del Libano settentrionale, di "condurre una guerra santa contro i miscredenti musulmani, contro i crociati cristiani" definiti "agenti dell'America e d'Israele". Il fuoco si è trasferito dal Nord al Sud con l'attentato della settimana scorsa contro l'UNIFIL.

Signore e signori, non sorprende molto che tutte queste calamità, compresi i primi passi dell'organizzazione Al-Qaeda in Libano, siano state pubblicamente predette – non dico "annunciate", anche se sono tentato di farlo – da mesi da esponenti siriani. Più significativo ancora è il fatto, ampiamente dimostrato, che da mesi continuano ad affluire attraverso la frontiera siriana numerosi terroristi di Fateh al-Islam, il cui capo, Chaker Absi, scarcerato in Siria, mentre la sua estradizione era richiesta dalla Giordania, è stato reinviato dai siriani in Libano. Centinaia di combattenti di organizzazioni palestinesi radicali hanno seguito queste tracce, in particolare il comando generale di Ahmed Djibril ed altri. Hanno anche installato degli

accampamenti molto visibili nelle immediate vicinanze del confine. Appena pochi giorni fa, una missione speciale dell'ONU ha del resto ispezionato i circa 273 chilometri di confine che abbiamo in comune con la Siria e ha sottolineato l'insufficienza dei mezzi di controllo esistenti a fronte dei traffici clandestini di armi. Questa missione ha esortato a schierare lungo questa "groviera" degli specialisti, i quali dovrebbero aiutare il Libano a trovare i mezzi, in particolare elettronici, per controllare il confine. Colgo l'occasione per segnalare che esistono ben un centinaio di passaggi clandestini fra il Libano e la Siria, fra i quali la celeberrima "pista di Arafat" creata fin dalla fine degli anni Sessanta, attraverso cui venivano inoltrati rifornimenti, dalla Siria, ad una resistenza palestinese insediata molto di recente in Libano.

Se l'Iran non fa un gran segreto della sua determinazione a seppellire in terra libanese i progetti di Bush per il Medio Oriente, è attraverso la Siria che transitano necessariamente combattenti ed armamenti, in particolare quelle bande che si rifanno abusivamente all'Islam e che i manipolatori siriani non tollerano in nessun caso sulla loro terra. Non si può del resto non ammirare quest'arte suprema della manipolazione nella quale eccellono i siriani, massacrando gli islamisti che si trovano in casa loro e mandandoli a farsi uccidere altrove, in particolare in Libano.

È dunque a Damasco che sta il nocciolo del problema e che, sono d'accordo, si trova anche la chiave di ogni soluzione. I libanesi sono i primi ad essere consapevoli di questa verità a doppio taglio, anche quelli fra di loro che hanno maggiormente sofferto dalle violenze siriane. Non equivocate, nessuno sogna di muovere guerra alla Siria o di rovesciare il regime siriano; tutto quello che chiedono i libanesi sono relazioni di buon vicinato e il riconoscimento da parte della Siria dell'irreversibilità della realtà libanese. È una cosa cui i siriani non si sono mai rassegnati ed è il motivo per il quale non desiderano avere relazioni diplomatiche con noi, che sarebbero una forma del tutto ufficiale di riconoscere la realtà libanese. Così come non accettano di delimitare i confini fra il Libano e la Siria. Bisogna, quindi, prima di tutto indurre la Siria a rinunciare al suo vecchio sogno libanese.

Mi duole constatare un approccio instabile al problema da parte della Comunità Internazionale ed araba, perché l'exasperazione suscitata dall'ostinazione siriana non ha eguale se non il timore del caos che subentrerebbe ad un eventuale crollo del regime basista. La Comunità Internazionale, gli arabi, ed anche Israele, hanno più di una volta lasciato intendere che un crollo del regime siriano potrebbe comportare una situazione molto più catastrofica. Convengo che è certamente vero, ma ripudiare una politica che porterebbe a peggiori conseguenze non basta. Così l'America ostracizza la Siria, congela alcuni averi siriani negli Stati Uniti, vieta ad Assef Shawkat, capo dei servizi siriani, di recarsi negli Stati Uniti (Bella trovata! Mi chiedo cosa Assef Shawkat andrebbe a fare negli Stati Uniti). Ma è più o meno tutto. Né i moniti intimoriscono la Siria, né soprattutto l'Amministrazione Bush ha posto mano ad un'equa composizione della crisi mediorientale, che includa la restituzione delle alture del Golan. A mio parere, è una cosa che andrebbe fatta parallelamente alla guerra in Iraq. È solo molto tempo dopo la spedizione in Iraq che George Bush si ricorda che bisogna rassicurare il mondo islamico circa le intenzioni americane. Invia allora un emissario speciale presso la Conferenza islamica, fa affidamento su Tony Blair per dare una spolverata al *dossier* arabo-israeliano, un *dossier* che nel frattempo si è notevolmente appesantito. Tutto questo è troppo poco e giunge troppo tardi. Non c'erano abbastanza "carote" per ammansire i siriani ma non c'erano neppure abbastanza "bastoni" ed è lì che non è stato trovato l'equilibrio nell'approccio al problema siriano.

Signore e signori, l'Europa dà a sua volta l'impressione di avanzare in ordine sparso su questo terreno. La Spagna, la Germania, l'Italia, la Francia – almeno la Francia d'oggi perché la Francia di Chirac non voleva neppure sentirne parlare – manifestano posizioni notevolmente diverse sulla necessità di associare la Siria ad ogni soluzione, di farle balenare tutti i vantaggi che potrebbe trarne, purché dia garanzie di buona volontà. Segnalo che, finora, le iniziative di Spagna, Germania ed Italia presso Damasco non hanno avuto riscontri positivi. Credo che su questo stesso terreno i paesi mediterranei della Nato farebbero saggia cosa a fornire un contributo coerente, unito e

solidale alla soluzione del *rebus* siriano. È questo auspicio che ho l'onore di sottoporre alla vostra riflessione.

Ringrazio gli organizzatori per avermi consentito di parlare del mio paese dinanzi a voi. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Onorevoli colleghi, abbiamo sentito tre esposizioni di natura molto diversa e molto complementari. Vi sono domande? Chiederò al Segretariato di annotare tutte le domande, pregandovi di nuovo, onorevoli colleghi, di essere concisi. Dopo gli interventi, i nostri tre oratori faranno un loro commento, se lo desiderano. Nell'ordine avranno facoltà di rispondere l'ambasciatore Kassem, l'onorevole Bouvard, il dottor Sheikholeslami, l'onorevole Andreychuk, l'onorevole Itzchaky e l'onorevole Miranda Calha.

Mahmoud KASSEM, *Ambasciatore, Consigliere di amministrazione, Ibn Khaldun Center for Development Studies e Presidente, Commissione affari esteri del partito El Wafd, Egitto*. Tutti sanno, credo, che fino a quando il problema delle alture del Golan non sarà risolto non ci sarà pace in Libano. Tutti sappiamo, inoltre, che la soluzione relativa alle alture del Golan, o la tentata soluzione a questo problema, è stata in qualche modo bloccata da poche centinaia di metri sul lago di Tiberiade. Se vogliamo riprendere a considerare il problema con buon senso, logica e serietà e cercare di risolverlo una volta per tutte, credo che dobbiamo tornare al tavolo di lavoro e impegnarci ad analizzare seriamente la situazione.

Loïc BOUVARD, *Assemblea Nazionale, Francia*. Le mie tre domande sono molto semplici e sono rivolte sia alla dottoressa Picard sia al dottor Goraieb. La prima domanda è la seguente: chi trae vantaggio dalla destabilizzazione del Libano? Sentendo sia l'una che l'altro, verrebbe voglia di esprimersi in inglese: «*what a mess, it's terrible*». Seconda domanda: cosa fa il generale

Aoun? Terzo quesito, la domanda chiave: ritenete che uno Stato pluriconfessionale sia possibile in questa parte del mondo?

Ali Reza SHEIKHOLESLAMI, *Titolare della Cattedra Soudavar di studi persiani, Oxford University, e Professore di studi internazionali, American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti*. Trovo molto interessante la discussione sulla situazione in Libano. Sembra di cogliere l'impressione che il problema sia iniziato solo ieri, quando è nato Hezbollah. La realtà è che quando gli israeliani sono arrivati in Libano, gli sciiti li hanno accolti. Hezbollah è arrivato molto tempo dopo l'occupazione israeliana. All'inizio non era anti-israeliano e non era contro lo Stato libanese.

Vorrei ricordare qualcosa che sicuramente sapete molto meglio di me. Lo Stato libanese è stato condannato fin dal principio, da quando i britannici e i francesi hanno nominato i governanti del Libano nel 1869, e poi successivamente durante il mandato della Lega delle Nazioni, quando un'ampia parte della Siria musulmana è stata posta sotto l'autorità dei libanesi per compiacere gli alleati dei francesi, e poi con le battaglie degli anni Cinquanta. Sostenere che tutto questo sia semplicemente un problema immediato, odierno, e che possa essere spiegato discutendo di Hezbollah e del comportamento di altri paesi significa rendere una grave ingiustizia alla storia del Libano e alle cause della terribile, infelice situazione del popolo libanese.

Raynell ANDREYCHUK, *Senato, Canada*. La mia preoccupazione riguarda il processo per l'assassinio di Hariri. Sono dell'avviso che le sorti del tribunale istituito a tal fine siano strettamente connesse agli sviluppi che interessano la Corte penale internazionale. Visto che almeno due oratori hanno sottolineato il dilemma che si sta affrontando per il tribunale, vorrei sapere se si andrà effettivamente avanti o se la questione sarà riportata nell'ambito delle Nazioni Unite accettando di aver fallito a tal riguardo.

Avigdor ITZCHAKY, Knesset, Israele. Sono molto contento che si dia la colpa ad Israele per quanto è successo in Medio Oriente, ma per sfortuna Israele esiste realmente e le alture del Golan non hanno nulla a che fare con la sovranità del Libano.

Prima di tutto la Comunità Internazionale dovrà disarmare tutti i gruppi attivi in Libano, ad eccezione delle forze regolari libanesi. Sarei curioso di sapere se il governo egiziano permetterebbe l'entrata nelle città egiziane di gruppi che portano armi. Pertanto, come prima cosa, l'UNIFIL dovrà garantire il disarmo di tutti i gruppi presenti nel paese, altrimenti il Libano non sarà né libero né sovrano.

L'azione militare promossa da Israele la scorsa estate non era rivolta contro il governo libanese, né contro il popolo del Libano; è stato Hezbollah a lanciare numerosi missili contro il territorio israeliano e a prendere in ostaggio i soldati israeliani. Questo è stato il motivo della guerra. Non è stata, invece, una guerra tra il popolo libanese e il popolo israeliano.

La Siria deve abbandonare il sogno di poter esercitare la propria sovranità sul Libano. L'ultima osservazione che vorrei fare sulla Risoluzione dell'ONU è che l'UNIFIL deve porre termine ai trasporti di armi tra la Siria e il Libano attraverso la frontiera comune. È deplorabile che nulla sia stato fatto in tal senso e penso che sia venuto il momento di bloccare l'introduzione in Siria di missili e altre armi provenienti dall'Iran e destinate al Libano. È necessario porre fine a questa situazione.

Julio MIRANDA CALHA, Assembleia della Repubblica, Portogallo. I diversi interventi dei tre oratori sono stati di grande interesse, poiché hanno fornito un quadro della situazione molto difficile che vive il Libano. Si tratta di una situazione terribile ed è difficile prevedere come evolverà il paese. Le mie tre domande sono rivolte al nostro amico Forcieri giacché, dei tre oratori, è lui il politico.

In primo luogo, come evolvono la costruzione dello Stato e, sul campo, le istituzioni fondamentali di uno Stato, ovvero le forze armate, la polizia e la giustizia? Questa è una delle condizioni essenziali.

In secondo luogo, come evolverà la missione UNIFIL? Per il momento, detta missione consiste nello stabilizzare i conflitti in corso in Libano. Alcune forze portoghesi sono presenti nel Sud del Libano nel settore della costruzione e della logistica. Da quel che ho capito, le cose da fare sono molte (ricostruire, chiudere le frontiere, etc.). Come prevedete possa realizzarsi la permanenza della Comunità Internazionale in Libano? Dobbiamo pensare al futuro.

La mia terza domanda verte sulle soluzioni. Questa regione del mondo conosce molti conflitti. Questo significa che deve esserci un'evoluzione politica. Lei ad esempio, onorevole Sottosegretario, ha parlato dei rapporti con la Siria al fine di risolvere i problemi, ma uno degli oratori ha detto che il problema era Damasco. Allora, come contribuire ad un'evoluzione? Sono stati citati tre o quattro paesi.

Mahmoud KASSEM, *Ambasciatore, Consigliere di amministrazione, Ibn Khaldun Center for Development Studies e Presidente, Commissione affari esteri del partito El Wafd, Egitto*. Ho detto all'inizio che intendevo essere breve e conciso e quindi non ho analizzato in dettaglio cose che sono già abbastanza chiare. Ho detto, credo, che la situazione in Libano sarà scottante fino a che non ci accorderemo su una soluzione al problema tra Israele e Siria. È una cosa che sanno tutti. Se l'oratore israeliano non lo sa, sono pronto a sedermi a parlarne con lui e spiegarglielo, ma so già che conosce la situazione molto bene.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Onorevoli colleghi, propongo di lasciar rispondere i nostri tre oratori, con il compito al senatore Forcieri di chiudere questa sessione.

Issa GORAIEB, *Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano*. Risponderò alla domanda: "Uno stato multiconfessionale ha speranze di vita in Medio Oriente?". Anche se non le avesse,

saremmo criminali a non tentare d'inventarlo e farlo vivere. Penso che sia la migliore difesa dall'ondata dell'estremismo esistente nella regione. Risponderò senza esitare: sì, questo stato multiconfessionale ha speranze di vita, ed è la battaglia di tutta la mia vita, come per molti miei compatrioti.

Convengo con Elizabeth Picard che lo Stato versa in condizioni penose. Mi spingerò oltre dicendo che è necessario un nuovo patto nazionale fra i libanesi. Il Libano di oggi non è più il Libano del 1943, quando bastava semplicemente rinunciare alla protezione della Francia per i cristiani e rinunciare all'unione con la Siria per i musulmani. Molte cose sono cambiate. Sono emersi fattori nuovi. È nato nel frattempo lo Stato d'Israele, con tutti i problemi conseguenti (i rifugiati palestinesi di cui non si sa che fare, la legge del ritorno sì o ritorno no, l'insediamento o meno nel Libano). C'è stata anche la grande avanzata dell'Iran nella regione. Modelli di società, e non soltanto di appartenenze, sono oggi in competizione in Libano e talvolta non corrispondono all'essenza stessa del Libano che è il Libano per tutti.

Cosa fa il generale Aoun? Per quel che ne so io, vuole diventare Presidente della Repubblica. È suo diritto. Mi ha spiegato che prendendo posizione a fianco degli sciiti di Hezbollah mentre altri sono a fianco dei sunniti, fa opera di equilibrio e risparmia alla comunità cristiana l'imbarazzo di dover scegliere uno schieramento. È assolutamente convinto del libanismo di Hezbollah.

A chi giova la destabilizzazione? Penso di essere stato molto chiaro: giova all'Iran che ha voluto contrastare gli Stati Uniti, sia in Palestina che nel Libano.

Professor Sheikholeslami, non ho capito bene la sua domanda perché parlava a voce troppo bassa. Sembrava, tuttavia, rimproverarmi di partito preso contro Hezbollah...

Ali Reza SHEIKHOLESLAMI, Titolare della Cattedra Soudavar di studi persiani, Oxford University, e Professore di studi internazionali, American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti. Non dicevo assolutamente questo. Ho detto che il problema del Libano non è nato con la nascita di Hezbollah. Il

problema del Libano risale ai tempi della sua creazione artificiale, quando le dimensioni del paese non ancora nato sono state ampliate dal colonialismo francese. Il problema esiste da allora. Nel 1869 i drusi uccidevano i cristiani e i cristiani uccidevano i drusi. Questo problema, che voi sembrate sostenere sia nato di recente, non è affatto recente. Alla radice del problema c'è la creazione del Libano, insieme all'inclusione della popolazione siriana musulmana di seconda classe nel Libano allargato, volta a compensare gli alleati dei francesi. La guerra in Libano va avanti da oltre un secolo e mezzo. Cercare di inquadrare il conflitto come conflitto contemporaneo non rende giustizia allo studio della storia. Di fatto, non è che una distorsione.

Issa GORAIEB, *Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano.* No, noi non abbiamo sottratto nulla all'entità siriana costituita. Si tratta di una tesi storica che non è corretta. Non c'è mai stata un'entità siriana da cui è stata ricavata una parte per il Libano. Eravamo tutte province ottomane, quindi per favore non creda a quella tesi.

Elizabeth PICARD, *Direttore della ricerca, Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), Francia.* Senatrice Andreychuk, il problema sta nel fatto che, ai sensi del Capitolo 7, il tribunale si trova completamente nelle mani dell'ONU, anche finanziariamente. L'indagine non è terminata e non vi saranno colpevoli o sospetti designati al termine della stessa. Ciò verso cui ci avviamo potrebbe purtroppo assomigliare molto a quanto è accaduto per l'attentato di Lockerbie, cioè un'interminabile vicenda, nella quale le dispute internazionali durano indefinitamente e si concludono con una soluzione assai poco soddisfacente. E questo avvelena la vita politica libanese.

Professor Sheikholeslami, mi sembra che vi sia un po' di confusione in merito alla creazione di Hezbollah. Hezbollah è stato creato nel 1982 per combattere l'invasione e l'occupazione israeliana di una parte del Libano. È stato, dunque, un movimento libanese in lotta contro l'occupazione israeliana, donde

l'immensa difficoltà della sua relazione con lo Stato legittimo libanese dato che continua ad invocare questa lotta contro Israele per conservare le sue armi e non arrendersi all'unica legittimità libanese. Al riguardo, l'UNIFIL ha come missione quella di osservare un perfetto disarmo e disimpegno fra il Litani ed il confine attualmente denominato "*Blue Line*" ma, onorevole Itzchaky, essa non ha come missione quella di attuare la Risoluzione 1701. Bisogna distinguere questa Risoluzione, che reclama una piena sovranità libanese, e la missione precisa dell'UNIFIL, che è leggermente diversa al riguardo. La missione dell'UNIFIL - penso che l'onorevole Sottosegretario ve lo dirà con maggior precisione - non copre il confine siriano-libanese ma si limita alla regione ubicata fra il Litani e la "*Blue Line*". È del resto un problema che l'ONU sta esaminando attualmente.

Quanto a sapere a chi giovi la destabilizzazione del Libano, l'elenco potrebbe essere immenso. E non vanno dimenticati gli stessi protagonisti libanesi che traggono alimento dalla solidarietà e dal sostegno delle rispettive comunità, mantenendo questa situazione di caos interno. Ma se ci poniamo a livello regionale, Israele, Siria e Iran si trovano evidentemente in prima fila. Israele ha effettivamente sferrato un attacco contro il Libano nell'estate 2006 e non solo contro Hezbollah. Le distruzioni, le perdite umane e le perdite economiche hanno interessato tutte le regioni e tutte le comunità del Libano. La debolezza economica e politica del Libano va altresì considerata da un'angolatura israeliana. Il dottor Goraieb l'ha spiegato molto bene: la Siria, per la sua sopravvivenza e per il perseguimento del suo ruolo regionale, è un gran fomentatore di disordini che cerca di mantenere vive le difficoltà interne del Libano, in particolare attraverso quei militanti islamici che lascia passare, che rifornisce di armi, che finanzia e verso i quali è più che tollerante.

Ma non bisogna dimenticare l'Iran. È un grande Stato che ha un'ambizione regionale e che, nel contesto di una politica americana estremamente offensiva nella regione, trova attraverso il Libano - in particolare attraverso Hezbollah e Hamas - il mezzo per tentare di contrastare questa politica americana. È in qualche modo logico, checché ne possiamo pensare sotto il profilo etico.

Infine, ambasciatore Kassem, non sono convinta che il legittimo ritorno delle alture del Golan, occupate dal 1967, alla Siria sia un elemento sufficiente per riportare la pace in Libano, da una parte per via della dimensione palestinese che interessa tutto quanto il Libano attraverso i suoi rifugiati e la vicinanza con la Palestina, dall'altra perché, in generale, la solidarietà interaraba fa sì che, oltre alla questione siriana e alla questione libanese, sia in gioco la questione dello Stato palestinese. Sono certa che sarà d'accordo.

Issa GORAIEB, *Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano.* Se mi consentite, vorrei rettificare le affermazioni dell'onorevole Itzhaky secondo le quali Israele non ha fatto guerra al Libano ma a Hezbollah. Di fatto, Israele ha condotto una guerra feroce in Libano. Millecento civili sono stati uccisi durante quelle settimane di combattimenti, fra cui, posso affermarlo, una piccolissima minoranza di persone di Hezbollah. Le distruzioni sono state immense nelle infrastrutture vitali del paese. Sono stati bombardati i ponti, le strade, e persino alcuni impianti per la raccolta del latte. A mio parere, non è stata una guerra contro Hezbollah ma, in ultima analisi, contro il Libano. E lasciatemi dire che la cosa più triste è che questa guerra ha decuplicato la popolarità ed influenza di Hezbollah in Libano. Il fatto di essere emerso da questa guerra ancora più forte di prima rappresenta quella “vittoria divina” rivendicata da Hezbollah.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, *Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia.* La missione UNIFIL agisce in uno stato sovrano che è uno stato in difficoltà ma che mantiene la piena sovranità sul proprio territorio; l'UNIFIL ha determinati compiti fra i quali principalmente quello di assistere il governo legittimo e l'esercito libanese nel mantenere ed estendere la sovranità nel proprio territorio. È un'azione di supporto e non ha – come è stato precisato – compiti diretti per poter agire e disarmare gruppi armati, non ha responsabilità sulla frontiera con la Siria, responsabilità che è affidata all'esercito libanese.

Ora si discute non di mandare una forza internazionale al confine tra Siria e Libano perché sarebbero necessari dieci-quindecimila uomini, forza oggi non concretamente realizzabile, ma di formare una forza di assistenza all'esercito libanese per poter svolgere meglio quei compiti sulla frontiera siriano-libanese. Oggi i compiti si limitano al mantenimento della sicurezza e non vengono invece esercitati altri compiti come quello del controllo del movimento e del passaggio delle possibili merci, persone ed armi attraverso quella frontiera.

Per quanto riguarda le questioni poste dal collega e amico onorevole Miranda Calha, io sono d'accordo con le analisi che denunciano una situazione molto difficile oggi in Libano. Questo lo darei per scontato. Siamo di fronte a una serie di difficoltà interne, non c'è riconoscimento di legittimità reciproca tra i principali attori politici di quel paese: Governo, Presidente della Repubblica, Presidenza del Parlamento. C'è uno scontro forte, c'è stato un tentativo – attraverso manifestazioni di piazza, che per fortuna non sono sfociate in violenze ben più gravi – di dare una spallata al Governo Siniora. Questo tentativo finora non è riuscito, ma è chiaro che siamo in una situazione in cui tutto può accadere. Io sono forse meno pessimista della dottoressa Picard perché, quando dico che tutto può accadere, può succedere che il Libano riprecipiti in una guerra civile, può succedere che le violenze aumentino e che mettano in difficoltà anche la presenza internazionale, ma può anche succedere che si innesti un processo virtuoso che conduca il Libano alla soluzione di una parte, se non della parte più importante, dei suoi problemi.

Perché questo accada, a mio giudizio è necessario un impegno coerente e coordinato della Comunità Internazionale. Hanno ragione coloro che intervenendo hanno sottolineato la diversità di posizione tra i paesi europei e quindi l'assenza di una posizione univoca e forte dell'Unione europea. Questo è un limite che pesa sul Libano come su tutta la situazione mediorientale e l'Europa come primo atto deve, a mio giudizio, compiere uno sforzo per individuare una posizione comune in merito.

Ho citato Blair e il Quartetto per dire che questo può rappresentare l'avvio di un processo nella direzione giusta. A tal

fine, occorre che ci sia il pieno coinvolgimento delle potenze mondiali, degli Stati Uniti, della Russia la cui iniziativa politico-diplomatica è di nuovo molto forte; ci vuole il coinvolgimento della Siria – e di questo il nostro paese è fortemente convinto – insieme ai paesi arabi cosiddetti moderati: Egitto, Giordania, etc. Non si può sostenere che la Siria rappresenta la ragione principale delle difficoltà del Libano e poi non chiamarla in causa nel momento in cui si tenta una soluzione di queste difficoltà. La Siria è parte del problema, la Siria può diventare, deve diventare parte della soluzione, partendo dal fatto che la Siria debba riconoscere l'esistenza di un Libano autonomo e indipendente.

La presentazione del dottor Goraieb mi ha ricordato un recente intervento in Parlamento di un Vice Ministro degli Esteri italiano, il quale ha paragonato la situazione sirio-libanese a quella dell'Italia e dell'Austria che facevano entrambe parte dell'Impero Asburgico, ma che poi sono diventate due paesi autonomi; così come Siria e Libano facevano parte della stessa provincia ottomana e devono diventare due paesi e due Stati autonomi. C'è bisogno, quindi, di questo riconoscimento e credo che per la Siria oggi questo sia un momento favorevole. È qui che sta forse la diversità e il mio ottimismo: credo che sia un momento favorevole perché noi avvertiamo una maggiore sensibilità della Siria nei confronti della Comunità Internazionale. Avvertiamo un bisogno di normalizzare i rapporti, un bisogno di essere considerata un *partner* e un paese alla pari degli altri. Noi dobbiamo approfittare di questo momento e di questa esigenza della Siria per porre le nostre condizioni: la condizione della libertà e dell'autonomia del Libano è una condizione fondamentale.

Come può evolvere la situazione? Noi ci auguriamo che evolva in senso positivo. Allo stesso modo, credo nella utilità della presenza militare di UNIFIL, una missione di successo. Infatti, ha consentito a quella fragilissima tregua determinatasi a seguito della Risoluzione delle Nazioni Unite dell'11 agosto, di durare e di consolidarsi, e per la prima volta ha fatto sì che le truppe israeliane si ritirassero dal Sud del Libano in maniera ordinata; l'UNIFIL è entrata a guisa di cuscinetto tra le forze in ritirata israeliane e le forze Hezbollah e non ci sono più state

quelle perdite umane cui mi riferivo innanzi. La situazione attuale già di per sé può essere considerata un successo: è un successo anche per Israele perché la missione dà una garanzia anche a Israele. C'è stata una sola violazione alla tregua, recentemente, a giugno mi pare, è stato lanciato un missile da una zona a Est controllata da UNIFIL verso il territorio israeliano ma, fatta questa eccezione che è stata comunque immediatamente controllata e sedata, da quel momento non c'è più stato alcun lancio di missili nei confronti del territorio israeliano e anche Israele può ragionare in termini più tranquilli rispetto alla sua sicurezza.

Per concludere, dato che come il collega Miranda Calha e come tutti voi faccio politica con l'obiettivo e la volontà di poter cambiare le cose e non soltanto di fermarmi all'analisi delle difficoltà e dei problemi esistenti – e io credo che le difficoltà e i problemi che esistono sono tantissimi e nessuno li vuole sottacere – resto comunque convinto che lavorando bene politicamente si possa arrivare a una soluzione positiva.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, questo pomeriggio volge al termine. Penso che ognuno potrà dire che è stato ricchissimo sotto il profilo della qualità degli interventi. La miglior prova è che il tasso di presenze si è mantenuto estremamente alto mentre l'orario è stato superato di un'ora. Ringrazio tutti gli oratori.

2 LUGLIO 2007

TERZA SESSIONE

La società civile e i media nei paesi MENA

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, come sapete, questa terza sessione verterà sulla società civile ed i *media* nei paesi del Medio Oriente. Disponiamo di una relazione del GSM sui recenti sviluppi in questo settore. Colgo l'occasione per segnalarvi che le presentazioni disponibili sono accessibili sul sito *web* dell'Assemblea parlamentare Nato.

Come sapete, poi, un certo numero di paesi perseguono una politica di apertura ed il loro sistema politico evolve positivamente. Per converso, altri paesi subiscono gravi rovesci. Durante la nostra recente visita nel Bahrein e nel Kuwait, abbiamo potuto constatare sviluppi positivi in questa regione del Golfo. Faremo, quindi, un punto complessivo su tali argomenti. A tal fine, ci siamo rivolti a tre oratori:

- Thomas McGrath, responsabile per i *media*, l'informazione e la comunicazione presso la Direzione generale per le relazioni esterne e le questioni euromediterranee e regionali della Commissione europea, che parlerà della promozione della libertà di espressione e della qualità dell'informazione nella regione del Medio Oriente;
- L'ambasciatore Mahmoud Kassem, Consigliere di amministrazione dell'*Ibn Khaldun Center for Development Studies* e Presidente della Commissione affari esteri del partito egiziano *El Wafd*, che parlerà della società civile e del suo sviluppo in Medio Oriente;
- Lilian Feidy, Segretario Generale della MIFTAH, *The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy*, che parlerà della società civile a Gaza e in

Cisgiordania (dove, è il meno che si possa dire, la situazione è ovviamente quanto mai in evoluzione).

Onorevoli colleghi, vi propongo di dare subito la parola al dottor McGrath.

Thomas MCGRATH, Responsabile Media, Informazione e Comunicazione, DG Relex, Questioni euromediterranee e regionali, Commissione europea. Buongiorno, signore e signori. Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori per avermi offerto l'opportunità di rivolgermi a voi e per avermi invitato nella splendida città di Napoli; sono inoltre lieto di essere in questo albergo dove, come ho appreso con piacere, ha soggiornato anche Oscar Wilde. Ringrazio altresì anticipatamente gli interpreti.

Mi è stato chiesto di parlare della promozione della libertà di espressione e della qualità dell'informazione nella regione MENA (*Middle East and North Africa*). Cercherò di strutturare il mio intervento sulla base di alcuni "flash" sul contesto politico e geografico e sull'ambiente dei *media*, nella misura in cui essi incidono sugli argomenti trattati in questa sede, e quindi esaminerò le iniziative della Commissione in questo campo. Mi sposterò dal piano politico al piano pratico, ponendo l'accento sul piano pratico.

Cosa vogliono dire i nomi? Stiamo parlando del Medio Oriente allargato, del Grande Medio Oriente, del Mediterraneo, della regione MENA, del Partenariato euromediterraneo, o della politica Europa-Mediterraneo? Di qualsiasi cosa stiamo parlando, il quadro è sempre più affollato da strategie e visioni per il futuro; sembra quasi che ognuno abbia una teoria o una tesi sui problemi e un paradigma o una panacea per la soluzione. Ma in tutta questa proliferazione, qual è il ruolo dell'Europa?

A questo punto credo che si debba fare una distinzione tra il Mediterraneo e la zona a Est del Giordano. Il Mediterraneo è contiguo all'Europa; il Medio Oriente è un crocevia strategico con importanti legami con l'Europa. È quindi naturale che l'Unione si concentri sulla regione del Mediterraneo. Tuttavia, stiamo gradualmente mettendo a punto accordi e politiche di

cooperazione più coerenti e omogenee con il resto del Medio Oriente, inclusi Iraq, Iran e i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC).

La Strategia di sicurezza europea ha già evidenziato le minacce presenti nella regione: terrorismo, proliferazione delle armi di distruzione di massa, conflitti regionali, stati “falliti” e stati “canaglia”. Il nostro obiettivo strategico, nell'affrontare tali problemi, è promuovere un anello di paesi ben governati ai confini del Mediterraneo con cui poter avere rapporti stretti, pacifici e improntati alla collaborazione.

La Commissione vede il Partenariato euromediterraneo come il proprio baluardo, oggi rafforzato e integrato dalla Politica di vicinato europea. Il Partenariato euromediterraneo è un ampio accordo di cooperazione basato sui principi di co-titolarità, partenariato e consenso, che mira a instaurare pace, sicurezza e stabilità nella regione.

Il Partenariato è articolato su tre capitoli, vale a dire la dimensione politica, quella economica e quella socio-culturale-umana, che è probabilmente una delle componenti più importanti del Partenariato stesso. Questi tre capitoli offrono speranze in termini di pace, prosperità e dialogo.

La Dichiarazione di Barcellona che ha lanciato il Partenariato è stata emanata nel 1995, sei anni prima degli eventi dell'11 settembre che hanno provocato una revisione dei paradigmi a livello mondiale. La Dichiarazione riconosceva già allora la suprema importanza del dialogo culturale e sottolineava la necessità di scambi umani volti a migliorare la conoscenza e la comprensione reciproca.

Da allora, il Processo di Barcellona ha avviato un'ampia serie di attività di cooperazione in settori che spaziano da liberalizzazione degli scambi, riforme economiche e reti di infrastrutture a cultura, istruzione e movimento di persone. Abbiamo firmato 9 su 10 possibili Accordi di associazione con i nostri *partner* e stiamo portando avanti l'obiettivo di liberi scambi, con l'auspicio di creare un'area di libero scambio entro il 2010. Abbiamo promosso riforme economiche e strutturali, sostenendole con adeguati finanziamenti.

Il ruolo dell'Ue è considerevolmente mutato nel corso degli ultimi 10-15 anni. Dopo i Trattati di Maastricht e Amsterdam, la politica esterna è divenuta il motore dell'integrazione europea. Dopo il singolo mercato e l'euro, l'allargamento e le relazioni esterne costituiscono ormai i fattori trainanti dell'Unione.

Tuttavia, nella regione del Mediterraneo il fattore demografico è la dimensione più importante. Metà della popolazione ha meno di 16 anni, il divario in termini di prosperità tra Nord e Sud non diminuisce e si stima che nel prossimo decennio sarà necessario creare 40 milioni di posti di lavoro per mantenere l'occupazione ai livelli attuali.

Perché è necessario l'aiuto dell'Europa? Il mondo europeo-arabo, o Medio Oriente allargato, è caratterizzato da sfide a lungo termine.

Prendiamo la situazione demografica e relativa alla migrazione. Entro il 2020 il mondo arabo avrà lo stesso numero di abitanti dell'Ue (da 450 a 500 milioni), ma con un rapporto di dipendenza inverso. Inoltre, il Maghreb potrebbe essere considerato il nostro Messico: il 10-15% di tutti i marocchini vive in Europa; 68 milioni di persone vivono nel Maghreb, e 6 milioni di maghrebini vivono in Francia.

C'è poi la situazione relativa all'energia. La regione è importante in termini di paesi fornitori e di transito. Essi detengono le maggiori riserve di petrolio al mondo (30% nel 2003, con una prevista crescita fino a quasi il 50% nel 2020). Il mondo arabo è quindi il *partner* principale dell'Ue per qualsiasi strategia o politica energetica a lungo termine.

Vi sono inoltre interessi propri in materia di scambi e investimenti. L'Ue è il maggiore *partner* commerciale dell'area euromediterranea, occupando il primo posto nelle importazioni ed esportazioni del Mediterraneo.

Riguardo alla Politica di vicinato, si può dire che i confini sono le cicatrici della storia. Si pensi alla Corea, a Cipro, alla Germania del passato, e al mio stesso paese, l'Irlanda.

I *partner* del Mediterraneo erano preoccupati che l'allargamento dell'Unione potesse portare a tracciare nuovi confini o a creare nuove linee di divisione a scapito delle relazioni con i nostri *partner*. Ecco perché è nata la Politica di vicinato. Essa offrirà ai nostri *partner* molte opportunità, una delle quali è l'accesso, libero da imposizioni tariffarie, al nuovo grande mercato dei 27 paesi.

Questa era una sintetica descrizione del terreno politico e geografico sul quale stiamo operando. Passiamo ora ad esaminare il contesto dei *media*, e in particolare gli aspetti riguardanti la promozione della libertà di espressione e il miglioramento della qualità dell'informazione.

Nella regione del Mediterraneo la situazione relativa alla libertà d'espressione non è particolarmente soddisfacente o incoraggiante. In alcuni paesi le cose vanno meglio, o meno peggio, che in altri. Stazioni televisive e giornali sono spesso di proprietà dello Stato, ed è accaduto in diversi casi che *media* indipendenti siano stati costretti a chiudere.

Viviamo in un ambiente mediatico in rapida evoluzione e trasformazione, ma le vecchie abitudini sono dure a morire, sia in alcuni dei paesi *partner* che in Europa: la stessa Europa, infatti, non è certamente una pietra di paragone in termini di *media* indipendenti e buona gestione imprenditoriale e/o politica dei *media* stessi.

La crescita di Internet, dell'editoria in rete e dei *blog* ha generato nuove sfide, non soltanto per il giornalismo tradizionale ma anche per i sistemi amministrativi e i relativi responsabili.

Recenti ricerche condotte dal Centro Berkman di Harvard su Internet e società hanno indicato che negli ultimi cinque anni il numero di paesi che eseguono operazioni di "filtro" della rete su richiesta dello Stato (un eufemismo per "censura") è passato da una manciata a oltre due dozzine. Tra i paesi che adottano le più ampie misure di filtro vi sono Birmania, Iran, Pakistan e, nella nostra zona, Arabia Saudita, Siria, Tunisia, Emirati Arabi Uniti e Yemen. L'opera di filtro è basata su tre ordini di motivazioni: politica e potere, preoccupazioni in materia

di sicurezza e norme sociali. In altri paesi, come nell'Ue, l'opera di filtro è eseguita dal settore privato piuttosto che dallo Stato.

In tema di libertà di espressione, presumo – spero correttamente – che si condivida generalmente il punto di vista di Thomas Jefferson secondo cui la verità prevale, “a meno che essa non sia privata delle sue armi naturali: il libero dibattito e il libero confronto”.

Vorrei citare l'Articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: “Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.”

E ora vorrei ricordare alcuni casi drammatici:

- Samir Kassir, giornalista libanese per il quotidiano *An Nahar*, è stato ucciso da un'auto carica di esplosivo;
- May Chidiac, dell'Ente radiotelevisivo libanese, ha perso gli arti in un attentato con un'auto carica di esplosivo;
- Christophe Botanski, giornalista per *Libération*, è stato aggredito dalle forze di sicurezza tunisine;
- Veronica Guerin, giornalista indipendente irlandese, è stata assassinata nella sua automobile;
- Alan Johnston, corrispondente della *BBC*, è stato rapito a Gaza e tenuto in stato di prigionia per oltre tre mesi;
- Oltre 200 giornalisti sono stati uccisi nel 2006;
- Moltissimi altri sono stati menomati, torturati o tenuti in prigionia.

Il fatto che delle persone siano uccise per aver svolto il proprio lavoro e aver rivelato verità scomode è una mostruosità.

Gli sforzi volti a promuovere la comprensione interculturale nell'ambito del nostro Partenariato sono stati scossi da un terremoto in occasione di quella che è stata denominata la “crisi delle vignette” del febbraio 2006. Si è trattato della

pubblicazione, o piuttosto della ri-pubblicazione, di vignette che rappresentavano il profeta Maometto. Al centro del dibattito vi era il presunto conflitto tra libertà di espressione e libertà di religione. Non si tratta certo di un dibattito nuovo, ma ciò che crea oggi grandi difficoltà è che non sembra potersi delineare alcuna soluzione, in quanto sia la libertà di espressione sia la libertà religiosa non sono negoziabili.

La libertà di parola è essenziale per i valori e le tradizioni dell'Europa, ma la possibilità di custodirla dipende dal comportamento responsabile degli individui. La libertà di religione è un diritto fondamentale di individui e comunità e comporta rispetto per l'integrità di tutte le religioni e le modalità con cui esse sono praticate.

I contorni precisi della soluzione, dunque, non possono essere prescritti ma devono derivare dall'assunzione, da parte di ciascun individuo, della responsabilità delle proprie azioni. Per estensione, non riteniamo che nell'Unione i *media* debbano essere pesantemente regolamentati dall'esterno: pensiamo, invece, che essi debbano trovare il modo di regolare se stessi. Non spetta ai politici, e certamente non spetta alla Commissione europea, imporre un codice etico sui *media*. I *media* stessi sono i migliori giudici di ciò che è possibile fare e devono sapere dove si colloca il confine tra provocazione gratuita e legittimo dibattito.

Consideriamo ora alcuni aspetti relativi alla qualità dell'informazione. Credo si possa dire che la qualità dell'informazione dipende dai produttori, dai moltiplicatori (in questo caso i *media*), dai censori (enti statali) e dall'accesso all'informazione stessa, che è un elemento essenziale di libertà.

Povero pubblico, se tra i produttori di informazione di qualità ci fossero i funzionari della Commissione europea... La nostra Commissione, in effetti, non ha un'ottima reputazione in termini di comunicazione accessibile. A dimostrazione di ciò, un aneddoto in circolazione da anni dice: "Pensate che il Padre Nostro ha 66 parole, il principio di Archimede 67, il discorso di Gettysburg 226 e la Dichiarazione di indipendenza americana

286, ma la direttiva Ue sull'esportazione delle uova d'anatra ha 28.911 parole”.

Perché tanta enfasi su informazione e comunicazione? In primo luogo, a causa della dibattuta questione della visibilità delle nostre azioni: la visibilità porta con sé validità e credibilità. C'è poi la questione della responsabilità: siamo responsabili dinanzi ai contribuenti europei che finanziano questi programmi di cooperazione. Naturalmente, anche le popolazioni destinatarie devono essere messe a conoscenza dei nostri sforzi per aiutarle.

Tuttavia, l'Unione ha sempre avuto un rapporto simbiotico con i *media*: noi abbiamo bisogno di loro e loro di noi. In passato abbiamo commesso degli errori. Abbiamo cercato di usarli come società di pubbliche relazioni e di comprare spazio e attenzione da loro. Avremmo dovuto rivedere tale rapporto con i *media* sul piano politico e pratico.

Nei nostri piani d'azione con i *partner* della Politica europea di vicinato sono incluse clausole sui diritti umani nonché piani d'azione sulla libertà di espressione, sullo sviluppo dei *media* e sul rafforzamento di *media* indipendenti.

Questo per quanto riguarda il quadro politico, ma era necessario che anche l'altra parte proponesse un progetto concreto, creando qualcosa che si ponesse tra il piano politico e quello pratico. Così, circa due anni fa, è stata lanciata l'iniziativa “*Euromed and the media*”. Come sapete, nell'ambito del Partenariato esistono strutture che sostengono il dialogo sul piano politico, economico e socio-culturale. L'idea di “*Euromed and the media*” era di estendere tale dialogo ai *media* e includere questi ultimi nel Partenariato. Quando parlo di *media*, intendo i *media* nella loro totalità (giornalisti, mezzi audiovisivi, stampa, Internet, ONG, associazioni, sindacati collegati, etc.). Era necessario coinvolgere i rappresentanti dei *media* ed esaminare insieme i problemi che potevano impedire lo svolgimento della loro professione, oltre a vagliare insieme le possibili soluzioni a tali problemi.

Questa iniziativa è stata lanciata in Giordania nel settembre del 2005. A ciò ha fatto seguito una serie di conferenze e di dibattiti nell'ambito dei quali abbiamo chiesto ai giornalisti

stessi di esaminare i problemi esistenti e di aiutarci ad aiutarli: l'idea era che le proposte da essi avanzate potessero essere utilizzate come potenziali progetti nella futura programmazione della Commissione. La situazione rappresentava un'inversione della tradizionale procedura seguita in Commissione, in base alla quale solitamente si stanziava un bilancio e poi si cercano le idee. Oggi, con il nuovo strumento del Partenariato di vicinato europeo che partirà alla fine di quest'anno, prima raccogliamo le idee e poi, una volta lanciato il programma, avremo i fondi per finanziare alcune di tali idee.

Le problematiche individuate dai giornalisti riguardavano aspetti quali informazione, formazione, sicurezza dei giornalisti, libertà di espressione, xenofobia e razzismo, parità di genere e così via. Essi hanno avanzato varie proposte, tra cui la produzione di una pubblicazione Euromed, la creazione di un'agenzia di stampa Euromed, l'apertura del processo Euromed ai *media* e un "Libro bianco" sul giornalismo.

In merito alla sicurezza dei giornalisti, le varie proposte comprendevano quella di speciali corsi di formazione in materia e una dichiarazione etica sullo stesso tema. Riguardo alla libertà di espressione, sono stati proposti fra l'altro sistemi di responsabilità dei *media* simili a quelli dell'*International Press Institute* e l'istituzione di un *Ombudsman* per i *media* nella regione.

Questi sono solo alcuni esempi di quanto è emerso dal dibattito. Dopo aver ascoltato i principali rappresentanti del mondo dei *media* e dell'informazione della regione, stiamo cercando di inserire le loro idee nella nostra nuova programmazione.

Io stesso sono un *ex* giornalista e so che bisogna sempre fare attenzione nel trattare con i *media*. Vi lascio con le parole di Maureen Dowd, una giornalista e commentatrice del *New York Times*. Nel parlare del corteggiamento della stampa, ha detto che "corteggiare la stampa è un po' come andare a un *picnic* con una tigre: potete gustarvi il pasto, ma l'ultimo boccone è sempre della tigre". Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Grazie, dottor McGrath. Ambasciatore Kassem, a lei la parola.

Mahmoud KASSEM, *Ambasciatore, Consigliere di amministrazione, Ibn Khaldun Center for Development Studies e Presidente, Commissione affari esteri del partito El Wafd, Egitto*. Parlerò dello sviluppo della società civile nella regione MENA.

Come sapete, la regione MENA si estende dalla Mauritania e dal Marocco all'Iraq e all'Iran. La storia recente della regione è molto complessa e interessante. Tuttavia, è bene evitare la tentazione di generalizzare, in quanto le realtà di questi paesi sono molto diverse tra loro: alcuni paesi, ad esempio, sono produttori di petrolio, mentre altri non sono altrettanto ricchi di risorse naturali.

La regione è lungi dall'essere omogenea. Pur essendo stata soggetta a molte influenze comuni, in particolare quella dell'insegnamento e della pratica islamica, essa è stata anche aperta a un'ampia gamma di influenze culturali, economiche e sociali che hanno dato vita a una regione molto diversificata in termini politici e culturali.

Tuttavia, a quasi tutti i regimi della regione è mancato uno sviluppo democratico. Essi sono solitamente caratterizzati da esecutivi forti, che hanno in maggiore o minore misura timore ad allentare la presa del potere, e che mantengono una serie di prassi volte a controllare e limitare il tasso di sviluppo democratico. La limitazione dei poteri dei Parlamenti è uno degli strumenti impiegati piuttosto comunemente nella regione.

Timide iniziative di riforma sono state avanzate dai governi di Mauritania, Giordania, Marocco, Bahrein e Qatar. Alcune iniziative altamente pubblicizzate, come le recenti misure a favore di una riforma costituzionale in Egitto, sono tuttavia accompagnate dai perduranti episodi di violazione dei diritti umani e da nuove restrizioni all'attività democratica, talora attuate in concomitanza con apparenti riforme. Altri esempi

ampiamente pubblicizzati di cambiamenti politici sono stati registrati di recente in Libano, Palestina, Iraq e Iran.

Esistono numerosi attori internazionali, in particolare quelli finanziati e sostenuti da recenti importanti iniziative statunitensi, il G8 e le iniziative europee nel contesto del Processo di Barcellona. A questi si sono aggiunte più recentemente le nuove Politiche di vicinato dell'Ue.

È evidente che nella regione le riforme politiche sono state limitate rispetto all'investimento compiuto nelle riforme stesse. La democratizzazione è stata finora un'attività proveniente dall'esterno, e il diffuso dibattito in atto solo recentemente ha iniziato ad essere accompagnato da reali segni di cambiamento. I più ritengono che le riforme politiche nella regione saranno un processo a lungo termine.

Riguardo allo sviluppo, la regione si trova ad affrontare grandi difficoltà di ordine strutturale in materia di *governance*, questioni di genere, occupazione e scambi commerciali. A parte gli scambi di petrolio, si riscontrano scarsa integrazione con il mondo esterno, scarsa competitività, un carente sistema di incentivi per il settore privato e una crescente necessità di diversificazione.

Riguardo alle questioni di genere e alla *governance*, vi è un alto numero di donne istruite che non vengono tuttavia incoraggiate a partecipare alla vita economica. Dal punto di vista economico, quindi, il considerevole investimento sul ruolo femminile non trova attuazione pratica.

In termini di *governance*, la regione soffre di una mancanza di trasparenza e di assunzione di responsabilità. I governi devono non soltanto essere più aperti, ma anche attuare significativi cambiamenti strutturali volti a migliorare la *governance* in senso lato. Sono, inoltre, necessarie la consultazione e la piena partecipazione della popolazione.

Due sono le grandi sfide nella regione MENA: conflitto e disoccupazione. È difficile ipotizzare che siano riversati investimenti significativi in una regione percepita come insicura. Le cifre relative alla disoccupazione sono sconcertanti. La

regione ha bisogno di creare da 4 a 5 milioni di posti di lavoro ogni anno per tenere il passo con la crescita demografica, oltre che per compensare il tempo perduto. Questi due aspetti sono connessi tra loro, in quanto la creazione di posti di lavoro contribuirebbe a far fronte alla sostanziale insicurezza della regione.

Una strategia o un'iniziativa più ampia per la regione MENA deve provenire dalla regione stessa e potrebbe essere incoraggiata e sostenuta da organizzazioni internazionali e regionali. La regione ha cercato di perseguire l'integrazione in diverse occasioni, ma con modesto successo. Vi è stata molta retorica ma ben poca cooperazione regionale. Potrebbe essere utile fornire sostegno esterno a reti civili a livello di base in modo da incrementare la consapevolezza della necessità di cooperazione da parte dei singoli governi.

La ricerca di contatti con la società civile e l'inclusione di quest'ultima nelle consultazioni su ciò che essa desidera ottenere nella regione potrebbero avvenire mettendo a punto, ad esempio, diversi progetti a livello di comunità che coinvolgono la società civile. Ciò porta in primo piano il quesito se la società civile della regione sia attiva e ben organizzata e se il suo ruolo possa essere ulteriormente sviluppato. Sarebbe opportuno creare un punto di incontro tra gruppi della società civile, accademici e centri di ricerca della regione per discutere i problemi fondamentali della regione.

La regione MENA non è un monolite: vi è un'ampia varietà di leggi e prassi e vi è una enorme differenza tra un paese come l'Egitto, con le sue 1.600 tra ONG e OSC (organizzazioni della società civile), e un paese come l'Arabia Saudita, che vieta quasi ogni forma di associazione privata.

In termini generali, la società civile è vista come un'area di vita associativa volontaria al di là della famiglia e dell'affiliazione ai *clan*, ma separata dal governo e dal mercato. La società civile funziona come punto di collegamento tra gli individui e lo Stato. Inoltre, la valutazione delle condizioni necessarie per la sua sopravvivenza nel contesto del Medio Oriente, del Nord Africa e del Golfo deve tener conto del tipo di cambiamento demografico in atto, dell'efficacia delle riforme

democratiche e delle liberalizzazioni e del ruolo della religione nella vita pubblica.

Se la democrazia ha una casa, questa si trova nella società civile, come dimostra gran parte della letteratura dedicata alla società civile nel contesto delle transizioni verso la democrazia. Tuttavia, le OSC non sono intrinsecamente antiegemoniche o liberali. La società civile può essere dominata da gruppi apolitici, pro-governativi o addirittura illiberali che non svolgono un ruolo di democratizzazione, soprattutto in contesti autoritari.

In Egitto, come altrove nei paesi MENA, le OSC devono convogliare molte energie nel preservare la propria esistenza per il futuro, in quanto rimangono vulnerabili alle interferenze statali laddove vi è resistenza alla democratizzazione e al processo di riforme. Tuttavia, nonostante il fatto che i donatori stessi siano soggetti a restrizioni legislative, le società civili della regione sono ben viste dai donatori internazionali in quanto si ritiene che esse svolgano un ruolo vitale nel difficile compito di promuovere democrazia, sviluppo e pace – pace nel senso di prevenzione di conflitti e diplomazia preventiva.

Il concetto di società civile è significativo ed è intensamente dibattuto nelle società della regione MENA in quanto rappresenta il tentativo da parte dei cittadini di affrontare temi quali la repressione politica, l'oppressione degli individui, il miglioramento della vita dei gruppi emarginati (questioni di genere, miglioramento dell'istruzione, servizi sanitari e occupazione), la diffusione della scienza e l'investimento nel capitale umano, ivi inclusa la produzione di conoscenze. In altre parole esso stimola una consapevolezza politica, educa le masse e, in quanto tale, fa crescere il livello di *governance* e di trasparenza.

Riguardo ai problemi che affliggono la regione e alle cause ed origini di tali problemi esiste un consenso. Ma come vanno affrontati tali problemi? L'attuazione sul campo è forse troppo difficile quando si tratta di questioni come la *governance*, che è un tema molto delicato?

La rinnovata attenzione alla regione rappresenta uno sviluppo favorevole, anche se è la conseguenza di un insieme di fattori negativi quali l'Intifada in Palestina, le guerre in Iraq, Libano, Afghanistan, Iran, Sudan e Somalia, e la questione del terrorismo internazionale. Sembra che vi siano alcuni segnali positivi in termini di disponibilità ad affrontare tali difficili questioni. Nell'interesse del mondo intero, tale disponibilità deve essere esercitata mediante specifiche iniziative di cooperazione: le modalità giuste per superare i problemi devono cioè essere individuate collettivamente. L'attuazione, tuttavia, deve essere gestita dai paesi stessi. È necessario far capire chiaramente alle popolazioni della regione che si tratta di questioni che spetta ad esse stesse affrontare e che è nel loro interesse affrontarle.

La Comunità Internazionale può contribuire attuando raccomandazioni ai seguenti livelli:

- Promuovendo una più ampia presa di coscienza e favorendo il dibattito mondiale;
- Inserendo nei colloqui con i governi della regione elementi volti a incoraggiare responsabilità e trasparenza;
- Mobilitando la società civile nei suoi ruoli di difensore, guardiano e fornitore di servizi, attraverso le sue entità dinamiche e multidimensionali che complementano le attività governative. Ciò può essere ottenuto solo attraverso un incoraggiamento attivo allo sviluppo della società civile.

Quest'ultima voce può scontrarsi con una certa resistenza da parte di alcuni governi della regione. La diffidenza nei confronti dei fornitori di finanziamenti è considerevole e il rischio di danneggiare la reputazione delle organizzazioni beneficiarie e dei finanziatori è sostanziale. Sarà più sicuro, per l'erogatore di finanziamenti, presentarsi nella regione come *partner* e non semplicemente come fornitore di fondi.

La regione MENA è teatro di numerosi conflitti locali e internazionali. Inoltre, le numerose differenze etniche e religiose contribuiscono a creare tensioni sociali e provocano occasionalmente atti di violenza, come in Libano, nei Territori palestinesi occupati, in Iraq, in Sudan e in Somalia.

Anche se la regione MENA non è l'unica regione afflitta da violenti conflitti o quella colpita più gravemente, la sua posizione strategica fa sì che i conflitti locali abbiano spesso un maggiore impatto internazionale.

Numerose OSC della regione operano in settori legati alla prevenzione di conflitti, alla sicurezza e ai diritti umani civili nelle zone di conflitto, ma le loro capacità sono raramente riconosciute o utilizzate efficacemente. A fronte delle attuali violenze, molte OSC operano con impegno per meglio definire il proprio ruolo e migliorare le proprie capacità in modo da assolvere alla propria responsabilità sociale di promuovere una vita decorosa e pacifica per la popolazione della regione.

Alcune OSC contribuiscono a vari livelli a ridurre il rischio di violenze in ambito locale, comunitario e sociale, limitando le conseguenze di episodi di violenza isolati, mitigando l'impatto locale dei grandi conflitti nel resto della regione e dedicandosi al rafforzamento della consapevolezza della popolazione. Esse sono determinate a cooperare e a coordinare le iniziative con le Nazioni Unite, i governi e altre organizzazioni della Comunità Internazionale per mettere in atto tutte le misure possibili atte a prevenire e risolvere i conflitti armati e combattere il terrorismo, contribuendo a individuare i motivi alla base degli atti terroristici e cercando di eliminarli con gli strumenti disponibili a livello nazionale, regionale e internazionale.

Per questi motivi è importante permettere alle OSC di operare efficacemente al fianco dei governi come *partner* in tutti i settori, inclusi quelli della prevenzione dei conflitti e della lotta al terrorismo. Come tutti sappiamo, le OSC hanno in certi ambiti un ruolo limitato e dobbiamo quindi rafforzare e promuovere il loro ruolo di veri *partner* con la collaborazione delle Agenzie delle Nazioni Unite.

Si ritiene che, attuando tale strategia, le OSC possano assumersi nei settori appropriati una parte dell'onere delle Nazioni Unite. Lo stesso vale per le organizzazioni regionali e subregionali.

Se adeguatamente sostenute, le OSC saranno in grado di integrare gli sforzi di tali organismi internazionali nella ricerca di stabilità e pace in molti ambiti delicati, come conflitti armati, terrorismo e controllo della diffusione di piccole armi e armi leggere, ivi inclusa l'attività di rintracciamento e il controllo sul commercio e trasferimento di tali armi. Esse potrebbero inoltre cooperare e coordinare i propri sforzi nei processi legati alla diplomazia preventiva.

Le OSC sono altresì attive nella sfera dei diritti umani. Gli impegni intrapresi dalle OSC in materia di diritti umani rispecchiano le dirette e legittime preoccupazioni di tutti. La questione dei diritti umani non appartiene esclusivamente alla sfera degli affari interni dello stato interessato. A tale proposito, le OSC sottolineano inoltre che la lotta al terrorismo deve tener conto della necessità di non violare i diritti umani.

In conclusione, riteniamo essenziale la partecipazione di tutti gli attori (governi, organizzazioni internazionali, società civile, giovani, settore privato, *leader* delle comunità, *leader* religiosi, insegnanti, artisti, giornalisti, operatori umanitari) per realizzare il nostro obiettivo universale di un mondo pacifico, un mondo in cui possiamo risolvere i problemi attraverso una convergenza di idee, liberi dal bisogno e dalla paura, invece che attraverso lo scontro.

Vorrei concludere con una nota più leggera, con una battuta sulla democrazia nel mondo arabo: i governi arabi accettano la democrazia, fintanto che si conforma alle loro politiche e li mantiene al potere. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Grazie infinite, ambasciatore Kassem. Dottoressa Feidy, a lei la parola.

Lilian FEIDY, *Segretario Generale, MIFTAH, The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy*. Il mio intervento, questa mattina, riguarderà la società civile in Cisgiordania e a Gaza. Va detto innanzitutto che

si tratta di un contesto nel quale ci sono stati risultati molto positivi, anche se accompagnati da forti critiche.

Il compito di riassumere in quindici minuti il ruolo della società civile in Palestina descrivendone i vari stadi e sviluppi è decisamente difficile, soprattutto in considerazione della complessità dell'attuale situazione nel mio paese. Inizierò col presentarvi una panoramica storica.

Se per "società civile" si intendono le organizzazioni indipendenti o non governative, allora tali organizzazioni hanno in Palestina una lunga storia alle spalle, iniziata ai tempi dell'impero ottomano, quando numerose associazioni etniche, tribali o basate sulla parentela organizzavano la vita delle diverse comunità.

Più tardi, durante l'ultimo secolo, si sono sviluppate forme moderne di associazione basate sulla partecipazione volontaria, e a ciò ha contribuito il fattore del conflitto sionista-palestinese. Durante le guerre del 1947-1948 sono emersi nuovi partiti politici concentrati principalmente sulla prosecuzione e l'espansione della colonizzazione sionista della Palestina. Tali partiti, tuttavia, erano spesso guidati da note famiglie cittadine o famiglie di proprietari terrieri. Di conseguenza, la vita politica e le rivalità politiche hanno acquisito l'impronta della famiglia e del *clan*. Questo periodo ha, tuttavia, visto crescere anche altre forme di associazione quali sindacati, associazioni benefiche, circoli, associazioni professionali e così via.

Questa tendenza è rimasta costante durante gli anni Cinquanta e Sessanta, alimentata soprattutto dall'espropriazione dei palestinesi nel 1948. Un gran numero di organizzazioni, gruppi e associazioni benefiche sono nate per rispondere alle esigenze del popolo palestinese, specialmente dei rifugiati, e tali organizzazioni sono a tutt'oggi operanti; di fatto, alcune di queste organizzazioni sono più credibili, più forti e più potenti delle istituzioni della stessa Autorità Nazionale Palestinese (ANP).

La comparsa dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) ha mutato qualitativamente certi aspetti della vita politica e delle organizzazioni palestinesi. Essa ha reso la scena politica più variegata e ha portato a una definizione più

chiara del pluralismo ideologico nel contesto della società palestinese, oltre a introdurre una moderna associazione di partiti fortemente concentrata sulle questioni nazionali palestinesi. Un altro aspetto molto importante è che l'OLP non era guidata dalle tradizionali famiglie di possidenti. L'entrata nei gruppi e nei partiti nell'ambito dell'OLP era libera, e l'"ascesa" nell'ambito di tali partiti era in generale resa possibile dalle regole del gioco politico di partito. Non si è trattato sempre di un processo democratico, ma in ogni caso l'ascesa non richiedeva l'appartenenza a una data famiglia o cerchia. In tal modo per molte persone provenienti da zone rurali, campi profughi o comunità povere è stato possibile acquisire posizioni di rilievo nell'ambito dell'OLP e della società palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Molti sono diventati successivamente i membri della "nuova élite" nell'ambito del sistema creato dall'Autorità palestinese dopo gli Accordi di Oslo. Naturalmente essi costituiscono oggi la classe dirigente dell'ANP.

In tale contesto storico e politico, lo sviluppo della società civile palestinese è stato influenzato da due fattori fondamentali: l'occupazione israeliana di Gaza e Cisgiordania nel 1967 e la costituzione della prima Autorità Nazionale Palestinese nel 1994, dopo gli Accordi di Oslo.

In risposta all'occupazione israeliana, la società civile palestinese ha svolto un ruolo significativo nella resistenza non violenta, oltre a svolgere l'altrettanto prioritario compito di autoconservazione come popolo. Il ruolo della società civile in assenza di un'autorità era quello di mantenere, sostenere e tutelare le comunità palestinesi sotto occupazione.

Dopo il 1994 e in seguito alla costituzione dell'ANP, per poter svolgere efficacemente il proprio ruolo nell'arco di un decennio la società civile ha avuto bisogno di organizzazione, servizi, contatti, mobilitazione nonché della creazione di vari tipi di sistemi di supporto, dagli asili a progetti capaci di generare reddito.

In una fase ancora successiva rispetto alla costituzione dell'ANP, è emersa una nuova generazione di organizzazioni la cui priorità era contribuire al processo di formazione dello Stato sulla base di fondamenta moderne e democratiche. Sono sorte

anche nuove organizzazioni impegnate a formare osservatori locali per le elezioni parlamentari.

A questo punto, la società civile palestinese considerava se stessa un catalizzatore di cambiamento e di trasformazione democratica. Abbiamo inoltre assistito alla nascita di centinaia di istituzioni specializzate in settori quali istruzione, sanità, agricoltura, sviluppo, ambiente e diritti umani.

Come ho già detto, la società civile palestinese ha ottenuto risultati importanti, pur ricevendo forti critiche. Nell'arco degli ultimi dieci anni le ONG e le organizzazioni locali palestinesi sono riuscite a mettere in atto diversi meccanismi per svolgere la propria missione.

Il primo consiste nel contribuire positivamente alla trasformazione democratica della società e del sistema politico svolgendo il ruolo dell'opposizione e promuovendo campagne e attività di *lobby* presso i rami esecutivo e legislativo. La società civile, infatti, interviene quando è scontenta rispetto ai poteri legislativo ed esecutivo.

Il secondo modo consiste nel fornire servizi alla popolazione in collaborazione e coordinamento con gli organismi governativi nei vari settori, dato che gli organismi governativi da soli non riescono a fornire tutti i servizi al popolo palestinese.

Il terzo modo consiste nell'incidere sul processo di sviluppo attraverso la partecipazione al processo di pianificazione e definizione delle politiche.

Il quarto meccanismo prevede di migliorare la cultura del dialogo, il rispetto dei diritti umani e dei diritti delle donne, la democrazia, la giustizia e l'uguaglianza.

È opportuno notare che le OSC palestinesi sono riuscite ad acquisire un ruolo nella società e a creare una vasta gamma di coalizioni e reti, in modo da far sentire la propria voce e svolgere un ruolo efficace. Esistono anche ampie reti di organizzazioni che si occupano di donne e di giovani.

Tuttavia, questo ritratto incoraggiante delle OSC palestinesi non è esente da critiche e da punti deboli.

L'interferenza nel ruolo e nel mandato delle organizzazioni governative e delle ONG ha dato luogo a duplicazioni e a una certa vaghezza di confini tra i due settori. Entrambi si sono trovati a concorrere per gli stessi finanziamenti e per attuare gli stessi progetti.

Le ONG operanti in Palestina non possono garantire la sostenibilità o ottenere l'indipendenza dai donatori. Esse sono accusate di essere ampiamente influenzate dai donatori, cioè del fatto che i donatori impongono talora i loro programmi e le loro priorità.

Le ONG palestinesi hanno cercato di distanziarsi dalla politica e mantenere la propria professionalità, nonostante la Palestina continui ad essere sottoposta ad occupazione. Inoltre, siamo in una fase storica in cui il movimento islamico sta rafforzando la propria presenza nella società, anche se la maggior parte delle organizzazioni sono state istituite da fazioni o figure politiche. Il movimento palestinese di Hamas, tuttavia, ha delle OSC molto forti, soprattutto a Gaza.

In Palestina le ONG sono riuscite a creare nuovi *leader*, membri di *élite* e professionisti, ma al tempo stesso non sono riuscite a creare un efficace sistema di responsabilità o un modello di democrazia interna. Ciò ha prodotto conflitti di interesse e dato vita a istituzioni non democratiche.

Vorrei concludere citando tre importanti prospettive e sfide future per la società civile palestinese.

La prima sfida è rappresentata dalla situazione politica instabile, che sta avendo ripercussioni negative e mettendo in discussione le varie strutture sociali.

Un'altra reale sfida riguarda la sostenibilità della società civile a livello sia di stato che di donatori. Essa dipende dalla natura del sistema politico e dall'esistenza di garanzie strutturali, come un sistema giudiziario funzionante, l'unificazione dei vari rami dell'autorità esecutiva – inclusi i numerosi apparati di polizia e sicurezza – e una burocrazia razionale e funzionante con profili professionali e meccanismi decisionali chiari.

Infine, i fattori più importanti che influiscono sullo sviluppo futuro della società civile palestinese sono un sistema giuridico funzionante, l'attuazione dello stato di diritto e la tutela delle libertà civili. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Grazie. Onorevoli colleghi, mi rivolgo ora a voi per sapere chi fra di voi desidera prendere la parola.

Hugh BAYLEY, *Camera dei Comuni, Regno Unito*. Siamo un'Assemblea parlamentare e facciamo parte allo stesso tempo dei parlamenti nazionali degli Stati membri della Nato. Cosa possiamo fare, in quanto parlamentari e in quanto parlamenti, per rafforzare il ruolo dei parlamenti della regione MENA affinché possano esercitare un controllo sui loro governi e consolidare la loro indipendenza in quanto difensori degli interessi dei cittadini di tali paesi? E in particolare, come possono esponenti occidentali liberali rapportarsi ai parlamentari appartenenti a forze fondamentaliste, quali i Fratelli musulmani o i Membri indipendenti del Parlamento, come vengono chiamati in Egitto? Cosa fare per sostenere la funzione del Parlamento come istituzione democratica nella regione degli stati MENA?

Maurizio MARTELLINI, *Segretario Generale del Landau Network-Centro Volta, Como, Italia*. In primo luogo, desidero ringraziare la dottoressa Feidy per il suo eccellente intervento.

Ho visitato Gaza, e in particolare l'Autorità palestinese per l'acqua, tre o quattro volte. Abbiamo avviato un progetto idrologico con Israele, Giordania e Palestina. Io sono un tecnico e devo dire che anche lì ho trovato molti professionisti. Ho incontrato professionisti di altissimo livello, con lauree prese in Germania, che lavoravano presso l'Autorità palestinese per l'acqua a Gaza. È ingenuo pensare che ci siano solo le ONG. In realtà in molte parti del Medio Oriente ci sono anche professionisti, ingegneri e così via, che hanno bisogno di

sostegno e assistenza. Qual è la strategia riguardo a queste persone a Gaza e in Cisgiordania? Come possiamo dar loro il sostegno di cui hanno bisogno? Ripeto, la società civile non è composta soltanto dalla gente comune, ma anche da categorie professionali che possono dare un contributo in termini di idee liberali e azioni concrete.

Mohamed MEBARKI, *Consiglio della Nazione, Algeria.* Anzitutto, vorrei esprimere ai tre oratori il mio apprezzamento per i loro brillanti interventi. Porrò una domanda di carattere generale che riguarda il concetto stesso di Medio Oriente e di Nord Africa, di cui vorrei discutere brevemente, senza però risollevarne la questione.

Intendo cominciare con la seguente osservazione: ho la sensazione che il concetto di MENA sia stato creato dagli Stati Uniti due o tre anni orsono per tirarsi fuori dal problema del Medio Oriente e, in particolare, dalla questione dell'Iraq. Tuttavia, ho anche l'impressione che si tratti di un concetto basato esclusivamente su caratteristiche assolutamente sbagliate delle razze e delle religioni. Si tratta delle uniche caratteristiche condivise dai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Questi paesi non hanno la stessa storia, né le stesse caratteristiche sociali, né la medesima colonizzazione, né lo stesso tipo di economia. Questa mattina ce ne è stato offerto l'esempio. Argomenti importanti come la creazione di una società civile, o i mezzi di comunicazione, in questi paesi vengono trattati nell'ambito di ciò che viene definito MENA. La relazione redatta su questo argomento è del tutto meritevole di apprezzamento per quel che riguarda il mio paese, l'Algeria, ma è apprezzabile in un contesto comparativo, in relazione a paesi del Medio Oriente. La società civile e gli algerini, nel contesto della loro nazione, non si rapportano a questi paesi. Anche se oggi, nell'ambito del MENA, si ritiene che in Algeria la società civile, i mezzi di comunicazione e la libertà di espressione siano relativamente progrediti, se messi a confronto con la situazione di paesi come il Kuwait o l'Arabia Saudita, gli algerini avvertono ancora una carenza sotto questo profilo se si rapportano ad altri paesi. Mi sembra che vi siano più affinità tra l'Algeria e il Sud Africa che

non tra l'Algeria e un altro paese del Medio Oriente per quel che riguarda la creazione della società civile, la libertà di espressione, i diritti delle donne (alcuni paesi riflettono ancora sull'opportunità di concedere il diritto di voto alle donne, e questo non è il caso dell'Algeria).

In sintesi, la mia domanda è la seguente: pensate che sia possibile trattare questioni tanto importanti in un contesto che non mi sembra il più idoneo, ovvero quello del MENA?

Ali Reza SHEIKHOESLAMI, Titolare della Cattedra Soudavar di studi persiani, Oxford University, e Professore di studi internazionali, American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti. La mia osservazione è rivolta all'ambasciatore Kassem. La ringrazio per aver fornito un lungo elenco degli impedimenti allo sviluppo economico. Tuttavia, mi ha sorpreso il fatto che tra tutti gli ostacoli allo sviluppo economico del Medio Oriente lei non abbia citato la spesa militare, che raggiunge cifre astronomiche. Non c'è paragone tra la spesa militare in Medio Oriente e un luogo come ad esempio l'America latina. Credo che la spesa militare abbia necessariamente un impatto notevole sullo sviluppo economico.

C'è poi un argomento collegato che lei ha menzionato, ossia la questione della società civile. Credo che la spesa militare abbia non soltanto un impatto sull'economia ma anche un influsso negativo sullo sviluppo della società civile nell'area di cui lei parlava.

In terzo luogo, una cosa che mi preoccupa fin da ieri è che abbiamo parlato della società civile come se si trattasse di un intervento occidentale. La società civile è qualunque organizzazione che si collochi tra la famiglia e lo Stato, e questo tipo di organizzazione esisteva già in Medio Oriente in una varietà di forme quali le tribù, le associazioni religiose, il *bazar*.

La città del Cairo aveva quartieri autogovernati. Quando alcuni contadini del villaggio di Denshawai, in Egitto, furono attaccati da ufficiali britannici nel 1906, l'intero villaggio corse in loro aiuto. La struttura del villaggio era un aspetto della società

civile. La struttura religiosa era anch'essa parte della società civile. Lo stesso dicasi per le corporazioni e i *bazar*. In Medio Oriente vi era una società civile funzionante che la penetrazione economica e politica occidentale e i successivi governi autocratici hanno distrutto.

Forse il motivo per cui la società civile in Medio Oriente non funziona è che stiamo cercando di importarvi qualcosa che le è totalmente estraneo, che non ha radici nella società mediorientale. Forse dovremmo pensare alla società civile mediorientale così come si configurava un tempo e cercare di sviluppare quel modello innovandolo e adeguandolo all'era attuale.

Nabeel NAHAR, Camera dei Rappresentanti, Giordania.

Vorrei parlare del mio Paese, la Giordania, della democrazia, delle organizzazioni nella società civile e della democrazia di cui esse godono, in grande misura dal 1998. Da quella data, i sindacati e le altre istituzioni simili della società civile hanno una grande libertà. Parlo in quanto medico e sindacalista e posso dire che ormai possiamo agire ed esprimerci in un clima positivo contraddistinto dalla libertà di opinione.

Vorrei fare alcune precisazioni riguardo ai centri di studi, in quanto componente importante della società civile nel mio Paese.

Spesso i miei colleghi del Parlamento, ma anche gli intellettuali in Giordania non si fidano degli studi fatti da svariati centri, siano essi finanziati da europei o da altri. Vediamo che la maggior parte di questi centri trattano due tematiche importanti: la donna e i diritti umani, senza prendere in considerazione le specificità della società locale, e cercano di imporre delle idee estranee ai valori della società araba ed islamica. Queste idee vengono spesso rigettate dalla società perché sono oggetto di un'operazione di *marketing*. Abbiamo la sensazione che questi studi vengono pubblicati e diffusi perché sono remunerati, perché gli europei o altri finanziano queste idee, che non trovano riscontro presso la società locale. Il motivo è che questi centri non prendono in considerazione le specificità delle società in

questione e cercano di imporre una specie di riforma concernente la donna o i diritti umani così come li intendono loro, secondo un modello vigente al di fuori della nostra regione araba.

Riteniamo che i centri ormai funzionino – ma non voglio generalizzare – solamente per ottenere i finanziamenti, e non si preoccupino di raggiungere le comunità locali nelle campagne e nei villaggi ma limitino spesso la propria attività esclusivamente alla capitale.

È indispensabile chiarire questo aspetto perché probabilmente i finanziatori versano somme di denaro convinti che le informazioni raccolte diano una rappresentazione reale e precisa della nostra società. Mentre, da parte nostra, riteniamo che la maggior parte di questi centri non stia fornendo informazioni reali che rispecchiano le nostre società. Grazie.

Avigdor ITZCHAKY, *Knesset, Israele.* Desidero fare un commento indirizzato al collega del Regno Unito. La funzione e il compito del Parlamento è, da un lato, creare un quadro all'interno del quale le forme di organizzazione della società civile possano svilupparsi e, dall'altro, impedire l'eccessiva burocrazia. Sono dell'avviso che l'ostacolo principale incontrato dalle organizzazioni della società civile sia la burocrazia. Il governo ha bisogno di tali organizzazioni e queste ultime non possono funzionare senza la collaborazione del governo. Pertanto, in tutti i Paesi le leggi e i regolamenti devono creare le necessarie opportunità e il clima giusto affinché le ONG e i governi possano cooperare, in particolare nel campo dei diritti umani, dell'ambiente e dei diritti delle donne. Ritengo che la questione delle organizzazioni civili delle donne all'interno della regione MENA sia assai importante. Penso infine che i parlamenti potrebbero attuare scambi di esperienze con altri Paesi su come collaborare con le ONG.

Franco MONACO, *Camera dei Deputati, Italia.* Grazie, Presidente. Esprimo solo una impressione e cioè che sulla nostra discussione – e lo dico anche alla luce degli interventi dei

colleghi – sembrano aleggiare due equivoci. Il primo è quello già rilevato dal collega algerino e che fa osservare che forse stiamo esaminando paesi tra loro sensibilmente diversi e li abbiamo ricondotti dentro una medesima categoria nella quale stanno un po' "stretti". La seconda impressione e forse anche il secondo equivoco – chiedo scusa ma pongo una domanda forse un po' impegnativa a quest'ora – è che, certo, se siamo qui in un organismo come questo è perché muoviamo dalla convinzione che si attribuisca un nucleo di valori universali fra i quali figurano certamente la libertà di espressione, la democrazia e forse il protagonismo della società civile ai fini della produzione della libertà e della democrazia. Ma forse, e non dobbiamo esitare a confessarlo, ci ispiriamo a concezioni diverse della libertà di espressione e della democrazia e forse anche a idee diverse circa il concetto di società civile che, non so dal punto di vista linguistico, ma, per quello che ci riguarda, è una delle espressioni più evanescenti e più controverse almeno nella lingua italiana. Spesso si designa con la parola "società civile" di tutto un po', le cose più disparate. Quindi ho l'impressione che dovremo fare un lavoro di omogeneizzazione dei concetti sottesi alle medesime espressioni.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Mi rivolgo ora ai nostri oratori. Le osservazioni dei colleghi italiani ed algerini mi sembrano molto pertinenti perché non possiamo paragonare cose che paragonabili non sono. Abbiamo a che fare con una globalità geografica che nasconde disparità politiche davvero grandi. Il ruolo delle società civili, la libertà di stampa, i diritti umani sono evidentemente dati molto relativi nei territori occupati come Gaza e la Cisgiordania o in un paese in guerra come l'Iraq. Quel che possiamo fare in questa sede è osservare i luoghi in cui i diritti umani hanno vita particolarmente difficile, in cui i poteri in carica in paesi stabili compiono veri progressi verso la libertà d'espressione, etc. Senza dimenticare la conclusione dell'ambasciatore Kassem che riflette la realtà fondamentale di tali cose. È comunque interessante soffermarsi un momento su queste problematiche, anche se i limiti dell'esercizio sono stati perfettamente definiti da un certo numero di colleghi.

Chiederò ai nostri tre oratori, se lo desiderano, di riferire, ciascuno in due minuti, ulteriori idee loro ispirate dalle domande dei nostri colleghi o da un messaggio particolare.

Lilian FEIDY, Segretario Generale, MIFTAH, The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy. Vorrei in primo luogo rispondere al commento del professor Martellini riguardo al collegamento tra le istituzioni della Cisgiordania e quelle di Gaza. Tali istituzioni sono collegate, non separate. Il fatto che Hamas abbia fatto il suo “colpo” a Gaza e ora abbia sostanzialmente il controllo non significa che le OSC siano separate. Noi continuiamo a vedere la Cisgiordania e Gaza come un'unica entità, non possiamo fare altrimenti.

Le OSC e le ONG di Gaza sono tuttora in contatto con la Cisgiordania grazie alle tecnologie moderne: videoconferenze e operazioni, dunque, continuano. Per qualche tempo, naturalmente, la gente non ha potuto recarsi in ufficio e non ha potuto condurre la normale attività lavorativa, ma ormai si suppone che sia tornata al lavoro.

Il nostro problema oggi è come trasferire fondi a Gaza. Perfino le banche arabe operanti in Cisgiordania e a Gaza hanno qualche difficoltà a trasferire denaro a causa dei timori che una parte dei fondi trasferiti dalla Cisgiordania a Gaza possano andare alle istituzioni di Hamas. Dobbiamo risolvere questo problema. L'auspicio è che la situazione non resti come è ora e che sia Hamas che Fatah riescano a risolvere la questione. So che è troppo presto, ed è molto difficile prevedere come ciò verrà messo in atto, ma come accade di norma nel contesto palestinese abbiamo bisogno dell'intervento di un paese terzo: potrebbe essere l'Egitto, la Giordania o l'Arabia Saudita, o potrebbe essere un paese occidentale. In ogni caso, bisogna sedersi nuovamente intorno a un tavolo. Il legame tra Gaza e Palestina esiste tuttora, e noi ci stiamo lavorando.

Vorrei esprimere un commento su una questione molto importante di cui si è discusso verso la fine, vale a dire ciò che i concetti di libertà di espressione, libertà di culto, libertà e diritti

umani significano in stati sovrani del Medio Oriente e del Nord Africa. E che cosa significano in un paese come la Palestina che è sottoposta a occupazione?

La questione è differente in Palestina perché ci troviamo a combattere con l'oppressione israeliana. La mobilità è quasi inesistente perché ci sono centinaia di posti di controllo e sono in atto restrizioni in tutta la Cisgiordania. Ogni volta che Olmert e Abu Mazen si incontrano, Olmert promette di allentare la pressione, ma il giorno dopo ci sono ancora oppressione e ancora incursioni. Quanto alla libertà di movimento, la libertà di espressione e la libertà di culto, il venerdì la moschea di Gerusalemme è chiusa ai musulmani che desiderano pregare; i musulmani di Gerusalemme possono andare alla moschea solo se hanno compiuto i 45 anni, e solo se uomini.

Sì, dobbiamo tener conto di ciò che tutto questo significa per un paese sottoposto a occupazione. Soffriamo anche della situazione della nostra Autorità Nazionale Palestinese, mentre molti stati arabi attorno a noi sono per lo meno considerati stati sovrani. Credo che il processo di democratizzazione e di evoluzione dovrebbe essere molto più rapido e molto più efficace di quanto sia nel nostro caso.

Mahmoud KASSEM, Ambasciatore, Consigliere di amministrazione, Ibn Khaldun Center for Development Studies e Presidente, Commissione affari esteri del partito El Wafd, Egitto. Vorrei iniziare dall'osservazione del Regno Unito sui modi per rafforzare il ruolo dei parlamenti della regione MENA. Innanzitutto, non tutti i paesi della regione MENA hanno un parlamento, e non sempre quelli che hanno un parlamento hanno un uguale grado di sviluppo. Esistono delle differenze.

Come ho detto, la regione ha una storia recente molto complessa e interessante. L'elemento essenziale che ha avuto una vera influenza su questa regione è la colonizzazione, con le diverse amministrazioni coloniali (inglese, francese, spagnola e italiana); questo elemento ha svolto un ruolo significativo anche in rapporto alle differenze nel tasso di sviluppo nella regione.

Ai fini del rafforzamento del ruolo dei parlamenti, suggerirei di aumentare la frequenza delle riunioni e degli scambi in modo che i parlamentari possano acquisire una maggiore conoscenza dei reciproci modi di lavorare e dei diversi modi di guardare alla situazione della regione. In questo modo è possibile farsi un'idea più precisa di come dare un contributo positivo in tutti i campi, incluse le OSC.

Mi rivolgo ora al nostro amico algerino, che aveva dei dubbi riguardo alla definizione di MENA. Vi sono più differenze che elementi in comune, ma le cose in comune sono principalmente la religione, la lingua araba e la cultura. Nonostante la regione sia ancora lungi dall'essere omogenea, questi tre elementi svolgono un ruolo importante in termini di influsso sulla regione. Questo non significa, tuttavia, che ciascun paese sia identico all'altro.

Riguardo all'Iran, concordo in una certa misura sul fatto che in alcuni dei paesi della regione si è sviluppata una forma di società civile, ma ciò di cui stiamo parlando è una nuova forma di società civile che ha un approccio ben più avanzato nel guardare ai problemi che affliggono la regione. Questo tipo di società civile ha un modo di vedere che è basato sulla cooperazione piuttosto che sullo scontro. Cerca di dare un contributo, di agire da collegamento tra lo Stato e l'individuo, cerca di ottenere una vita migliore per gli individui, di rendere lo Stato stesso più clemente. Questa potrebbe essere la differenza tra la vecchia società civile e la nuova società civile.

Riguardo alla Giordania, ho menzionato che vi sono state riforme democratiche, magari inferiori alle nostre aspirazioni, in alcuni paesi quali appunto Mauritania, Giordania, Marocco, Bahrein e Qatar. È importante che ci sia l'iniziativa di riformare, ma anche che le riforme siano improntate a una reale democrazia.

Thomas MCGRATH, Responsabile Media, Informazione e Comunicazione, DG Relex, Questioni euromediterranee e regionali, Commissione europea. Vorrei rispondere alle osservazioni e alle domande dei colleghi algerino e giordano. Il

nostro amico algerino ha affermato che la regione MENA è una creazione statunitense di due o tre anni fa. Ciò è probabilmente vero. È stata creata nel contesto dell’Iniziativa per il Medio Oriente allargato per motivi che tutti conosciamo bene. Ecco perché in apertura del mio intervento, questa mattina, ho posto la domanda “cosa vogliono dire i nomi?” Ho detto anche che nel caso dell’Europa i paesi del Partenariato euromediterraneo, in particolare i nostri vicini, sarebbero stati l’oggetto della nostra attenzione nella regione.

Non c’è altra politica estera che divida l’Europa e gli Stati Uniti quanto la politica sul Medio Oriente, sia che si tratti della guerra in Iraq, sia della pace in Israele-Palestina, o di un impegno costruttivo in Iran. Abbiamo diversi punti di partenza e diversi punti di vista. Per gli Stati Uniti la sicurezza è fondamentale ed è vista da una prospettiva distante, mentre l’ottica dell’Unione europea è più concentrata sui paesi vicini. Anche gli approcci sono diversi: la diplomazia paziente e il rafforzamento delle capacità dell’Europa da una parte e la risolutezza o la percepita impazienza degli USA dall’altra.

Noi operiamo dunque con una serie di paesi vicini, dato che per garantire la sicurezza e la prosperità dell’Europa è necessario contribuire a garantire la sicurezza e la prosperità dei nostri vicini. La Politica di vicinato europea è un complemento del Processo di Barcellona. Per rispondere a una delle domande su come si fa ad affrontare diverse situazioni in diversi paesi, posso dire che la politica di vicinato ci consente di tener conto delle specificità dei singoli paesi, permettendoci di portare avanti le nostre politiche e i nostri progetti con un’impostazione più bilaterale rispetto all’approccio multilaterale del Processo di Barcellona.

Il collega giordano ha sottolineato che molti dei modelli della società civile in materia di libertà di espressione e di *media* indipendenti sono importati e imposti dall’esterno. Il significato stesso del Partenariato euromediterraneo riposa sul consenso, sulla titolarità congiunta e sul dialogo. Non imponiamo nulla ai nostri *partner*. Queste conclusioni sono concordate insieme, dal livello dei Ministri degli esteri fino al livello della società civile.

Credo che da questo dibattito siano state lasciate fuori due istituzioni. Una è la piattaforma civile delle ONG euromediterranea, che è un *forum* di organizzazioni della società civile di 37 paesi. Queste ultime si incontrano almeno una volta all'anno, e nel corso dell'anno si adoperano per incoraggiare scambi a livello di società civile tra Nord e Sud.

L'altra istituzione è la Fondazione Anna Lindh per il dialogo tra culture e civiltà. La fondazione si rivolge essenzialmente ai giovani dei 37 paesi. Ha sede ad Alessandria d'Egitto ed è composta da una rete che comprende a sua volta una serie di reti che operano con una certa autonomia: le reti di ONG di tutti i 37 paesi del Partenariato sono rappresentate da questa rete, e per il suo tramite esse possono portare avanti politiche e progetti senza imposizioni dall'esterno. È anch'essa un'istituzione euromediterranea.

So che vi sono critiche secondo le quali certi modelli sono importati o imposti dall'esterno, ma posso dire che nei nostri progetti non c'è alcuna imposizione: prima di essere messi in pratica, tutti i progetti e le politiche sono infatti sottoposti a un'aperta discussione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Grazie infinite, onorevoli colleghi.

Termina così questa prima sessione antimeridiana. Dopo una breve pausa, riprenderemo i nostri dibattiti alle ore 11,05.

QUARTA SESSIONE

Sviluppi recenti del Dialogo Mediterraneo della Nato e dell'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Onorevoli colleghi, questa quarta sessione verte sulle recenti evoluzioni nel Dialogo Mediterraneo (DM) della Nato e sull'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul (ICI). Interverranno due oratori:

- Alberto Bin, Direttore della Sezione Dialogo Mediterraneo, Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e Paesi di contatto della Divisione affari politici e politica di sicurezza della Nato, che parlerà dell'Iniziativa di cooperazione in materia di formazione della Nato (*NATO Training Cooperation Initiative, NTCI*);

- Tony Rix, Contrammiraglio e Capo di Stato Maggiore presso il Quartier Generale del Comando della componente marittima delle forze alleate a Napoli [CC Mar (Napoli)/*AFSOUTH*], che ci parlerà naturalmente dell'Operazione *Active Endeavour* e degli ultimi avvenimenti politici e militari.

I colleghi potranno in seguito intervenire. Do immediatamente la parola al dottor Alberto Bin.

Alberto BIN, *Direttore, Sezione DM, ICI e Paesi di contatto, Divisione affari politici e politica di sicurezza, NATO HQ.* Desidero ringraziare gli organizzatori per avermi invitato a questo Seminario. Mi è stato chiesto di parlare dell'Iniziativa di cooperazione in materia di formazione della Nato, lanciata in occasione del Vertice Nato di Riga dello scorso novembre.

Insieme al Dialogo Mediterraneo e all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul, l'*NTCI* rappresenta il terzo pilastro del

triplice approccio della Nato nei confronti della regione del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Mi concentrerò su quattro punti principali. Il primo riguarda i fini dell'Iniziativa.

L'obiettivo principale dell'*NTCI* è creare una sempre più ampia rete di attività di addestramento e formazione della Nato a beneficio dei paesi del Dialogo Mediterraneo e dell'ICI in uno spirito di responsabilità congiunta e di condivisione della pluriennale esperienza della Nato in questo settore. In altre parole, la Nato è pronta a condividere l'esperienza maturata nell'arco degli ultimi 50-60 anni in settori chiave quali addestramento e formazione.

Un altro scopo fondamentale di questa Iniziativa è promuovere gli obiettivi fissati per il Dialogo Mediterraneo e l'ICI in occasione del Vertice di Istanbul del 2004 (sviluppare l'interoperabilità, promuovere le riforme in materia di difesa e contribuire alla lotta al terrorismo).

Il secondo punto che desidero sottolineare riguarda il contenuto dell'Iniziativa stessa. A Riga gli Alleati hanno concordato un approccio progressivo all'Iniziativa consistente in due fasi distinte ma collegate.

La fase iniziale comprende l'ampliamento delle attuali opportunità di addestramento e formazione per i paesi del Dialogo Mediterraneo e dell'ICI. L'intento è quello di costruire sulla base già esistente nel contesto del Dialogo Mediterraneo e dell'ICI.

Nell'ambito di questa fase iniziale, stiamo inoltre mettendo a punto la creazione di una facoltà, presso il *NATO Defense College* di Roma, totalmente dedicata alle esigenze della regione del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Infine, intendiamo promuovere un'efficace rete di contatti con istituzioni che si occupano di addestramento e formazione nella regione.

Nell'ambito della seconda fase, che dipenderà interamente dai risultati della prima fase, la Nato potrebbe considerare la possibilità di sostenere la creazione di un centro di

addestramento e formazione nella regione. Si tratterà di un centro appartenente ai *partner* del Dialogo Mediterraneo e dell'ICI, con l'assistenza finanziaria e di altro genere della Nato.

Riguardo allo stato attuale dell'Iniziativa, che costituisce il mio terzo punto, abbiamo di recente inviato squadre di esperti della Nato nei sette paesi del Dialogo Mediterraneo e nei quattro paesi dell'ICI. Si è trattato di visite mirate a valutare le esigenze e le priorità di tali paesi. Sulla base di tali valutazioni, saremo in grado di mettere a punto una iniziativa specificamente concepita per la regione. Nell'ambito di quella che noi definiamo titolarità condivisa (*joint ownership*), i nostri *partner* sono coinvolti il più possibile nella formulazione delle decisioni e nell'effettiva messa a punto dell'iniziativa.

Siamo in fase di esame dei risultati di tale valutazione e ci auguriamo di poter fare proposte concrete in termini di *follow-up* entro i prossimi mesi. Naturalmente ci assicureremo che i nostri *partner* siano pienamente coinvolti in tale processo.

Riguardo alla facoltà presso il *NATO Defense College* di Roma, siamo in fase di definizione del programma di studi. Tale facoltà è pensata principalmente per alti funzionari, sia militari che civili, dei paesi Nato e dei paesi *partner* nella regione. Saranno previste una combinazione di corsi di addestramento e formazione a livello strategico e operativo e conferenze tenute da esponenti dei paesi Nato e dei paesi *partner*.

I corsi attualmente in fase di elaborazione presso il *NATO Defense College* "migrebbero" quindi verso il centro che potrebbe essere istituito nella regione, qualora i 26 Alleati dovessero infine decidere di procedere alla sua costituzione.

Il quarto punto che desidero sottolineare riguarda le opportunità e le sfide esistenti. In termini di opportunità, si può solo immaginare il grande potenziale in materia di addestramento e formazione che potrebbe essere offerto da un'ampia rete di istituzioni dei paesi Nato e dei paesi *partner* nella regione.

Naturalmente esiste anche una serie di sfide da affrontare. La prima concerne il contesto regionale. La situazione conflittuale della regione può avere ripercussioni negative sullo

sviluppo delle iniziative in materia di addestramento della Nato. In particolare, una soluzione del conflitto israelo-palestinese renderà certamente tutto più facile.

Un'altra sfida importante è rappresentata dalla gestione delle aspettative. La Nato può certamente fornire un valore aggiunto nell'ambito dell'addestramento e della formazione, ma non ci si deve aspettare che l'Alleanza si occupi di questioni che esulano dalla sua specifica competenza, vale a dire quella della difesa e della sicurezza.

Inoltre, se vogliamo ottenere risultati positivi dobbiamo far sì che a questa Iniziativa siano assegnati personale e risorse finanziarie adeguati.

In conclusione, e malgrado le sfide da superare, ritengo che questa Iniziativa offra un grande potenziale in termini di titolarità condivisa. Vogliamo che i nostri *partner* siano coinvolti nella messa a punto e nella promozione di questa Iniziativa e vogliamo che vi sia una costante consultazione reciproca.

Attraverso tale rete di contatti intendiamo, inoltre, coinvolgere la popolazione e le istituzioni della regione, a beneficio sia della Nato che dei paesi *partner*. Grazie.

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Buongiorno. Sono il contrammiraglio Tony Rix e sono Capo di Stato Maggiore con un Ammiraglio italiano che è responsabile di uno dei due Quartier Generali marittimi della Nato (uno è qui a Napoli e l'altro a Northwood). Ho portato con me anche il capitano Russel Pegg in quanto ricopro questo incarico da soli dieci giorni e quindi non posso definirmi un esperto; il Capitano, invece, è qui da circa due anni e ha una certa esperienza.

Vi ringrazio per avermi invitato a parlare dinanzi alla vostra Assemblea e a illustrare l'Operazione *Active Endeavour* (OAE), che è in corso da cinque anni e svolge un ruolo cruciale nel garantire la sicurezza marittima nella regione del Mediterraneo.

Vi parlerò in primo luogo dei progressi compiuti fino ad ora e dei risultati raggiunti dall'Operazione; parlerò quindi dello *status* dei paesi non appartenenti alla Nato che hanno espresso il desiderio di prendere parte all'Operazione, delle nostre relazioni con alcune organizzazioni non militari, degli sviluppi in materia di consapevolezza situazionale in ambito marittimo e infine delle prossime fasi che dovremo affrontare.

Credo che abbiate già una discreta conoscenza dell'Operazione, ma vi ricorderò quale è la sua missione e quale obiettivo finale stiamo cercando di raggiungere.

La missione è imperniata su quattro obiettivi principali: dissuadere, difendere, contrastare e proteggere dal terrorismo. L'Operazione è basata su due punti focali: in primo luogo rilevare atti terroristici e comportamenti sospetti e in secondo luogo reagire adeguatamente ai fatti rilevati.

La conoscenza di ciò che accade nella nostra area è stata denominata consapevolezza situazionale marittima, e peraltro i nostri interessi si estendono al di là dei limiti geografici dello stesso Mediterraneo. In questa diapositiva (immagine 1) il cerchio rosso rappresenta la nostra area di interesse immediato.



immagine 1

Il cerchio giallo (dal Mar Nero al Mar Rosso, per arrivare fino al Mar Arabico e fino all'Atlantico, aree di provenienza o di destinazione del traffico marittimo) è anch'esso chiaramente di nostro interesse.

Qui ci sono gli stati destinatari, in termini sia politici che militari, come prevede l'attuale piano operativo. Voglio sottolineare che lo scopo è far sì che questo impegno diventi parte dell'attività quotidiana degli stati membri e ridurre al minimo necessario l'impegno permanente di forze della Nato.

Quali sono i risultati raggiunti fino ad oggi? Riteniamo che *Active Endeavour* abbia raggiunto notevoli risultati a tutti e tre i livelli di attività: strategico, operativo e tattico. Dal punto di vista strategico, i cinque anni di attività hanno dimostrato chiaramente la determinazione dell'Alleanza a combattere la guerra al terrore, e l'Operazione ha agito da catalizzatore per il miglioramento delle relazioni in termini di sicurezza regionale, avvalendosi di navi di una schiera di nazioni non appartenenti alla Nato.

La nave da guerra russa Pitliviy (immagine 2) ha issato la bandiera della Nato lo scorso settembre, indicando piuttosto

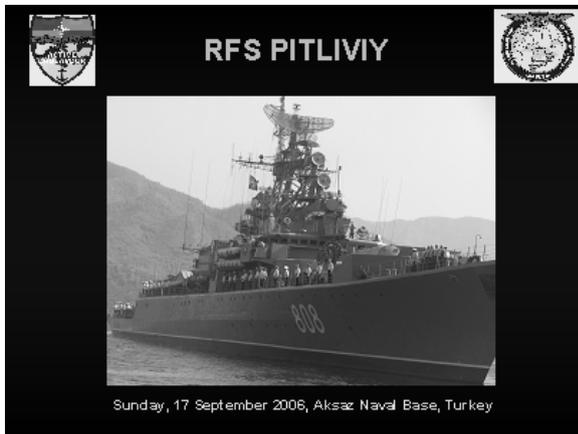


immagine 2

chiaramente la formale partecipazione della Russia all'Operazione. Più recentemente, la nave ucraina Ternopil (immagine 3) ha collaborato con noi per cinque settimane e ha contribuito in modo significativo all'Operazione.



immagine 3

Un punto che voglio sottolineare è che vi è un ragguardevole numero di nazioni che sono interessate a collaborare con la Nato proprio a causa dell'Operazione *Active Endeavour* e di ciò che significa per loro parteciparvi.

Collaboriamo, inoltre, con organizzazioni non militari, in particolare l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne (FRONTEX), EUROPOL, l'ufficio di polizia europeo con sede a L'Aja, e l'Organizzazione marittima internazionale. Teniamo, altresì, incontri regolari con numerose organizzazioni non militari e servizi di polizia.

Per quanto concerne i nostri successi a livello operativo, abbiamo stabilito stretti legami con diverse altre sedi, tra cui il Quartier Generale per il Mediterraneo della marina francese a

Tolone, l'Operazione UNIFIL delle Nazioni Unite in Libano e il CTF-150, un'altra analoga operazione per la sicurezza marittima nel Golfo e nel Mar Arabico. Abbiamo stretti contatti con queste e con molte altre sedi.

Riteniamo che la Nato abbia un ruolo estremamente incisivo in materia di operazioni marittime antiterrorismo, e ciò attira verso la Nato molti nuovi *partner*. Napoli rappresenta il *leader* mondiale riconosciuto per quel che riguarda lo sviluppo della consapevolezza situazionale marittima, ovvero l'individuazione di ciò che accade in mare. Ciò è reso possibile dal Servizio di informazione sulla sicurezza marittima (MSSIS), una rete informatica gestita da Napoli che permette di seguire le attività in mare.

Continuando a parlare dei nostri successi, riteniamo che a livello tattico l'operazione stia svolgendo un chiaro ruolo di dissuasione del terrorismo e di rassicurazione di tutti i legittimi utenti del mare. Le nostre navi, i nostri sottomarini e i nostri aerei contribuiscono inoltre a determinare la situazione marittima in modo inimmaginabile fino a qualche anno fa.

La Nato sta, inoltre, conducendo negoziati con diversi paesi rivieraschi al fine di migliorare lo scambio di informazioni.

La consapevolezza situazionale marittima riguarda una sfera molto ampia e mette in luce il fatto che siamo interessati alle attività sia militari sia non militari che possono influire sulle operazioni attuali e future. La consapevolezza situazionale marittima è essenzialmente la comprensione di ciò che avviene in mare, e in questo campo abbiamo compiuto considerevoli progressi.

Questa è un'immagine Nato (immagine 4) che mostra le attività in corso nel Mediterraneo, con circa duecento contatti. Non è un'istantanea, bensì un'immagine ripresa per diverse settimane.



immagine 4

Questa è l'immagine (immagine 5) che vediamo oggi e che mostra diverse migliaia di contatti. È un'istantanea, non un'immagine ripresa lungo un arco di settimane. L'abilità sta nel mettere insieme tutti questi dati e individuare coloro che non stanno svolgendo attività lecite.

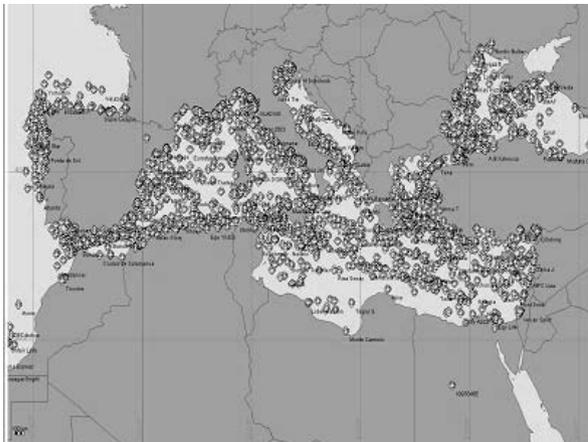


immagine 5

Svolgiamo questa operazione tramite un sistema computerizzato noto come BRITE e FAST2CAP.

Vi mostrerò ora come l'automazione della consapevolezza situazionale marittima ha cambiato il nostro modello operativo. Questa operazione è in corso dal 2002. La parte inferiore di questo diagramma (immagine 6) mostra il numero di risorse (navi, sottomarini e aerei) che abbiamo assegnato all'operazione. Il numero sta crescendo, ma credo che inizierà a decrescere con l'automazione. Se guardate la linea rossa, la consapevolezza situazionale marittima, sulla destra della diapositiva, vedrete che la nostra consapevolezza di ciò che avviene in questa regione è cresciuta in maniera esponenziale. Al tempo stesso, il numero di volte in cui abbiamo dovuto imbarcarci è diminuito: non vogliamo interferire con il legittimo traffico in mare.

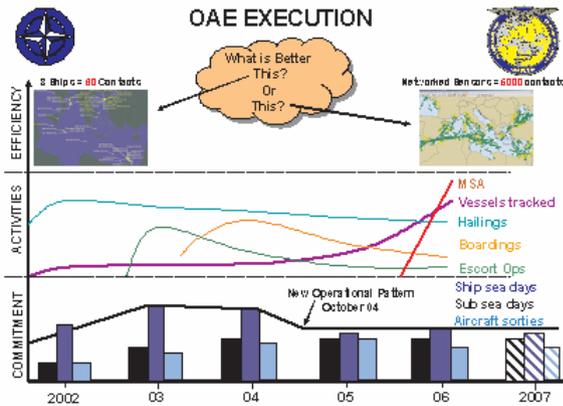


immagine 6

Tutto ciò è reso possibile dal *software* noto come BRITE e FAST2CAP. L'operatore che si trova al centro (immagine 7) riceve informazioni da numerose fonti diverse. Egli analizza le informazioni ed evidenzia i tracciati che corrispondono a determinati criteri. Ad esempio, il Comandante potrebbe voler sapere quali navi hanno deviato da una rotta riconosciuta e stabilita, o quali navi non si stanno dirigendo verso il porto al quale avevano dichiarato di essere dirette.

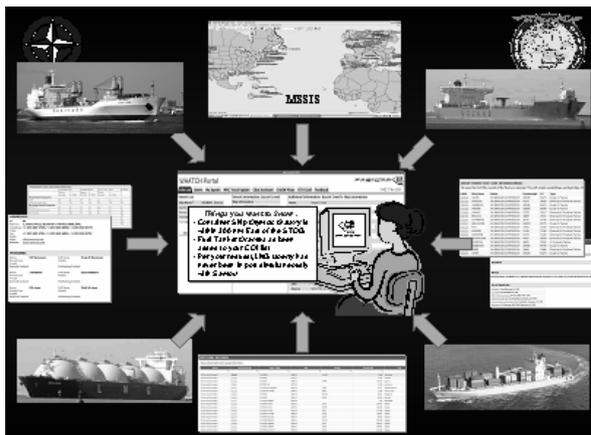


immagine 7

Siamo piuttosto soddisfatti della resa di questo nuovo *software*. È ancora in fase sperimentale, ma si sta dimostrando valido, anche se abbiamo ancora molto lavoro da portare avanti prima di poterci dichiarare completamente soddisfatti. Chiaramente, informazioni e contatti sono essenziali per ottenere una migliore consapevolezza situazionale e il *software* per il rilevamento delle anomalie ci aiuta a individuare comportamenti sospetti.

Che cosa significa tutto ciò e in che modo questi progressi hanno potenziato la nostra capacità di garantire la sicurezza marittima nella regione? Prendiamo tre esempi recenti: grazie alla sorveglianza esercitata dalla Nato nella regione e al nostro collegamento con altre agenzie, queste tre navi (immagine 8) sono state segnalate alle autorità e nei loro confronti sono state adottate azioni legali.



immagine 8

Vorrei sottolineare, tuttavia, che nonostante le risorse militari siano utilizzate efficacemente per monitorare e riferire in merito alle attività nel Mediterraneo e benché siano stati stabiliti legami e protocolli con agenzie e organizzazioni nazionali e internazionali per definire al meglio il quadro, l'elemento militare è solo una parte del processo volto a mantenere la sicurezza nella regione.

Cosa accadrà in futuro? Quanto tempo passerà prima che una nave venga usata come obiettivo o come arma? In base a come va il mondo oggi, si presume che si tratti di sapere “quando” e non “se”.

La Direttiva politica generale della Nato (*NATO's Comprehensive Political Guidance*), approvata lo scorso anno al Vertice di Riga, afferma che la Nato si trova ad affrontare una vasta gamma di minacce e sottolinea la crescente preoccupazione in merito alla minaccia asimmetrica del terrorismo e della proliferazione delle armi di distruzione di massa. Poiché queste risorse dipendono ampiamente dai trasporti commerciali, è sempre più importante garantire la sicurezza dei trasporti e la sicurezza delle infrastrutture di supporto. A Riga è stato inoltre riconosciuto che la Nato non può svolgere questo compito da sola.

In che direzione va *Active Endeavour*? E come definiamo il *modus operandi* per far sì che l'Operazione continui ad essere rilevante ed efficace? Nel breve termine, prevediamo di coinvolgere altre nazioni non appartenenti alla Nato, in quanto ci rendiamo conto dei vantaggi reciproci offerti dallo scambio di informazioni. Prevediamo che l'Operazione tenderà ad essere più imperniata sulla rete e che ci sarà una minore esigenza di piattaforme in mare.

A più lungo termine, riteniamo che la Direttiva politica generale richieda iniziative volte a combattere la proliferazione di armi di distruzione di massa in mare e a proteggere le nostre scorte energetiche e infrastrutture critiche, non solo nel Mediterraneo ma anche in zone dell'Oceano Atlantico o ovunque vi siano interessi Nato. Dovremo verificare nel tempo come questa Direttiva può essere incorporata nell'Operazione.

Per concludere, ci troviamo a un bivio importante per quel che riguarda il mantenimento della sicurezza marittima nella regione. Abbiamo registrato progressi senza precedenti in termini di comprensione di questo complesso ambiente, ma c'è ancora della strada da fare. Il modello *Active Endeavour* ha dimostrato in questi cinque anni di aver superato la prova del tempo, ma se vogliamo mantenere la sicurezza in questa area di importanza strategica non possiamo adagiarci.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.* Grazie, Ammiraglio. Ancora una volta ha dato dimostrazione della reattività e della capacità di elasticità delle nostre forze armate, qualità che determinano l'efficacia che noi tutti ad esse riconosciamo. La ringraziamo molto, la sua esposizione era molto interessante.

Onorevoli colleghi, a voi la parola.

Robert WALTER, *Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale, Regno Unito.* Sono rimasto affascinato dalla

presentazione dell'ammiraglio Rix e vorrei porgli un paio di domande specifiche sulla cooperazione fra Nato ed Ue.

Egli ha parlato della cooperazione con FRONTEX ed EUROPOL. Tuttavia, conosciamo le aspirazioni delle strutture militari dell'Unione europea, che al momento tendono a concentrarsi sulle forze di terra e la formazione di gruppi tattici. Pur tuttavia, il concetto di gruppo tattico ha un supporto navale, in caso di necessità, ma non specificatamente nell'area in cui è ricompresa l'Operazione *Active Endeavour*.

Cosa pensa la Nato delle aspirazioni dell'Ue in quest'area e come vede FRONTEX come *partner* o cliente di *Active Endeavour*?

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Lei ha toccato un tasto cruciale. Uno dei punti che ho sottolineato nel mio intervento era proprio il fatto che non si tratta di un'attività esclusivamente militare. Per molti aspetti, la componente militare opererà comunque a sostegno degli organismi e servizi di polizia, siano essi organismi nazionali o agenzie come FRONTEX e EUROPOL.

Solo tre settimane fa si è svolta a Taranto la riunione annuale tenuta dal mio Ammiraglio. Ad essa hanno partecipato rappresentanti dell'Ue, i quali hanno fornito informazioni molto utili. È evidente che nell'Unione europea esiste un analogo interesse per la sicurezza marittima. Il lavoro svolto in tale ambito è intenso, anche se basato forse su una prospettiva lievemente differente. È possibile che si verifichino sovrapposizioni tra ciò che fa la Nato, ciò che facciamo noi e ciò che fa l'Ue. Al tempo stesso, è possibile attuare un sostegno reciproco, e io credo che i nostri contatti, in particolare quelli con i funzionari dell'Ue, dovrebbero permetterci di sostenerci reciprocamente nel nostro lavoro.

Passo la parola al capitano Russel Pegg, che negli ultimi due anni si è occupato molto più da vicino di questo argomento.

Russel PEGG, Capitano, Capo della Divisione Operazioni, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Per me la parola importante è “comunicazione”. Non vogliamo in alcun modo entrare in competizione, e ci sono stati numerosi esempi negli ultimi due o tre anni del fatto che non siamo gli unici attori sul campo né mai lo saremo. È bene che arrivino contributi da più parti, se vogliamo ottenere dei veri risultati. Per il futuro sarà necessario un dialogo trasversale con le diverse organizzazioni in modo da armonizzare le nostre attività e ottenere risultati migliori. In fin dei conti, stiamo tutti perseguendo lo stesso obiettivo, quindi mettiamo insieme le risorse e le menti e lavoriamo per un migliore risultato basato sulla collaborazione.

Ian LESSER, Senior Transatlantic Fellow, German Marshall Fund degli Stati Uniti. Ho due brevi domande per l'ammiraglio Rix. Potrebbe dire qualcosa sulle prospettive per i partecipanti non-Nato in *Active Endeavour*? Penso soprattutto alla Libia: se potrebbe esserci una prospettiva in questo senso e se sarebbe utile.

La seconda domanda è se ancora si pensa di estendere *Active Endeavour* nel Mar Nero.

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Non abbiamo ricevuto alcuna richiesta di partecipazione da parte della Libia.

Riguardo alla seconda domanda in merito all'ampliamento al Mar Nero, i turchi svolgono nella zona un'operazione estremamente efficace per la sicurezza marittima, denominata *Black Sea Harmony*, quindi al momento non c'è necessità di una nostra presenza. Abbiamo, tuttavia, un collegamento molto stretto con le autorità turche e ci scambiamo reciprocamente informazioni. Nello stesso modo, riguardo al Mar Rosso, firmeremo tra breve un *Memorandum* d'intesa con il CTF-150, un'operazione di coalizione per la sicurezza marittima, in modo da attuare un analogo scambio di informazioni.

Vahit ERDEM, Relatore del GSM, Turchia. Desidero ringraziare i due oratori i cui interventi sono stati molto utili e interessanti. Vorrei porre una domanda al contrammiraglio Rix.

Finora si sono verificati nel Mediterraneo episodi rilevanti, di traffico di armi ad esempio, e, in caso affermativo, potrebbe darci qualche informazione più dettagliata in merito?

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Non ho descritto in dettaglio i tre eventi specifici menzionati. Passo la parola al capitano Pegg, che in quanto Ufficiale per le operazioni si occupa di questo tipo di avvenimenti.

Russel PEGG, Capitano, Capo della Divisione Operazioni, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Ci sono stati numerosi eventi di questo tipo nel corso degli ultimi 12 mesi. Uno dei risultati prodotti da una maggiore consapevolezza situazionale è una più precisa conoscenza di tutte le attività illegali che si svolgono in mare, come traffici illeciti di stupefacenti, di armi e così via. Si tratta di tipi di attività che esulano dal nostro mandato, imperniato sulla lotta al terrorismo, ma possiamo passare tali informazioni e conoscenze a coloro che possono poi adottare le misure del caso. Negli ultimi mesi diverse persone sono state arrestate per questo genere di atti, quindi riteniamo di esercitare un effetto sull'individuazione di soggetti dediti ad attività illegali.

Jean-Michel BOUCHERON, Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia. Avrei desiderato porre una domanda sull'articolazione fra le sue forze e quelle nazionali per quanto riguarda i problemi dell'immigrazione clandestina. Come si svolge il rilevamento delle navi? Le flotte nazionali sono le sole ad occuparsene o esiste un forte coordinamento con il suo sistema di forza?

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. L'Operazione *Active Endeavour* è precipuamente un'Operazione antiterrorismo. Questo è il nostro mandato. Non ci occupiamo di attività condotte entro le acque territoriali delle nazioni, ma se, per fare un esempio, i proventi di traffico di droga finiscono nelle mani di terroristi, allora possiamo ritenere di avere una motivazione legittima a indagare su quel tipo di attività.

Tuttavia, buona parte dell'attività illegale è semplicemente attività illegale, disonesta, e in questo contesto noi operiamo in collegamento con i servizi di polizia nazionali. Per la precisione, le nostre operazioni non oltrepassano le acque territoriali, dove le nazioni hanno i propri interessi nazionali. In ogni caso siamo interessati a tutti i tipi di attività illegale in mare.

Issa GORAIEB, Editorialista, L'Orient-Le Jour, Beirut, Libano. Ammiraglio, lei ha parlato di una lotta al terrorismo della durata di 10-15 anni. Potrebbe dirci qualcosa di più? Cosa le fa pensare che ci vorrà così tanto (o così poco)?

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Se ho fatto intendere che ci vorranno 10-15 anni, ho sbagliato. Non sono in grado di dire quanto tempo, poco o tanto, ci vorrà. In ogni caso credo che questo compito occuperà una gran parte dell'attività dei militari nonché delle nazioni e della Nato. Se potessimo risolvere la questione domani sarebbe un'ottima cosa, ma sospetto che questo processo andrà avanti per un tempo considerevole, quindi penso non sia opportuno fissare dei tempi. Per quel che riguarda noi che ci occupiamo di sicurezza marittima, penso che siamo appena all'inizio.

Le marine si interessano di sicurezza marittima da centinaia di anni. Oggi abbiamo un'attenzione molto più marcata per la sicurezza marittima a causa dell'ambiente strategico e dei cambiamenti verificatisi in tale ambiente. Al tempo stesso, tuttavia, le marine sono preparate a fare ciò che fanno

tradizionalmente, cioè combattere una guerra tradizionale. Durante la guerra fredda ci preoccupavamo esclusivamente della guerra; oggi, dopo quasi vent'anni, c'è un migliore equilibrio tra guerra e sicurezza marittima. Sono infatti molte le marine, in particolare le marine Nato, che possono contribuire alla sicurezza globale.

Loïc BOUVARD, Assemblée Nazionale, Francia. Ammiraglio, non ho visto la Francia figurare nell'elenco dei paesi che non fanno parte della Nato, e ora avete menzionato Tolone. Le chiederei di descriverci il modo in cui si articolano i collegamenti tra le flotte della Nato e la flotta francese nel Mediterraneo.

Tony RIX, Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/AFSOUTH. Forse la persona migliore per rispondere a questa domanda è un Ammiraglio francese, Jean-Louis Vichot.

Jean-Louis VICHOT, Capo della missione militare francese in Italia, Francia. Grazie, Ammiraglio. Evidentemente, la Francia non figurava tra le nazioni citate poiché, come tutti sapete, fa parte della Nato dall'inizio e non l'ha mai abbandonata.

La cooperazione della marina nazionale francese con le forze Nato nel Mediterraneo si svolge giorno per giorno attraverso scambi di informazioni. Traiamo vantaggio dal notevole lavoro svolto dal Centro operativo diretto dall'ammiraglio Rix e utilizziamo queste informazioni. Come avete potuto constatare dalle immagini che ci ha mostrato, la Francia partecipava a due dei tre eventi citati. Ovvero, alcune informazioni passano dalla Nato a noi e da noi alla Nato, come avviene per la maggior parte delle marine presenti in questa sede. È su questa cooperazione e su questi scambi che si basa l'efficienza dell'operazione.

È altresì importante il lavoro comune svolto da tutte le marine poiché ognuna sa che se si verifica un incidente in alto mare, è la Marina ad essere ritenuta legittimamente responsabile dalle autorità politiche da voi rappresentate. Pertanto, è nostro

dovere ottenere da voi i mezzi che ci consentiranno di essere efficienti in alto mare. Ma, come ha detto molto bene l'ammiraglio Rix, non è nostra vocazione imporre la legge in alto mare, poiché ciò va ben oltre le nostre competenze. Siamo solo dei mezzi che consentono di seguire le attività illegali. Spetta poi alle agenzie responsabili gestire la parte giudiziaria o quella di polizia che concluderanno l'azione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Ringrazio il dottor Bin e l'ammiraglio Rix per i loro interventi.

Mi accingo a chiudere la nostra riunione di Napoli. Vi do appuntamento nella sala dove ci sarà offerta una colazione dalla Delegazione italiana, che desidero ancora una volta ringraziare a nome di voi tutti. Appuntamento, dunque, alla prossima riunione.

Prima di chiudere completamente, vorrei dare la parola al rappresentante della Delegazione giordana.

Mohammed HALAIQAH, *Senato, Giordania*. Grazie Presidente e grazie per l'impegno con cui dirige i lavori di questo importante organismo. Attribuisco grande rilievo al dialogo che si è sviluppato in questa riunione e in quella precedente. La Giordania crede nel dialogo come strumento fondamentale per la soluzione dei problemi della nostra regione.

Detto questo, signor Presidente, vorrei comunicare, a nome della Delegazione giordana, che sarà per noi un grande piacere ed onore ospitarvi prossimamente ad Amman. Lavoreremo in stretto contatto con voi per far sì che la riunione in Giordania sia un successo. Saremo lieti di incontrarvi tutti ad Amman. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia*. Buon rientro a tutti.

II

ALLEGATI

GSM 07 Italiano
Originale: Inglese

GSM



Assemblea parlamentare NATO

GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO

4 ° SEMINARIO DI NAPOLI

1 - 2 luglio 2007

PROGRAMMA

*Seminario co-organizzato con la Delegazione italiana presso la
Assemblea parlamentare NATO*



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati

Segretariato internazionale

luglio 2007

PROGRAMMA

DOMENICA 1 LUGLIO

Apertura del Seminario.

Indirizzi di saluto:

- Onorevole **Jean-Michel BOUCHERON**, Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo dell'Assemblea parlamentare Nato, Francia.
- Senatore **Antonio CABRAS**, Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato.
- Dottor **Bruno TERRACCIANO**, Assessore, Comune di Napoli.

SESSIONE I**IRAN: SFIDE E OPPORTUNITÀ**

- Presentazione del professor **Ali Reza SHEIKHOLESLAMI**, Titolare della Cattedra *Soudavar* di studi persiani, *Oxford University*, e Professore di studi internazionali, *American University of Sharjah*, Emirati Arabi Uniti, su “*Attuali sviluppi interni, politica estera dell'Iran e sue relazioni con l'Occidente*”.
- Presentazione del professor **Maurizio MARTELLINI**, Segretario Generale del *Landau Network-Centro Volta*, Como, Italia, su “*Approccio alle questioni di sicurezza dell'Iran e alla questione nucleare*”.

Discussione

Interruzione dei lavori.

SESSIONE 2

LA CRISI IN LIBANO: ULTIMI SVILUPPI

- Presentazione del senatore **Giovanni Lorenzo FORCIERI**, Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia, su *“Recenti sviluppi della Missione UNIFIL in Libano”*.
- Presentazione della dottoressa **Elizabeth PICARD**, Direttore della ricerca presso il *Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS)*, Francia, su *“Tra crisi delle comunità e interferenze esterne: l’incombente fallimento dello Stato”*.
- Presentazione del dottor **Issa GORAIEB**, Editorialista del quotidiano in lingua francese di Beirut *L’Orient-Le Jour*, su *“Tempeste senza fine sulla Rivoluzione dei Cedri”*.

Discussione

LUNEDÌ 2 LUGLIO

SESSIONE 3

LA SOCIETÀ CIVILE E I MEDIA NEI PAESI MENA

- Presentazione del dottor **Thomas MCGRATH**, Responsabile *Media*, Informazione e Comunicazione, *DG Relex*, Questioni euromediterranee e regionali, Commissione europea, su *“Promuovere la libertà d’espressione e la qualità dell’informazione nella regione MENA”*.
- Presentazione dell’ambasciatore **Mahmoud KASSEM**, Consigliere di amministrazione dell’*Ibn Khaldun Center for Development Studies* e Presidente della Commissione affari esteri del partito *El Wafd*, Egitto, su *“Sviluppo della società civile nella regione MENA”*.

- Presentazione della dottoressa **Lilian FEIDY**, Segretario Generale della MIFTAH, *The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy*, su “*La società civile a Gaza e in Cisgiordania*”.

Discussione

Interruzione dei lavori.

SESSIONE 4

SVILUPPI RECENTI DEL DIALOGO MEDITERRANEO DELLA NATO E DELL'INIZIATIVA DI COOPERAZIONE DI ISTANBUL

- Presentazione del dottor **Alberto BIN**, Direttore della Sezione Dialogo Mediterraneo, Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e Paesi di contatto, della Divisione affari politici e politica di sicurezza, *NATO HQ*, su “*L’iniziativa Nato di cooperazione in materia di formazione (NATO Training Cooperation Initiative, NTCI)*”.
- Presentazione del contrammiraglio **Tony RIX**, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/*AFSOUTH*, su “*Operazione Active Endeavour: recenti sviluppi politici e militari*”.

Discussione

Chiusura dei lavori.

113 GSM 07 B rev 2



Assemblea parlamentare NATO

GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO

LISTA DEI PARTECIPANTI

NAPOLI, ITALIA

1 - 2 LUGLIO 2007

Segretariato internazionale

luglio 2007

**UFFICIO DI PRESIDENZA DEL
GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO (GSM)
DELL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE NATO**

Presidente: Jean-Michel BOUCHERON
(Francia, Assemblea Nazionale,
Partito socialista, Ille-et-Vilaine).

Vice Presidenti: Ramon ALEU (Spagna, Senato,
Partito socialista di Catalogna,
Tarragona).

Hans RAIDEL (Germania,
Bundestag, CDU/CSU, Donau-
Ries).

Relatore: Vahit ERDEM (Turchia, Grande
Assemblea Nazionale, Partito
Giustizia e Sviluppo, Kirikkale).
Presidente della Delegazione turca
presso l'Assemblea parlamentare
Nato.

**UFFICIO DI PRESIDENZA
DELL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE NATO**

Presidente: José LELLO (Portogallo,
Assemblea della Repubblica,
Socialista). Presidente della
Delegazione portoghese presso
l'Assemblea parlamentare Nato.

Vice Presidente: Jan PETERSEN (Norvegia,
Storting, Conservatore).

DELEGAZIONI DEI PAESI MEMBRI

Belgio

Camera dei Rappresentanti

Segretario della Delegazione

Frans VAN MELKEBEKE

Bulgaria

Assemblea Nazionale

Vice Presidente della Delegazione

Mario TAGARINSKI (Partito Democratico)

Membro

Tchetin KAZAK (Movimento per i Diritti e la Libertà)

Canada

Senato

Membro

Raynell ANDREYCHUK (Partito Conservatore)

Estonia

Riigikogu

Membro

Sven MIKSER (Partito Social Democratico)

Francia

Assemblea Nazionale

Membro

Loïc BOUVARD (UMP)

Segretario della Delegazione
Frédéric TAILLET

Germania

Bundestag

Membro supplente

Ernst-Reinhard BECK (CDU)

Bundesrat

Membri supplenti

Lorenz CAFFIER (CDU)

Udo NAGEL (No Party)

Segretario della Delegazione
Annemarie BÜRSCH

Staff

Stefan DEGENER

Mark LOSCH

Grecia

Camera dei Deputati

Vice Presidente della Delegazione

Nikolaos LEGAS (Nuova Democrazia)

Membro

Ilias PAPAILIAS (Socialista)

Segretario della Delegazione
Roxani XEPLATI

Italia

Senato della Repubblica

Presidente della Delegazione

Antonio CABRAS (Democratici di Sinistra-l'Ulivo)

Segretario della Delegazione

Alessandra LAI

Staff

Elena DI PANCRAZIO

Laura Ellina TABLADINI

Nadia QUADRELLI

Monica DELLI PRISCOLI

Tonino MANCINI

Camera dei Deputati

Membro

Franco MONACO (Margherita-l'Ulivo)

Segretario della Delegazione

Cristina DE CESARE

Staff

Stefania PEROZZI

Norvegia

Storting

Presidente della Delegazione

Per Ove WIDTH (Partito Progressista)

Polonia

Sejm

Presidente della Delegazione

Marian PILKA (Diritto e Giustizia)

Membro

Szymon PAWLOWSKI (Unione delle famiglie polacche)

Portogallo

Assemblea della Repubblica

Membro

Julio MIRANDA CALHA (Socialista)

Regno Unito

Camera dei Comuni

Membro

Hugh BAYLEY (Laburista)

Romania

Camera dei Deputati

Membro

Cristian Valeriu BUZEA (Partito della Grande Romania)

Slovenia

Assemblea Nazionale

Membro

Anton ANDERLIC (Democrazia liberale della Slovenia)

Membro supplente

Stane PAJK (Partito Democratico sloveno)

Spagna

Congresso dei Deputati

Membri

Josep MALDONADO (Convergenza e Unione)

Roberto SORAVILLA (Partito Popolare)

DELEGAZIONI ASSOCIATE MEDITERRANEE

Algeria

Consiglio della Nazione

Membri

Mohamed MEBARKI (senatore di nomina presidenziale)

Belabbas BELABBAS

Segretario della Delegazione

Mahmoud ASSALA

Israele

Knesset

Membro

Avigdor ITZCHAKY

Giordania

Senato

Membri

Mohammed HALAIQAH

Hisham MUHEISEN

Staff

Abdelhameed AL HENEITI

Camera dei Rappresentanti

Membri

Nabeel NAHAR

Awad AL THYABAT

Staff

Hazem HAWAMDEH

ASSEMBLEE INTERPARLAMENTARI

Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale

Membri

Stef GORIS (Liberali e democratici fiamminghi)

Robert WALTER (Conservatore)

Segretario della Delegazione

Colin CAMERON (Segretario Generale)

Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa

Membro

Claudio AZZOLINI

OSSERVATORI

Elisa NICODANO

Ricercatrice, Comitato Atlantico Italiano

Liliana SERBAN

NATO School

Ian LESSER

Senior Transatlantic Fellow, German Marshall Fund degli Stati Uniti

Jean-Louis VICHOT

Capo della missione militare francese in Italia, Francia

Alessandra RUZZU

Italia

Dottor VALHA

POLAD, Comando interforze (JFC), Napoli

ORATORI

Antonio CABRAS

Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato.

Bruno TERRACCIANO

Assessore, Comune di Napoli.

Ali Reza SHEIKHOESLAMI

Titolare della Cattedra *Soudavar* di studi persiani, *Oxford University*, e Professore di studi internazionali, *American University of Sharjah*, Emirati Arabi Uniti.

Maurizio MARTELLINI

Segretario Generale del *Landau Network*-Centro Volta, Como, Italia.

Giovanni Lorenzo FORCIERI

Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia.

Elizabeth PICARD

Direttore della ricerca, *Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS)*, Francia.

Issa GORAIEB

Editorialista, *L'Orient-Le Jour*, Beirut, Libano.

Thomas MCGRATH

Responsabile *Media*, Informazione e Comunicazione, *DG Relex*, Questioni euromediterranee e regionali, Commissione europea.

Mahmoud KASSEM

Ambasciatore, Consigliere di amministrazione dell'*Ibn Khaldun Center for Development Studies* e Presidente della Commissione affari esteri del partito *El Wafd*, Egitto.

Lilian FEIDY

Segretario Generale della MIFTAH, *The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy*.

Alberto BIN

Direttore della Sezione Dialogo Mediterraneo, Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e Paesi di contatto della Divisione affari politici e politica di sicurezza, *NATO HQ*.

Tony RIX

Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/*AFSOUTH*.

Staff al seguito

Russel PEGG: Capitano, Capo della Divisione Operazioni, CC Mar (Napoli)/*AFSOUTH*.

Simon BRAND: Assistente militare del Capo di Stato Maggiore, CC Mar (Napoli)/*AFSOUTH*.

SEGRETARIATO INTERNAZIONALE

Simon LUNN	Segretario Generale
David HOBBS	Vice Segretario Generale
Andrea CELLINO	Vice Segretario Generale addetto ai Partenariati e alle Relazioni esterne
André KAHLMEYER	Ricercatore per le attività mediterranee
Claire WATKINS	Coordinatrice del GSM

INTERPRETI

Inglese / Francese

Kathryn FALK
Bruno BELLAGAMBA
Marion TOMKINS

Italiano / Inglese

Paola TALEVI
Valeria GUGLIELMI
Valérie CONKLIN

Arabo / Italiano

Salim GHOSTINE
Cherine HAIDAR AHMAD

BIOGRAFIE DEI RELATORI



Alberto BIN

Direttore della Sezione Dialogo Mediterraneo, Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e Paesi di contatto, Divisione affari politici e politica di sicurezza, *NATO HQ*

Il dottor Alberto Bin dirige la Sezione Dialogo Mediterraneo, ICI e Paesi di contatto della Divisione affari politici e politica di sicurezza presso la sede Nato di Bruxelles. Nell'ambito di tale funzione è responsabile del Dialogo Mediterraneo e dell'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul per il Medio Oriente allargato nonché dei paesi non appartenenti all'area euroatlantica, come Argentina, Australia, Cina, Giappone, Nuova Zelanda e Pakistan.

Prima di lavorare per la Nato, il dottor Bin è stato Vice Direttore dell'Accademia mediterranea di studi diplomatici presso l'Università di Malta, dove era titolare della cattedra di storia internazionale. È stato *Visiting Professor* al Dipartimento di Studi politici dell'Università di Catania. Precedentemente ha

lavorato diversi anni nel settore privato, tra l'altro nell'area mediterranea e in Medio Oriente.

Il dottor Bin si è laureato in storia all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha conseguito il titolo *Master* e *Ph.D.* all'*Institut universitaire de hautes études internationales* di Ginevra, in Svizzera. Ha pubblicato libri e saggi sulla storia internazionale e sulla sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.



Jean-Michel BOUCHERON

Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo
dell'Assemblea parlamentare Nato

Jean-Michel Boucheron ricopre la carica di Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo dell'Assemblea parlamentare Nato.

Economista e docente universitario, è membro dell'Assemblea Nazionale francese dal 1981. Dal 1988 al 1993 ha ricoperto la carica di Presidente della Commissione per la difesa e le Forze armate dell'Assemblea Nazionale. Dal 1983 fa parte del Consiglio municipale di Rennes ed è membro del Consiglio regionale della Bretagna. Dal 1997 svolge la funzione di Relatore speciale per il bilancio della difesa in seno alla Commissione finanze, economia e pianificazione dell'Assemblea Nazionale. In passato ha presieduto la Delegazione dell'Assemblea Nazionale nonché la Delegazione francese presso l'Assemblea parlamentare Nato.



Antonio CABRAS

Presidente della Delegazione italiana presso
l'Assemblea parlamentare Nato

Nato a S. Antioco (Cagliari) il 22 ottobre 1949, ingegnere, docente di fisica nella scuola secondaria superiore, esercita la professione nel campo dell'ingegneria civile ed industriale.

Sindaco del Comune di S. Antioco dal 1984 al 1987, consigliere e assessore al bilancio della Regione Sardegna dal 1987 al 1991, presidente della Regione Sardegna dal 1991 al 1994. Presidente del Comitato tecnico Stato-Regione per la privatizzazione delle miniere carbonifere e realizzazione del progetto di gassificazione del carbone del Sulcis, dal 1994 al 2000.

Eletto Senatore nel 1996, è stato Sottosegretario del commercio estero nei Governi Prodi e D'Alema dal 1996 al 1999 ed in seguito Vice Presidente del gruppo parlamentare dei senatori Ds-l'Ulivo dal 2000 al 2001.

Eletto alla Camera dei Deputati nel 2001, è stato membro della Commissione affari esteri e comunitari dal 2001 al 28 Aprile 2006.

Eletto nel maggio 2006 al Senato della Repubblica, dal settembre 2006 è Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato e membro della Commissione industria del Senato.



Lilian FEIDY

Segretario Generale della MIFTAH,
*The Palestinian Initiative for the Promotion
of Global Dialogue and Democracy*

Dopo essere stata Vice Segretario Generale e responsabile per la definizione e la gestione del programma della MIFTAH (*The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy*) dal 2002 al 2006, la dottoressa Feidy continua ad occuparsi di pianificazione strategica e di sviluppo nell'ambito del programma dell'organizzazione. Lilian Feidy ha conseguito il dottorato di ricerca in linguistica applicata alla *University of Delaware*, negli USA, ed è professore aggiunto presso il Dipartimento di inglese all'Università Birzeit, di cui fa parte dal 1980, ricoprendo incarichi diversi (Direttore per le relazioni internazionali dell'Università dal 1995 al 1996, Vicepreside della facoltà di lettere dal 1993 al 1995; Direttore del Dipartimento di inglese dal 1992 al 1993; docente assistente, Dipartimento di lingua e letteratura inglese dal 1988 al 1996).

La dottoressa Feidy ha ricoperto la carica di Direttore generale per le relazioni internazionali e culturali nel Ministero per l'istruzione superiore della Palestina dal 1996-2002. Membro attivo della sua comunità, fa parte di diverse organizzazioni, tra

cui Al Haq, associazione di difesa dei diritti umani, con sede a Ramallah; ASHTAR, che si occupa di produzione e formazione nel teatro; MADAR, Centro palestinese per gli studi israeliani. È altresì membro degli organismi direttivi di diverse organizzazioni internazionali, come la Facoltà per la pace israelo-palestinese (FFIPP) e l'Organizzazione palestinese-americana per la pace (AMPAL).



Giovanni Lorenzo FORCIERI

Sottosegretario di Stato alla Difesa, Italia

Giovanni Lorenzo Forcieri è nato a Santo Stefano di Magra (SP) il 24 marzo 1949. Dirigente d'azienda, coniugato con due figli, risiede a Sarzana (SP), città di cui è stato Sindaco dal 1989 fino al 1994.

Profilo politico

È membro del Consiglio Nazionale DS ed è stato Senatore per quattro legislature, dal 1992 al 2006, eletto nel Collegio di La Spezia.

Incarichi parlamentari

Nell'ambito del Senato, ha ricoperto numerosi incarichi. È stato senatore Segretario della Commissione industria, Vice Presidente della Commissione difesa, Presidente del Collegio dei Senatori Questori nella XIII Legislatura, nella cui qualità ha promosso e varato la riforma dell'Amministrazione del Senato della Repubblica. Nella XIV Legislatura è stato Vice Presidente della Commissione di inchiesta sull'uranio impoverito e Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato.

Attività legislativa

È stato primo firmatario del disegno di legge sul divieto e la messa al bando delle mine antiuomo. L'Italia, grazie alla legge 29 ottobre 1997, n. 374, approvata a seguito di tale iniziativa, si è perciò potuta dotare di una legislazione in materia ancor prima che venisse siglata e ratificata la Convenzione di Ottawa (firmata il 3 dicembre 1997 e ratificata con la legge 26 marzo 1999, n. 106.)

È stato, inoltre, primo firmatario di importanti disegni di legge, puntualmente approvati, in materia di riconversione produttiva delle imprese operanti nel settore degli armamenti e delle aree territoriali interessate da riduzione delle attività militari, nonché in materia di previdenza per categorie di lavoratori colpiti da gravi malattie professionali (silicosi e asbestosi).

Attività parlamentare internazionale

Membro dell'Assemblea parlamentare Nato e del GSM dal 1996 al 2006, è stato Presidente della relativa Delegazione parlamentare italiana dal 2001 al 2006, nonché Vice Presidente dell'Assemblea Nato.

Incarichi governativi

Dal 2006 è Sottosegretario alla Difesa nel secondo Governo Prodi, con delega per la Marina; per la trattazione delle questioni di cooperazione internazionale con l'Europa, compresa la Russia, e i Paesi rivieraschi del Mediterraneo; per i rapporti con la Nato e l'Unione europea; per i programmi di cooperazione internazionale nel campo degli armamenti, anche in sede OCCAR, LoI e di Agenzia europea della difesa. Rientrano nelle sue attribuzioni anche le questioni relative all'industria della difesa, i rapporti con il Ministero dello sviluppo economico e con il Ministero dell'università e della ricerca, per ciò che attiene alle problematiche difesa-industria e difesa-ricerca scientifica. Sovrintende, inoltre, alla riorganizzazione delle aree tecnico-operativa, tecnico-amministrativa e tecnico-industriale della

difesa; alla dismissione degli immobili; ai rapporti tra gli enti del Ministero della difesa e il territorio per l'area nord del Paese. Ha, altresì, la delega a partecipare alla Conferenza Stato-Regioni, alla Conferenza Stato-Città e autonomie locali, e alla Conferenza Unificata. È, inoltre, delegato alla trattazione e al coordinamento delle problematiche concernenti il rifornimento idrico delle isole minori.

Il suo impegno politico si è fondato su un profondo interesse per i temi del lavoro, della sicurezza sociale, dell'industria, della tecnologia e, altresì, per lo sviluppo e la promozione attiva della pace e della democrazia nei rapporti internazionali. Europeista convinto e sostenitore del vincolo transatlantico, ha maturato significative esperienze internazionali anche e soprattutto nell'ambito della sua partecipazione all'Assemblea parlamentare Nato per la quale – come relatore e Presidente della apposita Commissione sul futuro delle capacità di difesa – ha seguito il processo di allargamento della Nato ai paesi dell'Europa centrale e orientale; il rapporto strategico con gli Stati Uniti e con la Russia; la cooperazione dell'Alleanza Atlantica con l'Unione europea e la sua nascente Politica estera di sicurezza e difesa comune; di particolare rilievo le iniziative per lo sviluppo della pace e la cooperazione dei paesi dell'area mediterranea.



Issa GORAIEB

Editorialista, *L'Orient-Le Jour*, Beirut, Libano

Nato il 25 dicembre 1942 in Messico (Matias Romero/Oaxaca).

Studi elementari e superiori a Beirut.

1965: Laurea in diritto e scienze economiche all'Università St. Joseph di Beirut.

1965: Entra nel quotidiano in lingua francese di Beirut *Le Jour* che con la fusione, nel 1971, con *L'Orient*, cambia il nome in *L'Orient-Le Jour*.

1977: Viene nominato direttore de *L'Orient-Le Jour* ed occupa tale posizione per quasi trent'anni. Si dimette alla fine del 2006. Attualmente è editorialista di *L'Orient-Le Jour* e consigliere del Presidente-direttore generale del quotidiano.

Ha collaborato con diverse testate straniere, in particolare con il settimanale francese *Le Point* e il quotidiano brasiliano *O Estado de São Paulo*.

Onorificenze: Cruzeiro do Sul (Brasile), 1999.

Viaggi: diversi paesi arabi, diversi paesi europei, Stati Uniti, Brasile, Messico, Corea del Sud, Thailandia, Vietnam, Hong Kong, Isole Falkland.

Conferenze: Università Saint-Joseph, Club Monte-Libano di Saõ Paulo, numerosi interventi nell'ambito di conferenze internazionali dei paesi francofoni.

Sposato dal 1968 con Youmna Ghossein e padre di due figli, Fouad e Amin.



Mahmoud KASSEM

Ambasciatore, Consigliere di amministrazione dell'*Ibn
Khalidun Center for Development Studies* e
Presidente della Commissione affari esteri
del partito *El Wafd*, Egitto

Mahmoud Kassem ha ricoperto la carica di Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Rappresentante diplomatico dell'Egitto in numerosi paesi, più recentemente è stato Ambasciatore egiziano in Canada.

Ha rappresentato l'Egitto in diverse conferenze e riunioni, tra l'altro nelle riunioni e conferenze delle Nazioni Unite, in particolare nelle conferenze sul disarmo, nel Consiglio di Sicurezza, l'Assemblea generale, le Commissioni politiche, speciali ed economiche, l'UNDP e in altre istituzioni internazionali.

È stato Presidente di numerose commissioni di inchiesta dell'ONU incaricate di indagare sui massacri in Liberia, sul genocidio in Ruanda, lo sfruttamento illegale delle risorse naturali nella Repubblica democratica del Congo e della

Commissione *ad hoc* dell'ONU sulla rivalutazione delle istituzioni multinazionali in Africa.

Fa parte degli organismi direttivi di diversi centri di ricerca e organizzazioni della società civile in Egitto, Libano, Francia e Stati Uniti.

Ha inoltre ricoperto diversi incarichi accademici in tutto il mondo.

Oltre alla sua carriera diplomatica e accademica, l'ambasciatore Kassem è editorialista politico e membro di “*El Wafd*”, principale partito di opposizione in Egitto.

Ha scritto tre libri: *Diplomats in Crises*; *Post-cold War World Problems*; *Political Thoughts*.



Maurizio MARTELLINI

Segretario Generale del *Landau Network*-Centro Volta,
Como, Italia

Maurizio Martellini è Professore Associato di Fisica all'Università dell'Insubria di Como. È Segretario Generale del *Landau Network*-Centro Volta e dell'*International Working Group for Transition and Stabilization Initiatives* in Russia e nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). È un esperto di non proliferazione nucleare, chimica e batteriologica, di diplomazia parallela *track-2* e di problematiche legate alla sicurezza energetica. Il professor Martellini è consulente del Ministero degli affari esteri.



Thomas MCGRATH

Responsabile *Media*, Informazione e Comunicazione,
DG Relex, Questioni euromediterranee e regionali,
Commissione europea

(A) Informazioni personali

- Nome: Thomas McGrath
- Nato il: 20/09/1952
- Nazionalità: irlandese
- Stato civile: sposato, con 2 figli

(B) Istruzione

- Studi superiori
 - Maturità in irlandese, inglese, spagnolo, economia, matematica, storia con il massimo dei voti
- Studi universitari
 - Economia politica – *University College* di Dublino

- Politica internazionale – Università aperta/Università del Sussex
- Sviluppo del terzo mondo – Università aperta/*University of East Anglia*

(C) Lingue:

- Irlandese, inglese, francese, tedesco, spagnolo

(D) Iter professionale

- 1) giornalista *freelance* (dal 1975)
- 2) industria privata: gestione della produzione (1973-1977)
- 3) Commissione europea (dal 1977)

Ufficio statistico europeo: indicatori economici e finanziari (1977-92)

- Cooperazione allo sviluppo: aiuti Paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) (1992-1999).

Ufficio aiuti umanitari della Comunità europea (ECHO) 1996-1999.

Ufficio stampa e informazione: – Visite e relazioni da Africa, Medio Oriente, Balcani, Afghanistan, America centrale;

Relazioni con le ONG e le organizzazioni internazionali (ONU, Croce Rossa, etc.);

Studi sulla fattibilità e l'efficacia degli aiuti;

Organizzazione e realizzazione di campagne di informazione nei paesi della Presidenza e in paesi terzi;

Delegazione della Commissione europea, Tokyo (Vice Direttore dell'Unità Relazioni pubbliche e stampa) (1999-2003)

Incarichi:

- Direttore *ad interim* dell'Ufficio stampa e relazioni pubbliche dall'agosto 1999 fino all'arrivo del nuovo Direttore nel febbraio 2000, in seguito Vice Direttore;

- Sviluppo, gestione e realizzazione di strategie e attività per l'informazione, eventi nell'ambito delle pubbliche relazioni, campagne di sensibilizzazione, etc.;
- *Editing* e contribuzione di articoli per una pubblicazione trimestrale.

Relazioni esterne: Euromed e affari regionali, Medio Oriente e Mediterraneo meridionale.

- Responsabile per i *Media*, l'Informazione, la Comunicazione e l'Educazione, portafoglio audiovisivi e società civile (dal 2003).
- Sviluppo, pianificazione e attuazione di una strategia coordinata di informazione e comunicazione per la regione Euromed.
- Ricerca, organizzazione e realizzazione/partecipazione ad attività ed eventi intesi a dare maggiore visibilità al Partenariato euromediterraneo in Europa e negli Stati *partner* del Mediterraneo;
- Redazione di interventi e articoli per il Commissario, il Direttore generale, il Direttore, etc.

Pubblicazioni:

- Diversi articoli sulla cooperazione per lo sviluppo e le questioni umanitarie apparsi su giornali e libri.
- Analisi economiche e finanziarie.
- Articoli apparsi su giornali e riviste nell'area del Mediterraneo.
- Contributi per antologie di racconti e poesie pubblicate nel Regno Unito e in Irlanda.



Elizabeth PICARD

Direttore della ricerca,

Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), Francia

Elizabeth Picard è Direttore della ricerca presso il *Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS)* di Aix-en-Provence, in Francia, dove insegna politica del Medio Oriente alla scuola di dottorato di studi politici comparati. Ha vissuto e fatto ricerca in Medio Oriente per diversi anni e dal 1997 al 2000 ha diretto il centro francese per la ricerca a Beirut e ad Amman.

Attualmente è impegnata in attività di studio e ricerca al *Woodrow Wilson International Center* di Washington. Ha pubblicato numerosi lavori sui temi della sicurezza e dell'identità nella regione mediorientale. È autrice, tra gli altri, di "*Lebanon: a Shattered Country*" (New York, 2002) e "*La Question Kurde*" (Bruxelles, 1991). Ha curato recentemente: *La politique dans le Monde Arabe* (Parigi, 2006) e *Liban: une guerre de 33 jours* (Parigi, 2007).



Tony RIX

Contrammiraglio, Capo di Stato Maggiore,
CC Mar (Napoli)/AFSOUTH

Il contrammiraglio Tony Rix è un ufficiale dalla lunga esperienza a bordo e sulla terraferma. Si è arruolato nella *Royal Navy* nel 1975 e ha comandato due unità di guerra, la HMS GLASGOW, cacciatorpediniere classe 42, e la HMS MARLBOROUGH, fregata classe 23.

Il contrammiraglio Rix ha lavorato nel Ministero della difesa come ufficiale responsabile per l'approvvigionamento di armi sottomarine, assistente navale al Comandante/Capo di Stato maggiore della Marina britannica e Direttore per le relazioni con l'industria. Al di fuori del Ministero, ha ricoperto la carica di

Capo di Stato Maggiore aggiunto (operazioni) e Comandante della *task group* del Regno Unito, comando operativo nell'ambito della *Task Force 150*, per due periodi di cinque mesi in sostegno all'Operazione *Active Endeavour*. Dopo essere stato promosso Contrammiraglio nel 2006, è stato nominato ufficiale responsabile per la formazione (*Flag Officer Sea Training*).

Nel mese di giugno 2007 il contrammiraglio Rix è stato nominato Capo di Stato maggiore del *Maritime Component Command* a Napoli.

Tony Rix risiede a Fulham, Londra. Nel tempo libero ama stare in compagnia e dedicarsi agli *sport*, in particolare vela, tiro a segno e tennis. Da poco pratica anche la pesca a mosca. È membro del Club velico *Royal Yacht Squadron* e *Younger Brother of Trinity House*.



Ali Reza SHEIKHOESLAMI

Titolare della Cattedra *Soudavar* di studi persiani,
Oxford University, e
Professore di studi internazionali,
American University of Sharjah, Emirati Arabi Uniti

Il professor Sheikholeslami è il primo studioso titolare della cattedra “*Soudavar*” di studi persiani presso l’Istituto orientale della *Oxford University*. È stato *Professorial Fellow* al *Wadham College* di Oxford e ha insegnato scienze politiche negli Stati Uniti. Attualmente insegna all’*American University of Sharjah* negli Emirati Arabi Uniti. Ha pubblicato lavori sulla struttura politica e sulla società dell’Iran moderno nonché sull’Arabia Saudita.

INDICE DEGLI INTERVENTI

AL THYABAT, Awad	31
ANDREYCHUK, Raynell	69
BAYLEY, Hugh	31; 99
BIN, Alberto	111
BOUCHERON, Jean-Michel .3; 8; 10; 11; 23; 29; 37; 44; 45; 68; 71; 78; 79; 88; 94; 99; 104; 109; 111; 123; 126; 129	
BOUVARD, Loïc	36; 68; 128
CABRAS, Antonio	4
ERDEM, Vahit	126
FEIDY, Lilian	94; 105
FORCIERI, Giovanni Lorenzo	46; 75
GORAIEB, Issa	33; 61; 71; 73; 75; 127
HALAIQAH, Mohammed	30; 129
ITZCHAKY, Avigdor	33; 70; 103
KASSEM, Mahmoud	32; 68; 71; 88; 106
LELLO, José	36
LESSER, Ian	125
MARTELLINI, Maurizio	23; 41; 99
MCGRATH, Thomas	80; 107
MEBARKI, Mohamed	34; 100
MIKSER, Sven	30
MIRANDA CALHA, Julio	70
MONACO, Franco	34; 103
MUHEISEN, Hisham	33
NAHAR, Nabeel	102
PEGG, Russel	125; 126
PICARD, Elizabeth	55; 73
RIX, Tony	114; 124; 125; 126; 127; 128
SHEIKHOLESLAMI, Ali Reza	12; 37; 69; 72; 101
TERRACCIANO, Bruno	8
VICHOT, Jean-Louis	128
WALTER, Robert	123

STAMPA:
Tipografia Print Company S.r.l.
Via T. Edison, 20 - Monterotondo Scalo (RM)
www.printcompany.it



Quaderni europei e internazionali pubblicati dal Servizio Affari internazionali del Senato

1. Manuale delle Delegazioni parlamentari internazionali, gennaio 2005
2. Dal dialogo alla partnership. La sicurezza nel Mediterraneo e la NATO: prospettive future, marzo 2005
3. Gruppo Speciale Mediterraneo Assemblea parlamentare NATO. Seminario annuale, Napoli 9-10 luglio 2004, giugno 2005
4. Rapporti atlantici e Scenari mediterranei. Analisi e riflessioni a partire dall'attualità, luglio 2005
5. Le relazioni transatlantiche e l'agenda politica internazionale. Seminario internazionale, Roma 9 giugno 2005, gennaio 2006
6. L'Assemblea parlamentare della NATO, origini struttura funzionamento, febbraio 2006
7. L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, origini struttura funzionamento, febbraio 2006
8. Gruppo Speciale Mediterraneo Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare NATO. Seminario annuale, Napoli 24-25 giugno 2005, giugno 2006
9. L'Assemblea parlamentare dell'OSCE origini struttura funzionamento, dicembre 2006
10. Gruppo Speciale Mediterraneo Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare NATO. Seminario annuale, Napoli 2-3 luglio 2006, marzo 2007